L' ORLANDO
FURIOSO

DI MESSER

LODOVICO ARIOSTO.

✦✦✦✦✦✦✦✦✦✦✦

EDIZIONE

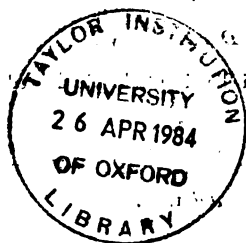
Formata sopra i Testi antichi più accreditati,

E

Principalmente sopra quello di VALGRISI *del* 1556.

TOMO QUINTO.

✻✻✻✻✻✻

VENEZIA
1811.
VITARELLI.

ORLANDO FURIOSO.

CANTO TRENTESIMOTTAVO.

ARGOMENTO.

Ruggier ritorna in Arli al re Agramante,
Pel debito servar di cavaliero.
A Carlo va Marfisa e Bradamante,
Dal paradiso scende Astolfo altiero;
E come aveva disegnato avante,
L' Affrica guasta, e le si mostra fiero.
Carlo e 'l re moro due guerrier perfetti
Anno, per terminar la guerra, eletti.

1.

Cortesi donne che benigna udienza
Date a' miei versi, io vi veggo al sembiante,
Che quest' altra sì subita partenza
Che fa Ruggier dalla sua fida amante,
Vi dà gran noia; e avete displicenza
Poco minor ch' avesse Bradamante;
E fate anco argomento ch' esser poco
In lui dovesse l' amoroso foco.

II.

Per ogni altra cagion ch' allontanato
Contra la voglia d' essa se ne fusse,
Ancorch' avesse più tesor sperato,
Che Creso o Crasso insieme non ridusse;
Io crederia con voi, che penetrato
Non fosse al cor lo stral che lo percusse:
Ch' un almo gaudio, un così gran contento
Non potrebbe comprare oro nè argento.

III.

Pur, per salvar l' onor, non solamente
Di scusa, ma di laude è degno ancora:
Per salvar, dico, in caso ch' altramente
Facendo, biasmo ed ignominia fora.
E se la donna fosse renitente,
Ed ostinata in fargli far dimora;
Darebbe di se indizio e chiaro segno
O d' amar poco, o d' aver poco ingegno:

IV.

Che se l' amante, dell' amato deve
La vita amar più della propria o tanto;
(Io parlo d' uno amante in cui non lieve
Colpo d' Amor passò più là del manto)
Al piacer tanto più, ch' esso riceve,
L' onor di quello antepor deve, quanto
L' onore è di più pregio, che la vita
Ch' a tutti altri piaceri è preferita.

V.

Fece Ruggiero il debito a seguire
Il suo signor: che non se ne potea,
Se non con ignominia, dipartire;
Che ragion di lasciarlo non avea.
E s' Almonte gli fe il padre morire,
Tal colpa in Agramante non cadea;
Che in molti effetti avea con Ruggier poi
Emendato ogni error dei maggior suoi.

VI.

Farà Ruggiero il debito a tornare
Al suo signor; ed ella ancor lo fece,
Che sforzar non lo volse di restare,
Come potea, con iterata prece.
Ruggier potrà alla donna satisfare
A un altro tempo, s' or non satisfece:
Ma all' onor, chi gli manca d' un momento,
Non può in cento anni satisfar nè in cento.

VII.

Torna Ruggiero in Arli ove à ritratta
Agramante la gente che gli avanza,
Bradamante e Marfisa, che contratta
Col parentado avean grande amistanza,
Andaro insieme ove re Carlo fatta
La maggior prova avea di sua possanza,
Sperando, o per battaglia o per assedio,
Levar di Francia così lungo tedio.

VIII.

Di Bradamante, poi che conosciuta
In campo fu, si fe letizia e festa.
Ognun la riverisce e la saluta;
Ed ella a questo e a quel china la testa;
Rinaldo, come udì la sua venuta,
Le venne incontra; nè Ricciardo resta
Nè Ricciardetto od altri di sua gente:
E la raccoglion tutti allegramente.

IX.

Come s' intese poi, che la compagna
Era Marfisa, in arme sì famosa,
Che dal Cataio ai termini di Spagna
Di mille chiare palme iva pomposa;
Non è povero o ricco che rimagna
Nel padiglion: la turba disiosa
Vien quinci e quindi; e s' urta, storpia e preme,
Sol per veder sì bella coppia insieme.

X.

A Carlo riverenti appresentarsi.
Questo fu il primo dì (scrive Turpino)
Che fu vista Marfisa inginocchiarsi;
Che sol le parve il figlio di Pipino,
Degno a cui tanto onor dovesse farsi,
Tra quanti, o mai nel popol saracino
O nel cristiano, imperatori e regi
Per virtù vide o per ricchezze egregi.

XI.

Carlo benignamente la raccolse,
E le uscì incontra fuor dei padiglioni;
E che sedesse a lato suo poi volse
Sopra tutti re, principi e baroni.
Si diè licenzia a chi non se la tolse;
Sì che tosto restaro i pochi e buoni.
Restaro i paladini e i gran signori:
La vilipesa plebe andò di fuori.

XII.

Marfisa cominciò con grata voce:
Eccelso, invitto e glorioso augusto
Che dal mar indo alla tirintia foce,
Dal bianco Scita all' Etiópe adusto
Riverir fai la tua candida croce,
Nè di te regna il più saggio o 'l più giusto;
Tua fama ch' alcun termine non serra,
Quì tratta m' à fin dall' estrema terra.

XIII.

E, per narrarti il ver, sola mi mosse
Invidia, e sol per farti guerra io venni,
Acciocchè sì possente un re non fosse,
Che non tenesse là legge ch' io tenni.
Per questo ò fatto le campagne rosse
Del cristian sangue; ed altri fieri cenni
Era per farti da crudel nemica,
Se non cadea chi mi t' à fatto amica.

XIV.

Quando nuocer pensai più alle tue squadre,
Io trovo (e come, si dirà più ad agio)
Che 'l buon Ruggier di Risa fu mio padre,
Tradito a torto dal fratel malvagio.
Portommi in corpo mia misera madre
Di là dal mare, e nacqui in gran disagio.
Nutrimmi un mago fin al settimo anno,
A cui gli Arabi poi rubata m' ànno,

XV.

E mi vendero in Persia per ischiava
A un re che poi, cresciuta, io posi a morte;
Che mia verginità tor mi cercava.
Uccisi lui con tutta la sua corte;
Tutta cacciai la sua progenie prava,
E presi il regno: e tal fu la mia sorte,
Che diciotto anni, d' uno o di duo mesi
Io non passai, che sette regni presi.

XVI.

E di tua fama invidiosa, come
Io t' ò già detto; avea fermo nel core
La grande altezza abbatter del tuo nome:
Forse il faceva, o forse era in errore
Ma ora vien chi questa voglia dome,
E faccia cader l' ale al mio furore:
L' aver inteso, poichè qui son giunta,
Come io ti son d' affinità congiunta.

XVII.

E come il padre mio parente e servo
Ti fu, ti son parente e serva anch' io:
E quella invidia, e quell' odio protervo
Il qual io t' ebbi un tempo, or tutto oblío;
Anzi contra Agramante io lo riservo,
E contra ogni altro che sia al padre o al zio
Di lui, stato parente: che fur rei
Di porre a morte i genitori miei.

XVIII.

E seguitò voler Cristiana farsi;
E da poi ch' avrà estinto il re Agramante,
Voler, piacendo a Carlo, ritornarsi
A battezzare il suo regno in Levante;
Et indi contra tutto il mondo armarsi,
Ove Macon s' adori e Trivigante;
E con promession, ch' ogni suo acquisto
Sia dell' imperio, e della fe di Cristo.

XIX.

L' imperator che non meno eloquente
Era, che fosse valoroso e saggio;
Molto esaltando la donna eccellente,
E molto il padre, e molto il suo lignaggio,
Rispose ad ogni parte umanamente,
E mostrò in fronte aperto il suo coraggio;
E conchiuse nell' ultima parola,
Per parente accettarla e per figliuola.

XX.

E quì si leva, e di novo l' abbraccia,
E, come figlia, bacia nella fronte.
Vengono tutti con allegra faccia
Quei di Mongrana, e quei di Chiaramonte.
Lungo dir fora, quanto onor le faccia
Rinaldo che di lei le prove conte
Veduto avea più volte al paragone,
Quando Albracca assediar col suo girone.

XXI.

Lungo a dir fora, quanto il giovinetto
Guidon s' allegri di veder costei,
Aquilante e Grifone e Sansonetto,
Ch' alla città crudel furon con lei;
Malagigi e Viviano e Ricciardetto,
Ch' all' occision de' Maganzesi rei,
E di quei venditori empj di Spagna
L' aveano avuta sì fedel compagna.

XXII.

Apparecchiar per lo seguente giorno,
Ed ebbe cura Carlo egli medesmo,
Che fosse un luogo riccamente adorno,
Ove prendesse Marfisa battesmo.
I vescovi e gran chierici d' intorno,
Che le leggi sapean del Cristianesmo,
Fece raccorre, acciò da loro in tutta
La santa fè fosse Marfisa instrutta.

XXIII.

Venne in pontificale abito sacro
L' arcivesco Turpino, e battezzolla.
Carlo dal salutifero lavacro
Con cerimonie debite levolla.
Ma tempo è ormai, ch' al capo voto e macro
Di senno, si soccorra coll' ampolla
Con che dal ciel più basso ne venía
Il duca Astolfo sul carro d' Elía.

XXIV.

Sceso era Astolfo dal giro lucente
Alla maggiore altezza della terra,
Colla felice ampolla che la mente
Dovea sanare al gran mastro di guerra.
Un' erba quivi di virtù eccellente
Mostra Giovanni al duca d' Inghilterra:
Con essa vuol ch' al suo ritorno tocchi
Al re di Nubia, e li risani gli occhi,

XXV.

Acciò per questi e per li primi merti
Gente li dia, con che Biserta assaglia.
E come poi quei popoli inesperti
Armi ed acconci ad uso di battaglia,
E senza danno passi pei deserti
Ove l' arena gli uomini abbarbaglia;
Appunto appunto l' ordine che tegna,
Tutto il vecchio santissimo gl' insegna.

XXVI.

Poi lo fe rimontar su quello alato
Che di Ruggiero, e fu prima d' Atlante.
Il paladin lasciò, licenziato
Da san Giovanni, le contrade sante;
E secondando il Nilo a lato a lato,
Tosto i Nubi apparir si vide innante;
E nella terra che del regno è capo,
Scese dell' aria, e ritrovò il Senápo.

XXVII.

Molto fu il gaudio, e molta fu la gioia
Che portò a quel signor nel suo ritorno;
Che ben si ricordava della noia
Che gli avea tolta, dell' arpíe, d' intorno.
Ma poichè la grossezza li discuoia
Di quell' umor che già li tolse il giorno,
E che li rende la vista di prima;
L' adora e cole, e come un Dio sublima.

XXVIII.

Sì che non pur la gente che li chiede
Per mover guerra al regno di Biserta;
Ma centomila sopra gli ne diede,
E li fe ancor di sua persona offerta.
La gente appena, ch' era tutta a piede,
Potea capir nella campagna aperta;
Che di cavalli à quel paese inopia,
Ma d' elefanti e di cammelli copia.

XXIX.

La notte innanzi al dì che a suo cammino
L' esercito di Nubia dovea porse,
Montò sull' Ippogrifo il paladino,
E verso Mezzodì con fretta corse;
Tanto che giunse al monte che l' austrino
Vento produce, e spira contra l' Orse.
Trovò la cava onde per stretta bocca,
Quando si desta, il furioso scocca.

XXX.

E, come raccordógli il suo maestro,
Avea seco arrecato un utre voto,
Il qual, mentre nell' antro oscuro alpestro,
Affaticato dorme il fiero Noto,
Allo spiraglio pon tacito e destro:
Ed è l' agguato in modo al vento ignoto,
Che credendosi uscir fuor la dimane,
Preso e legato in quello utre rimane.

XXXI.

Di tanta preda il paladino allegro,
Ritorna in Nubia; e la medesma luce
Si pone a camminar col popul negro,
E vettovaglia dietro si conduce.
A salvamento collo stuolo integro
Verso l' Atlante il glorioso duce
Pel mezzo vien della minuta sabbia,
Senza temer che 'l vento a nuocer gli abbia.

XXXII.

E giunto poi di quà dal giogo, in parte
Onde il pian si discopre e la marina,
Astolfo elegge la più nobil parte
Del campo, e la meglio atta a disciplina;
E quà e là per ordine la parte
A piè d' un colle, ove nel pian confina.
Quivi la lascia, e sulla cima ascende
In vista d' uom ch' a gran pensieri intende.

XXXIII.

Poichè, inchinando le ginocchia, fece
Al santo suo maestro orazione;
Sicuro che sia udita la sua prece,
Copia di sassi a far cader si pone.
Oh quanto, a chi ben crede in Cristo, lece!
I sassi fuor di natural ragione
Crescendo, si vedean venire in giuso,
E formar ventre e gambe e collo e muso;

XXXIV.

E con chiari annitrir giù per quei calli
Venian saltando; e giunti poi nel piano,
Scuotean le groppe, e fatti eran cavalli,
Chi baio e chi leardo e chi rovano.
La turba ch' aspettando nelle valli
Stava alla posta, lor dava di mano:
Sì che in poche ore fur tutti montati;
Che con sella e con freno erano nati.

XXXV.

Ottantamila, cento e due in un giorno
Fe, di pedoni, Astolfo cavalieri.
Con questi tutta scorse Affrica intorno,
Facendo prede, incendj e prigionieri.
Posto Agramante avea fin al ritorno
Il re di Fersa, e 'l re degli Algazeri,
Col re Branzardo a guardia del paese:
E questi si fer contra al duca inglese;

XXXVI.

Prima avendo spacciato un sottil legno
Ch' a vele e a remi andò battendo l' ali,
Ad Agramante avviso, come il regno
Patía dal re de' Nubi oltraggi e mali.
Giorno e notte andò quel senza ritegno,
Tanto che giunse ai liti provenzali:
E trovò in Arli il suo re mezzo oppresso;
Che 'l campo avea di Carlo un miglio appresso.

XXXVII.

Sentendo il re Agramante, a che periglio,
Per guadagnare il regno di Pipino,
Lasciava il suo; chiamar fece a consiglio
Principi e re del popol saracino.
E poich' una o due volte girò il ciglio
Quinci a Marsilio, e quindi al re Sobrino,
I quai d' ogni altro fur, che vi venisse,
I duo più antichi saggi; così disse:

XXXVIII.

Quantunque io sappia come mal convegna
A un capitano dir: Non mel pensai;
Pur lo dirò; che quando un danno vegna
Da ogni discorso uman lontano assai,
A quel fallir par che sia scusa degna.
E quì si versa il caso mio; ch' errai
A lasciar d' arme l' Affrica sfornita,
Se dalli Nubi esser dovea assalita.

XXXIX.

Ma chi pensato avría, fuorchè Dio solo,
A cui non è cosa futura ignota;
Che dovesse venir con sì gran stuolo
A farne danno gente sì remota?
Tra' quali e noi giace l' instabil suolo
Di quella arena ognor da venti mota.
Pur è venuta ad assediar Biserta;
Ed à in gran parte l' Affrica deserta.

XL.

Or sopra ciò vostro consiglio chieggio:
Se partirmi di quì senza far frutto,
O pur seguir tanto l' impresa deggio,
Che prigion Carlo meco abbia condutto;
O come insieme io salvi il nostro seggio,
E questo imperíal lasci distrutto.
S' alcun di voi sa dir, prego nol taccia,
Acciò si trovi il meglio, e quel si faccia.

XLI.

Così disse Agramante, e volse gli occhi
Al re di Spagna, che gli sedea appresso;
Come mostrando di voler che tocchi,
Di quel ch' à detto, la risposta ad esso.
E quel, poichè sorgendo ebbe i ginocchi
Per riverenzia, e così il capo, flesso,
Nel suo onorato seggio si raccolse;
Indi la lingua a tai parole sciolse:

XLII.

O bene o mal che la fama ci apporti,
Signor, di sempre accrescere à in usanza.
Perciò non sarà mai ch' io mi sconforti,
O mai più del dover pigli baldanza
Per casi o buoni o rei, che sieno sorti:
Ma sempre avrò di par tema e speranza
Ch' esser debban minori, e non del modo
Ch' a noi per tante lingue venir odo.

XLIII.

E tanto men prestar gli debbo fede,
Quanto più al verisimile s' oppone.
Or s' egli è verisimile, si vede,
Ch' abbia con tanto numer di persone,
Posto nella pugnace Affrica il piede
Un re di sì lontana regione,
Traversando l' arene a cui Cambise
Con male augurio il popol suo commise.

XLIV.

Crederò ben, che sian gli Arabi scèsi
Dalle montagne, ed abbian dato il guasto,
E saccheggiato, e morti uomini e presi,
Ove trovato avran poco contrasto;
E che Branzardo che di quei paesi
Luogotenente e vicerè è rimasto,
Per le decine scriva le migliaia,
Acciò la scusa sua più degna paia.

XLV.

Vo' concedergli ancor, che sieno i Nubi
Per miracol dal ciel forse piovuti;
O forse ascosi venner nelle nubi,
Poichè non fur mai per cammin veduti:
Temi tu, che tal gente Affrica rubi,
Se ben di più soccorso non l' aiuti?
Il tuo presidio avría ben trista pelle,
Quando temesse un popolo sì imbelle.

XLVI.

Ma se tu mandi ancor che poche navi;
Purchè si veggan gli stendardi tuoi,
Non scioglieran di quà sì tosto i cavi,
Che fuggiranno ne' confini suoi
Questi, o sien Nubi o sieno Arabi ignavi,
Ai quali il ritrovarti quì con noi
Separato pel mar dalla tua terra,
À dato ardir di romperti la guerra.

XLVII.

Or piglia il tempo che, per esser senza
Il suo nipote Carlo, ài di vendetta.
Poich' Orlando non c' è, far resistenza
Non ti può alcun della nimica setta.
Se per non veder, lasci, o negligenza,
L' onorata vittoria che t' aspetta;
Volterà il calvo, ove ora il crin ne mostra,
Con molto danno e lunga infamia nostra.

XLVIII.

Con questi ed altri detti accortamente
L' Ispano persuader vuol nel concilio,
Che non esca di Francia questa gente,
Finchè Carlo non sia spinto in esilio.
Ma il re Sobrin che vide apertamente
Il cammino a che andava il re Marsilio.
Che più per l' util proprio queste cose,
Che pel comun, dicea; così rispose:

XLIX.

Quando io ti confortava a stare in pace,
Foss' io stato, signor, falso indovino;
O tu, se io dovea pur esser verace,
Creduto avessi al tuo fedel Sobrino,
E non più tosto a Rodomonte audace,
A Marbalusto, a Alzirdo e a Martasino,
Li quali ora vorrei quì avere a fronte:
Ma vorrei più degli altri Rodomonte,

L.

Per rinfacciarli che volea di Francia
Far quel che si faría d' un fragil vetro,
E in cielo e nell' inferno la tua lancia
Seguire, anzi lasciarsela di dietro;
Poi nel bisogno si gratta la pancia,
Nell' ozio immerso abbominoso e tetro:
Ed io che per predirti il vero, allora
Codardo detto fui, son teco ancora;

LI.

E sarò sempre mai, finch' io finisca
Questa vita ch' ancor che d' anni grave,
Porsi incontra ogni dì per te s' arrisca
A qualunque di Francia più nome áve.
Nè sarà alcun, sia chi si vuol, ch' ardisca
Di dir che l' opre mie mai fosser prave:
E non án più di me fatto nè tanto
Molti che si donar di me più vanto.

LII.

Dico così, per dimostrar che quello
Ch' io dissi allora, e che ti voglio or dire,
Nè da viltade vien nè da cor fello;
Ma d' amor vero, e da fedel servire.
Io ti conforto ch' al paterno ostello
Più tosto che tu puoi, vogli redire:
Che poco saggio si può dir colui
Che perde il suo per acquistar l' altrui.

LIII.

S' acquisto c' è, tu 'l sai. Trentadui fummo
Re tuoi vassalli a uscir teco del porto:
Or, se di novo il conto ne rassummo,
C' è appena il terzo, e tutto 'l resto è morto.
Che non ne cadan più, piaccia a Dío summo:
Ma se tu vuoi seguir, temo di corto,
Che non ne rimarrà quarto nè quinto;
E 'l miser popol tuo fia tutto estinto.

LIV.

Ch' Orlando nòn ci sia, ne aiuta; ch' ove
Siam pochi, forse alcun non ci saría.
Ma per questo il periglio non rimove,
Se ben prolunga nostra sorte ria.
Ecci Rinaldo che per molte prove
Mostra che non minor d' Orlando sia:
C' è il suo lignaggio, e tutti i paladini,
Timore eterno a' nostri Saracini;

LV.

Ed ànno appresso quel secondo Marte,
(Benchè i nemici al mio dispetto lodo)
Io dico il valoroso Brandimarte,
Non men d' Orlando ad ogni prova sodo;
Del qual provata ò la virtude in parte,
Parte ne veggo all' altrui spese et odo.
Poi son più dì che non c' è Orlando stato;
E più perduto abbiam, che guadagnato.

LVI.

Se per addietro abbiam perduto, io temo
Che da quì innanzi perderem più in grosso.
Del nostro campo Mandricardo è scemo:
Gradasso il suo soccorso n' à rimosso:
Marfisa n' à lasciati al punto estremo;
E così il re d' Algier, di cui dir posso,
Che se fosse fedel come gagliardo,
Poc' uopo era Gradasso o Mandricardo.

LVII.

Ove sono a noi tolti questi aiuti,
E tante mila son dei nostri morti;
E quei ch' a venir han, son già venuti,
Nè s' aspetta altro legno che n' apporti:
Quattro son giunti a Carlo, non tenuti
Manco d' Orlando o di Rinaldo, forti;
E con ragion: che da quì sino a Battro
Potresti mal trovar tali altri quattro.

LVIII.

Non so se sai chi sia Guidon Selvaggio
E Sansonetto e i figli d' Oliviero.
Di questi fo più stima, e più tema aggio,
Che d' ogni altro lor duca e cavaliero
Che di Lamagna o d' altro stran linguaggio,
Sia contra noi per aiutar l' impero:
Benchè importa anco assai la gente nova
Ch' a nostri danni in campo si ritrova.

LIX.

Quante volte uscirai alla campagna,
Tante avrai la peggiore, o sarai rotto.
Se spesso perdè il campo Affrica e Spagna,
Quando siam stati sedici per ottò;
Che sarà, poi ch' Italia e che Lamagna
Con Francia è unita, e 'l popol anglo e scotto;
E che sei contra dodici saranno!
Ch' altro si può sperar, che biasmo e danno?

LX.

La gente quì, là perdi a un tempo il regno,
Se in questa impresa più duri ostinato;
Ove, s' al ritornar muti disegno,
L' avanzo di noi servi, collo stato.
Lasciar Marsilio, è di te caso indegno;
Ch' ognun te ne terrebbe molto ingrato:
Ma c' è rimedio, far con Carlo pace;
Ch' a lui deve piacer, se a te pur piace.

LXI.

Pur se ti par che non ci sia il tuo onore
Se tu che prima offeso sei, la chiedi;
E la battaglia più ti sta nel core,
Che come sia fin quì successa, vedi;
Studia almen di restarne vincitore:
Il che forse avverrà, se tu mi credi,
Se d' ogni tua querela a un cavaliero
Darai l' assunto; e se quel fia Ruggiero.

LXII.

Io'l so, e tu 'l sai che Ruggier nostro è tale,
Che già da solo a sol coll' arme in mano,
Non men d' Orlando e di Rinaldo vale,
Nè d' alcun altro cavalier cristiano.
Ma se tu vuoi far guerra universale;
Ancorchè 'l valor suo sia soprumano,
Egli però non sarà più ch' un solo,
Ed avrà di par suoi contra uno stuolo.

LXIII.

A me par, s' a te par, ch' a dir si mandi
Al re cristian, che per finir le liti,
E perchè cessi il sangue che tu spandi
Ognor de' suoi, egli de' tuo' infiniti;
Incontra un tuo guerrier, tu gli domandi
Che metta in campo uno de' suoi più arditi;
E faccian questi duo tutta la guerra,
Finchè l' un vinca, e l' altro resti in terra:

LXIV.

Con patto, che qual d' essi perde, faccia
Che 'l suo re all' altro re tributo dia.
Questa condizíon non credo spiaccia
A Carlo, ancor che sul vantaggio sia.
Mi fido sì nelle robuste braccia
Poi di Ruggier, che vincitor ne fia;
E ragion tanta è dalla nostra parte,
Che vincerà, s' avesse incontra Marte.

LXV.

Con questi ed altri più efficaci detti
Fece Sobrin sì, che 'l partito ottenne;
E gl' interpreti fur quel giorno eletti,
E quel dì la Carlo l' imbasciata venne.
Carlo ch' avea tanti guerrier perfetti,
Vinta per se quella battaglia tenne,
Di cui l' impresa al buon Rinaldo diede,
In chi avea, dopo Orlando, maggior fede.

LXVI.

Di questo accordo, lieto parimente
L' uno esercito e l' altro si godea;
Che 'l travaglio del corpo e della mente
Tutti avea stanchi, e a tutti rincrescea.
Ognun di riposare il rimanente
Della sua vita disegnato avea;
Ognun maledicea l' ire e i furori
Ch' a risse e a gare avean lor desti i cori.

LXVII.

Rinaldo che esaltar molto si vede,
Che Carlo in lui di quel che tanto pesa,
Via più che in tutti gli altri, à avuto fede;
Lieto si mette all' onorata impresa.
Ruggier non stima; e veramente credo
Che contra se non potrà far difesa:
Che suo pari esser possa non gli è avviso,
Se ben in campo à Mandricardo uccise.

LXVIII.

Ruggier dall' altra parte, ancorchè molto
Onor gli sia, che 'l suo re l' abbia eletto,
E pel miglior di tutti i buoni tolto,
A cui commetta un sì importante effetto;
Pur mostra affanno e gran mestizia in volto:
Non per paura che gli turbi il petto;
Che non ch' un sol Rinaldo, ma non teme
Se fosse con Rinaldo Orlando insieme:

LXIX.

Ma perchè vede esser di lui sorella
La sua cara e fidissima consorte
Ch' ognor scrivendo stimula e martella,
Come colei ch' è ingiuriata forte.
Or s' alle vecchie offese aggiunge quella
D' entrare in campo a porle il frate a morte,
Se la farà, d' amante, così odiosa,
Ch' a placarla mai più fia dura cosa.

LXX.

Se tacito Ruggier s' affligge ed ange
Della battaglia che mal grado prende;
La sua cara moglier lagrima e piange,
Come la nova indi a poche ore intende.
Batte il bel petto, e l' auree chiome frange,
E le guance innocenti irriga e offende;
E chiama con rammarichi e querele
Ruggiero ingrato, e il suo destin crudele.

LXXI.

D' ogni fin che sortisca la contesa,
A lei non può venire altro che doglia.
Ch' abbia a morir Ruggiero in questa impresa
Pensar non vuol; che par che 'l cor le toglia.
Quando anco, per punir più d' una offesa,
La ruina di Francia Cristo voglia;
Oltrechè sarà morto il suo fratello,
Seguirà un danno a lei più acerbo e fello:

LXXII.

Che non potrà, se non con biasmo e scorno,
E inimicizia di tutta sua gente,
Fare al marito suo mai più ritorno,
Sì che lo sappia ognun pubblicamente;
Come s' avea, pensando notte e giorno,
Più volte disegnato nella mente:
E tra lor era la promessa tale,
Che 'l ritrarsi e il pentir più poco vale.

LXXIII.

Ma quella usata nelle cose avverse
Di non mancarle di soccorsi fidi,
Dico Melissa maga, non sofferse
Udirne il pianto e i dolorosi gridi;
E venne a consolarla, e le profferse,
Quando ne fosse il tempo, alti sussidi;
E disturbar quella pugna futura
Di ch' ella piange e si pon tanta cura.

LXXIV.

Rinaldo intanto, e l' inclito Ruggiero
Apparecchiavan l' arme alla tenzone,
Di cui dovea l' eletta al cavaliero
Che del romano imperio era campione.
E come quel che, poichè 'l buon destriero
Perdè Baiardo, andò sempre pedone;
Si elesse a piè, coperto a piastra e a maglia,
Coll' azza e col pugnal far la battaglia.

LXXV.

O fosse caso, o fosse pur ricordo
Di Malagigi suo provido e saggio,
Che sapea quanto Balisarda ingordo
Il taglio avea, da fare all' arme oltraggio;
Combatter senza spada fur d' accordo
L' uno e l' altro guerrier, come detto aggio.
Del luogo s' accordar presso alle mura
Dell' antico Arli, in una gran pianura.

LXXVI.

Appena avea la vigilante Aurora
Dall' ostel di Titon fuor messo il capo
Per dare al giorno terminato, e all' ora
Ch' era prefissa alla battaglia, capo;
Quando di quà e di là vennero fuora
I deputati: e questi in ciascun capo
Degli steccati, i padiglion tiraro,
Appresso ai quali ambi un altar fermaro.

LXXVII.

Non molto dopo, instrutto a schiera a schiera,
Si vide uscir l' esercito pagano.
In mezzo armato, e sontuoso v' era
Di barbarica pompa il re affricano;
E s' un baio corsier di chioma nera,
Di fronte bianca, e di due piè balzano,
A par a par con lui venía Ruggiero
A cui servir non è Marsilio altiero.

LXXVIII.

L' elmo che dianzi con travaglio tanto
Trasse di testa al re di Tartaría;
L' elmo che celebrato in maggior canto
Portò il troiano Ettór mill' anni pria,
Gli porta il re Marsilio accanto accanto.
Altri príncipi ed altra baroníá
S' ánno partito l' altre arme fra loro,
Ricche di gioie, e ben fregiate d' oro.

LXXIX.

Dall' altra parte fuor dei gran ripari
Re Carlo uscì colla sua gente d' arme,
Cogli ordini medesmi, e modi pari
Che terría se venisse al fatto d' arme.
Cingonlo intorno i suoi famosi pari;
E Rinaldo è con lui con tutte l' arme,
Fuorchè l' elmo che fu del re Mambrino,
Che porta Uggier danese, paladino.

LXXX.

E di due azze à il duca Namo l' una,
E l' altra Salamon re di Brettagna.
Carlo da un lato i suoi tutti raguna;
Dall' altro son quei d' Affrica e di Spagna.
Nel mezzo non appar persona alcuna:
Voto riman gran spazio di campagna;
Che per bando comune, a chi vi sale,
Eccetto ai duo guerrieri, è capitale.

LXXXI.

Poichè dell' arme la seconda eletta
Si diè al campion del popolo pagano;
Duo sacerdoti, l' un dell' una setta,
L' altro dell' altra, uscir coi libri in mano.
In quel del nostro, è la vita perfetta
Scritta di Cristo; e l' altro è l' Alcorano.
Con quel dell' Evangelio si fe innante
L' imperator, coll' altro il re Agramante.

LXXXII.

Giunto Carlo all' altar che statuito
I suoi gli aveano, al ciel levò le palme,
E disse: O Dio ch' ài di morir patito
Per redimer da morte le nostr' alme;
O Donna il cui valor fu sì gradito,
Che Dio prese da te l' umane salme,
E nove mesi fu nel tuo santo alvo,
Sempre serbando il fior virgineo salvo:

LXXXIII.

Siatemi testimonj ch' io prometto
Per me e per ogni mia successíone,
Al re Agramante, ed a chi dopo eletto
Sarà al governo di sua regíone,
Dar venti some ogni anno d' oro schietto,
S' oggi quì riman vinto il mio campione;
E ch' io prometto, subito la tregua
Incominciar, che poi perpetua segua:

LXXXIV.

E se 'n ciò manco, subito s' accenda
La formidabil ira d' ambedui,
La qual me solo e i miei figliuoli offenda,
Non alcun altro che sia quì con nui;
Sì che in brevissima ora si comprenda
Che sia il mancar della promessa a vui.
Così dicendo, Carlo sul Vangelo
Tenea la mano, e gli occhi fissi al cielo.

LXXXV.

Si levan quindi, e poi vanno all' altare
Che riccamente avean Pagani adorno;
Ove giurò Agramante, ch' oltre al mare
Coll' esercito suo faría ritorno,
Ed a Carlo daría tributo pare,
Se restasse Ruggier vinto quel giorno;
E perpetua tra lor tregua saría,
Coi patti ch' avea Carlo detti pria.

LXXXVI.

E similmente con parlar non basso,
Chiamando in testimonio il gran Maumette,
Sul libro che in man tiene il suo papasso,
Ciò che detto à, tutto osservar promette.
Poi del campo si partono a gran passo,
E tra i suoi l' uno e l' altro si rimette:
Poi quel par di campioni a giurar venne;
E 'l giuramento lor questo contenne.

LXXXVII.

Ruggier promette, se dalla tenzone
Il suo re viene o manda a disturbarlo,
Che nè suo guerrier più, nè suo barone
Esser mai vuol; ma darsi tutto a Carlo.
Giura Rinaldo ancor, che se cagione
Sarà del suo signor quindi levarlo
Finchè non resti vinto egli o Ruggiero,
Si farà d' Agramante cavaliero.

LXXXVIII.

Poichè le cerimonie finite ànno,
Si ritorna ciascun dalla sua parte;
Nè v' indugiano molto, che lor danno
Le chiare trombe segno al fiero Marte.
Or gli animosi a ritrovar si vanno,
Con senno i passi dispensando ed arte.
Ecco si vede incominciar l' assalto;
Sonare il ferro, or girar basso, or alto.

LXXXIX.

Or innanzi col calce, or col martello
Accennan quando al capo, e quando al piede,
Con tal destrezza, e con modo sì snello,
Ch' ogni credenza il raccontarlo eccede.
Ruggier che combattea contra il fratello
Di chi la misera alma li possiede,
A ferir lo venía con tal riguardo,
Che stimato ne fu manco gagliardo.

XC.

Era a parar, più ch' a ferire, intento;
E non sapea egli stesso il suo desire.
Spegner Rinaldo saría mal contento;
Nè vorría volentieri egli morire.
Ma ecco giunto al termine mi sento,
Ove convien l' istoria differire.
Nell' altro canto il resto intenderete,
S' udir nell' altro canto mi vorrete.

Fine del Canto Trentesimottavo.

ORLANDO FURIOSO.

CANTO TRENTESIMONONO.

ARGOMENTO.

Ingannato Agramante, rompe il patto
Che coll' imperator già fatto avea;
Ed è il campo di lui rotto e disfatto,
E ne ottiene quel fin ch' egli dovea.
Presso Biserta essendo Orlando tratto,
Riceve il senno che 'l duca tenea.
Con più legni Agramante in mar si pone,
Ed assalito vien dal buon Dudone.

I.

L' affanno di Ruggier ben veramente
È, sopra ogni altro, duro, acerbo e forte;
Di cui travaglia il corpo, e più la mente,
Poichè, di due, fuggir non può una morte:
O da Rinaldo, se di lui possente
Fia meno; o se fia più, dalla consorte:
Che se 'l fratel le uccide, sa che incorre
Nell' odio suo che più che morte abborre.

II.

Rinaldo che non à simil pensiero,
In tutti i modi alla vittoria aspira.
Mena dell' azza dispettoso e fiero:
Quando alle braccia, e quando al capo mira.
Volteggiando coll' asta il buon Ruggiero,
Ribatte il colpo, e quinci e quindi gira;
E se percote pur, disegna loco
Ove possa a Rinaldo nuocer poco.

III.

Alla più parte de' signor pagani
Troppo par diseguale esser la zuffa:
Troppo è Ruggier pigro a menar le mani;
Troppo Rinaldo il giovene ribuffa.
Smarrito in faccia, il re degli Affricani
Mira l' assalto, e ne soapira e sbuffa:
Ed accusa Sobrin da cui procede
Tutto l' error; che 'l mal consiglio diede.

IV.

Melissa in questo tempo, ch' era fonte
Di quanto sappia incantatore o mago,
Avea cangiata la femminil fronte,
E del gran re d' Algier presa l' imago.
Sembrava al viso e ai gesti Rodomonte,
E parea armata di pelle di drago;
E tal lo scudo, e tal la spada al fianco
Avea, quale usava egli, e nulla manco.

V.

Spinse il demonio innanzi al mesto figlio
Del re Troiano, in forma di cavallo;
E con gran voce e con turbato ciglio,
Disse: Signor, questo è pur troppo fallo,
Ch' un giovene inesperto a far periglio
Contra un sì forte e sì famoso Gallo
Abbiate eletto in cosa di tal sorte,
Che 'l regno e l' onor d' Affrica n' importe.

VI.

Non si lassi seguir questa battaglia;
Che ne sarebbe in troppo detrimento.
Su Rodomonte sia; nè ve ne caglia
L' avere il patto rotto e 'l giuramento.
Dimostri ognun, come sua spada taglia:
Poich' io ci sono, ognun di voi val cento.
Potè questo parlar sì in Agramante,
Che senza più pensar si cacciò innante.

VII.

Il creder d' aver seco il re d' Algieri,
Fece che si curò poco del patto;
E non avría di mille cavalieri
Giunti in suo aiuto, sì gran stima fatto,
Perciò lance abbassar, spronar destrieri
Di quà, di là veduto fu in un tratto.
Melissa, poi che con sue finte larve
La battaglia attaccò, subito sparve.

VIII.

I duo campion che vedeno turbarsi
Contra ogni accordo, contra ogni promessa;
Senza più l' un coll' altro travagliarsi,
Anzi ogni ingiuria avendosi rimessa,
Fede si dan, nè quà nè là impacciarsi
Finchè la cosa non sia meglio espressa,
Chi stato sia, che i patti à rotto innantè,
O 'l vecchio Carlo, o il giovene Agramante.

IX.

E replicar con novi giuramenti,
D' esser nemici a chi mancò di fede.
Sozzopra se ne van tutte le genti:
Chi porta innanzi, e chi ritorna il piede.
Chi sia fra i vili, chi tra i più valenti,
In un atto medesimo si vede.
Son tutti parimente al correr presti;
Ma quei corrono innanzi, e indietro questi.

X.

Come levrier che la fugace fera
Correre intorno ed aggirarsi mira,
Nè può cogli altri cani andare in schiera;
Che 'l cacciator lo tien; si strugge d' ira,
Si tormenta, s' affligge e si dispera,
Schiattisce indarno, e si dibatte e tira:
Così sdegnosa infin allora stata
Marfisa era quel dì colla cognata.

XI.

Fin a quell' ora avean quel dì vedute
Sì ricche prede in spazioso piano;
E che fosser dal patto ritenute
Di non poter seguirle e porvi mano,
Rammaricate s' erano e dolute,
E n' avean molto sospirato in vano.
Or che i patti e le tregue vider rotte,
Liete saltar nell' affricane frotte.

XII.

Marfisa cacciò l' asta per lo petto
Al primo che scontrò, due braccia dietro:
Poi trasse il brando; e in men che non l' ò detto,
Spezzò quattro elmi che sembrar di vetro.
Bradamante non fe minore effetto;
Ma l' asta d' or tenne diverso metro:
Tutti quei che toccò, per terra mise.
Duo tanti fur, nè però alcuno uccise.

XIII.

Questo sì presso l' una all' altra fero,
Che testimonie se ne fur tra loro:
Poi si scostaro, ed a ferir si diero,
Ove le trasse l' ira, il popol moro:
Chi potrà conto aver d' ogni guerriero
Ch' a terra mandi quella lancia d' oro?
O d' ogni testa che tronca o divisa
Sia dall' orribil spada di Marfisa?

XIV.

Come al soffiar de' più benigni venti,
Quando Apennin scopre l' erbose spalle,
Movonsi a par due turbidi torrenti
Che nel cader fan poi diverso calle;
Svellono i sassi e gli arbori eminenti
Dall' alte ripe, e portan nella valle
Le biade e i campi; e quasi a gara fanno
A chi far può nel suo cammin più danno:

XV.

Così le due magnanime guerriere,
Scorrendo il campo per diversa strada,
Gran strage fan nell' affricane schiere,
L' una coll' asta, e l' altra colla spada.
Tiene Agramante appena alle bandiere
La gente sua, che in fuga non ne vada.
In van domanda, in van volge la fronte;
Nè può saper che sia di Rodomonte.

XVI.

A conforto di lui rotto avea il patto
(Così credea) che fu solennemente,
I Dei chiamando in testimonio, fatto;
Poi s' era dileguato sì repente.
Nè Sobrin vede ancor. Sobrin ritratto
In Arli s' era, e dettosi innocente;
Perchè di quel periuro aspra vendetta
Sopra Agramante il dì medesmo aspetta.

XVII.

Marsilio anco è fuggito nella terra,
Sì la religion li preme il core.
Perciò male Agramante il passo serra
A quei che mena Carlo imperatore,
D' Italia, di Lamagna e d' Inghilterra,
Che tutte genti son d' alto valore;
Ed ànno i paladin sparsi tra loro,
Come le gemme in un ricamo d' oro;

XVIII.

E presso ai paladini alcun perfetto,
Quanto esser possa al mondo cavaliero:
Guidon Selvaggio, l' intrepido petto;
I duo famosi figli d' Oliviero.
Io non voglio ridir, ch' io l' ò già detto,
Di quel par di donzelle ardito e fiero.
Questi uccidean di gente saracine
Tanto, che non v' è numero nè fine.

XIX.

Ma differendo questa pugna alquanto,
Io vo' passar senza navilio il mare.
Non ò con quei di Francia da far tanto,
Ch' io non m' abbia d' Astolfo a ricordare.
La grazia che li diè l' apostol santo,
Io v' ò già detto; e detto aver mi pare,
Che 'l re Branzardo, e 'l re dell' Algazera
Per girli incontra armasse ogni sua schiera.

XX.

Furon di quei ch' aver poteano in fretta,
Le schiere di tutta Affrica raccolte;
Non men d' inferma età, che di perfetta;
Quasi ch' ancor le femmine fur tolte.
Agramante ostinato alla vendetta,
Avea già vota l' Affrica due volte.
Poche genti rimase erano; e quelle
Esercito facean timido e imbelle.

XXI.

Ben lo mostrar; che li nemici appena
Vider lontan, che se n' andaron rotti.
Astolfo, come pecore li mena
Dinanzi a' suoi di guerreggiar più dotti;
E fa restarne la campagna piena.
Pochi a Biserta se ne son ridotti.
Prigion rimase Bucifar gagliardo:
Salvossi nella terra il re Branzardo.

XXII.

Via più dolente sol di Bucifaro,
Che se tutto perduto avesse il resto.
Biserta è grande, e farle gran riparo
Bisogna; e senza lui mal può far questo.
Poterlo riscattar molto avría caro.
Mentre vi pensa, e ne sta afflitto e mesto,
Gli viene in mente come tien prigione
Già molti mesi il paladin Dudone.

XXIII.

Lo prese sotto Monaco in rivera
Il re di Sarza nel primo passaggio.
Da indi in quà prigion sempre stato era,
Dudon che del Danese fu legnaggio.
Mutar costui col re dell' Algazera
Pensò Branzardo; e ne mandò messaggio
Al capitan de' Nubi, perchè intese
Per vera spia, ch' egli era Astolfo inglese.

XXIV.

Essendo Astolfo paladin, comprende
Che dee aver caro un paladino sciorre.
Il gentil duca, come il caso intende,
Col re Branzardo in un voler concorre.
Liberato Dudon, grazie ne rende
Al duca; e seco si mette a disporre
Le cose che appartengono alla guerra,
Così quelle da mar, come da terra.

XXV.

Avendo Astolfo esercito infinito
Da non li far sette Affriche difesa;
E rammentando come fu ammonito
Dal santo vecchio che li diè l' impresa,
Di tor Provenza, e d' Acquamorta il lito
Di man de' Saracin che l' avean presa;
D' una gran turba fece nova eletta,
Quella ch' al mar li parve manco inetta.

XXVI.

Ed. avendosi piene ambe le palme,
Quanto potéan capir, di varie fronde
A lauri, a cedri tolte, a olive, a palme,
Venne sul mare, e le gittò nell' onde.
Oh felici, e dal ciel ben dilette alme!
Grazia che Dio raro a mortali infonde!
Oh stupendo miracolo che nacque
Di quelle frondi, come fur nell' acque!

XXVII.

Crebbero in quantità fuor d' ogni stima;
Si feron curve e grosse e lunghe e gravi:
Le vene ch' a traverso aveano prima,
Mutaro in dure spranghe, e in grosse travi;
E rimanendo acute inver la cima,
Tutte in un tratto diventaron navi
Di differenti qualitadi, e tante,
Quante raccolte fur da varie piante.

XXVIII.

Miracol fu veder le frondi sparte
Produr fuste, galée, navi da gabbia.
Fu mirabile ancor, che vele e sarte
E remi avean, quanto alcun legno n' abbia.
Non mancò al duca poi chi avesse l' arte
Di governarsi alla ventosa rabbia;
Che di Sardi e di Corsi non remoti,
Nocchier, padron, pennesi ebbe e piloti.

XXIX.

Quelli che entraro in mar, contati foro
Ventiseimila, e gente d' ogni sorte.
Dudon andò per capitano loro,
Cavalier saggio, e, in terra e in acqua, forte.
Stava l' armata ancora al lito moro,
Miglior vento aspettando, che la porte;
Quando un navilio giunse a quella riva,
Che di presi guerrier carco veniva.

XXX.

Portava quei ch' al periglioso ponte
Ove alle giostre il campo era sì stretto,
Pigliato avea l' audace Rodomonte,
Come più volte io v' ò di sopra detto.
Il cognato tra questi era del Conte,
E 'l fedel Brandimarte e Sansonetto,
Ed altri ancor, che dir non mi bisogna,
D' Alamagna, d' Italia e di Guascogna.

XXXI.

Quivi il nocchier ch' ancor non s' era accorto
Delli nemici, entrò colla galéa,
Lasciando molte miglia addietro il porto
D' Algieri, ove calar prima volea,
Per un vento gagliardo ch' era sorto,
E spinto oltre il dover la poppa avea.
Venir tra i suoi credette, e in loco fido,
Come vien Progne al suo loquace nido:

XXXII.

Ma come poi l' imperiale augello,
I gigli d' oro, e i pardi vide appresso,
Restò pallido in faccia, come quello
Che 'l piede incauto d' improvviso à messo
Sopra il serpente velenoso e fello,
Dal pigro sonno in mezzo l' erbe oppresso;
Che spaventato e smorto si ritira,
Fuggendo quel ch' è pien di tosco e d' ira.

XXXIII.

Già non potè fuggir quindi il nocchiero,
Nè tener seppe i prigion suoi di piatto,
Con Brandimarte fu, con Oliviero,
Con Sansonetto e con molti altri tratto
Ove dal duca e dal figliuol d' Uggiero
Fu lieto viso a' suoi amici fatto;
E per mercede, lui che li condusse,
Volson che condannato al remo fusse.

XXXIV.

Come io vi dico, dal figliuol d' Ottone
I cavalier cristian furon ben visti,
E di mensa onorati al padiglione,
D' arme e di ciò che bisognò, provvisti.
Per amor d' essi differì Dudone
L' andata sua; che non minori acquisti
Di ragionar con tai baroni estima,
Che d' esser gito uno o duo giorni prima.

XXXV.

In che stato, in che termine si trove
E Francia e Carlo, instruzion vera ebbe;
E dove più sicuramente, e dove,
Per far miglior effetto, calar debbe.
Mentre da lor venía intendendo nove,
S' udì un rumor che tuttavía più crebbe;
E un dare all' arme ne seguì sì fiero,
Che fece a tutti far più d' un pensiero.

XXXVI.

Il duca Astolfo e la compagnía bella,
Che ragionando insieme si trovaro,
In un momento armati furo e in sella;
E verso il maggior grido in fretta andaro.
Di quà, di là cercando pur novella
Di quel rumor, in loco capitaro,
Ove videro un uom tanto feroce,
Che nudo e solo a tutto 'l campo nocé.

XXXVII.

Menava un suo baston di legno in volta,
Ch' era sì duro e sì grave e sì fermo,
Che declinando quel, facea ogni volta
Cadere in terra un uom peggio ch' infermo.
Già a più di cento avea la vita tolta;
Nè più se gli facea riparo o schermo,
Se non tirando di lontan saette:
Da presso non è alcun già, che l' aspette.

XXXVIII.

Dudone, Astolfo, Brandimarte essendo
Corsi in fretta al romore, ed Oliviero,
Della gran forza e del valor stupendo
Stavan meravigliosi di quel fiero;
Quando venir s' un palafren correndo
Videro una donzella in vestir nero,
Che corse a Brandimarte e salutollo,
E gli alzò a un tempo ambe le braccia al collo.

XXXIX.

Questa era Fiordiligi che sì acceso
Avea d' amor per Brandimarte il core,
Che quando al ponte stretto il lasciò preso,
Vicina ad impazzar fu di dolore.
Di là dal mare era passata, inteso
Avendo dal Pagan che ne fu autore,
Che mandato con molti cavalieri
Era prigion nella città d' Algieri.

XL.

Quando fu per passare, avea trovato
A Marsilia una nave di Levante,
Che un vecchio cavaliero avea portato
Della famiglia del re Monodante:
Il qual molte provincie avea cercato,
Quando per mar, quando per terra errante,
Per trovar Brandimarte; che nova ebbe
Tra via di lui, che 'n Francia il troverebbe.

XLI.

Ed ella conosciuto che Bardino
Era costui, (Bardino che rapito
Al padre Brandimarte picciolino,
Ed a Rocca Silvana avea notrito)
E la cagione intesa del cammino;
Seco fatto l' avea sciogliet dal lito,
Avendoli narrato in che maniera
Brandimarte passato in Affrica era.

XLII.

Tosto che furo a terra, udir le nove,
Ch' assediata d' Astolfo era Biserta.
Che seco Brandimarte si ritrove
Udito avean, ma non per cosa certa.
Or Fiordiligi in tal fretta si move,
Come lo vede, che ben mostra aperta
Quella allegrezza ch' i precessi guai
Le fero la maggior ch' avesse mai.

XLIII.

Il gentil cavalier non men giocondo
Di veder la diletta e fida moglie
Ch' amava più che cosa altra del mondo,
L' abbraccia e stringe, e dolcemente accoglie:
Nè per saziare al primo nè al secondo
Nè al terzo bacio, era l' accese voglie;
Se non ch' alzando gli occhi, ebbe veduto
Bardin che colla donna era venuto.

XLIV.

Stese le mani, ed abbracciar lo volle,
E insieme domandar perchè venía;
Ma di poterlo far tempo gli tolle
Il campo che in disordine fuggía
Dinanzi a quel baston che il nudo folle
Menava intorno, e li facea dar via.
Fiordiligi mirò quel nudo in fronte,
E gridò a Brandimarte: Eccovi il Conte.

XLV.

Astolfo tutto a un tempo, ch' era quivi,
Che questo Orlando fosse, ebbe palese
Per alcun segno che dai vecchi divi
Su nel terrestre paradiso intese.
Altramente restavan tutti privi
Di cognizion di quel signor cortese;
Che per lungo sprezzarsi, come stolto,
Avea di fera, più che d' uomo, il volto.

XLVI.

Astolfo per pietà che li trafisse
Il petto e il cor, si volse lagrimando;
Et a Dudon che gli era appresso, disse,
Ed indi ad Oliviero: Eccovi Orlando.
Quei gli occhi alquanto e le palpebre fisse
Tenendo in lui, l' andar raffigurando;
E 'l ritrovarlo in tal calamitade,
Gli empì di meraviglia e di pietade.

XLVII.

Piangeano quei signor per la più parte;
Sì lor ne dolse, e lor ne 'ncrebbe tanto.
Tempo è, lor disse Astolfo, trovar arte
Di risanarlo, e non di fargli il pianto;
E saltò a piede, e così Brandimarte,
Sansonetto, Oliviero e Dudon santo;
E s' avventaro al nipote di Carlo
Tutti in un tempo; che volean pigliarlo.

XLVIII.

Orlando che si vide fare il cerchio,
Menò il baston da dispèrato e folle;
Et a Dudon che si facèa coperchio
Al capo dello scudo, ed entrar volle,
Fe sentir ch' era grave di soperchio:
E se non che Olivier col brando tolle
Parte del colpo, avría il bastone ingiusto,
Rotto lo scudo, l' elmo, il capo e il busto.

XLIX.

Lo scudo roppe solo, e sull' elmetto
Tempestò sì, che Dudon cadde in terra.
Menò la spada a un tempo Sansonetto;
E del baston più di due braccia afferra
Con valor tal, che tutto il tagliò netto.
Brandimarte ch' addosso se gli serra,
Li cinge i fianchi, quanto può, con ambo
Le braccia; e Astolfo il piglia nelle gambe.

L.

Scuotesi Orlando, e lungi diece passi
Da se l' Inglese fe cader riverso.
Non fa però, che Brandimarte il lassi,
Che con più forza l' à preso a traverso.
Ad Olivier che troppo innanzi fassi,
Menò un pugno sì duro e sì perverso,
Che lo fe cader pallido ed esangue,
E dal naso e dagli occhi uscirgli il sangue.

LI.

E se non era l' elmo più che buono,
Ch' avea Olivier, l' avría quel pugno ucciso.
Cadde però, come se fatto dono
Avesse dello spirto al paradiso.
Dudone e Astolfo che levati sono,
Benchè Dudon abbia gonfiato il viso;
E Sansonetto che 'l bel colpo à fatto,
Addosso a Orlando son tutti in un tratto.

LII.

Dudon con gran vigor dietro l' abbraccia,
Pur tentando col piè farlo cadere:
Astolfo e gli altri gli án prese le braccia,
Nè lo pon tutti insieme anco tenere.
Chi à visto toro a cui si dia la caccia,
E ch' alle orecchie abbia le zanne fiere,
Correr mugghiando, e trarre ovunque corre
I cani seco, e non potersi sciorre;

LIII.

Immagini ch' Orlando fosse tale,
Che tutti quei guerrier seco traea.
In quel tempo Olivier di terra sale;
Là dove steso il gran pugno l' avea;
E visto che così si potea male
Far di lui quel ch' Astolfo far volea,
Si pensò un modo, et ad effetto il messe,
Di far cader Orlando; e gli successe.

LIV.

Si fe quivi arrecar più d' una fune,
E con nodi correnti adattò presto;
Ed alle gambe ed alle braccia alcune
Fe porre al conte, ed a traverso il resto.
Di quelle i capi poi partì in commune,
E li diede a tenere a quello e a questo.
Per quella via che maniscalco atterra
Cavallo o bue, fu tratto Orlando in terra.

LV.

Come egli è in terra, li son tutti addosso,
E gli legan più forte e piedi e mani.
Assai di quà, di là s' è Orlando scosso;
Ma sono i suoi rinforzi tutti vani.
Comanda Astolfo, che sia quindi mosso;
Che dice voler far che si risani:
Dudon ch' è grande, il leva in sulle schene,
E porta al mar sopra l' estreme arene.

LVI.

Lo fa lavare Astolfo sette volte,
E sette volte sotto acqua l' attuffa;
Sì che dal viso e dalle membra stolte
Leva la brutta ruggine e la muffa:
Poi con certe erbe a questo effetto colte,
La bocca chiuder fa, che soffia e buffa;
Che non volea ch' avesse altro meato,
Onde spirar, che per lo naso, il fiato.

LVII.

Aveasi Astolfo apparecchiato il vaso
In che 'l senno d' Orlando era rinchiuso;
E quello in modo appropinquógli al naso,
Che nel tirar che fece il fiato in suso,
Tutto il votò. Meraviglioso caso!
Che ritornò la mente al primier uso;
E ne' suo' bei discorsi l' intelletto
Rivenne, più che mai lucido e netto.

LVIII.

Come chi da noioso e grave sonno,
Ove o vedere abominevol forme
Di mostri che non son nè ch' esser ponno,
O gli par cosa far strana ed enorme,
Ancor si meraviglia, poichè donno
È fatto de' suoi sensi, e che non dorme;
Così, poichè fu Orlando d' error tratto,
Restò meraviglioso e stupefatto.

LIX.

E Brandimarte, e il fratel d' Aldabella,
E quel che 'l senno in capo li ridusse,
Pur pensando riguarda, e non favella,
Come egli quivi, o quando si condusse.
Girava gli occhi in questa parte e in quella,
Nè sapea immaginar dove si fusse.
Si meraviglia che nudo si vede,
E tante funi à dalle spalle al piede.

LX.

Poi disse, come già disse Sileno
A quei che lo legar nel cavo speco:
Solvite me, con viso sì sereno,
Con guardo sì men dell' usato bieco,
Che fu slegato, e de' panni ch' avièno
Fatti arrecar, participaron seco;
Consolandolo tutti del dolore
Che lo premea, di quel passato errore.

LXI.

Poichè fu all' esser primo ritornato
Orlando più che mai saggio e virile,
D' amor si trovò insieme liberato:
Sì che colei che sì bella e gentile
Li parve dianzi, e ch' avea tanto amato,
Non stima più se non per cosa vile.
Ogni suo studio, ogni disío rivolse
A racquistar quanto già amor li tolse.

LXII.

Narrò Bardino intanto a Brandimarte,
Che morto era il suo padre Monodante;
E che a chiamarlo al regno egli da parte
Veniva prima del fratel Gigliante,
Poi delle genti ch' abitan le sparte
Isole in mare e l' ultime in Levante,
Di che non era un altro regno al mondo
Sì ricco, popoloso, e sì giocondo.

LXIII.

Disse tra più ragion, che dovea farlo;
Che dolce cosa era la patria: e quando
Si disponesse di voler gustarlo,
Avría poi sempre in odio andare errando.
Brandimarte rispose voler Carlo
Servir per tutta questa guerra e Orlando;
E se potea vederne il fin, che poi
Pensaría meglio sopra i casi suoi.

LXIV.

Il dì seguente la sua armata spinse
Verso Provenza il figlio del Danese.
Indi Orlando col duca si ristrinse;
Ed in che stato era la guerra, intese.
Tutta Biserta poi d' assedio cinse,
Dando però l' onore al duca inglese
D' ogni vittoria: ma quel duca il tutto
Facea come dal conte venía instrutto.

LXV.

Ch' ordine abbian tra lor; come s' assaglia
La gran Biserta, e da che lato, e quando;
Come fu presa alla prima battaglia;
Chi nell' onor parte ebbe con Orlando,
S' io non vi seguito ora, non vi caglia;
Ch' io non me ne vo molto dilungando.
In questo mezzo di saper vi piaccia,
Come dai Franchi i Mori ánno la caccia.

LXVI.

Fu quasi il re Agramante abbandonato
Nel pericol maggior di quella guerra:
Che con molti Pagani era tornato
Marsilio e il re Sobrin dentro la terra;
Poi sull' armata è questo e quel montato,
Che dubbio avean di non salvarsi in terra;
E duci e cavalier del popol moro
Molti, seguíto avean l' esempio loro.

LXVII.

Pure Agramante la pugna sostiene;
E quando finalmente più non puote,
Volta le spalle, e la via dritta tiene
Alle porte non troppo indi remote.
Rabican dietro in gran fretta li viene,
Che Bradamante stimola e percote.
D' ucciderlo era desíosa molto;
Che tante volte il suo Ruggier le à tolto.

LXVIII.

Il medesmo desir Marfisa avea,
Per far del padre suo tarda vendetta;
E cogli sproni, quanto più potea,
Facea al destrier sentir ch' ella avea fretta.
Ma nè l' una nè l' altra vi giungea
Sì a tempo, che la via fosse intercetta
Al re d' entrar nella città serrata,
Ed indi poi salvarsi in sull' armata.

LXIX.

Come due belle e generose parde
Che fuor del lasso sien di pari uscite;
Poscia ch' i cervi o le capre gagliarde
Indarno aver si veggano seguite,
Vergognandosi quasi, che fur tarde,
Sdegnose se ne tornano e pentite:
Così tornar le due donzelle, quando
Videro il Pagan salvo, sospirando.

LXX.

Non però si fermar; ma nella frotta
Degli altri che fuggivano, cacciarsi,
Di quà, di là facendo ad ogni botta
Molti cader senza mai più levarsi.
A mal partito era la gente rotta,
Che per fuggir non potea ancor salvarsi;
Ch' Agramante avea fatto per suo scampo
Chiuder la porta ch' uscía verso il campo,

LXXI.

E fatto sopra il Rodano tagliare
I ponti tutti. Ah sfortunata plebe
Che dove del tiranno utile appare,
Sempre è in conto di pecore e di zebe!
Chi s' affoga nel fiume e chi nel mare,
Chi sanguinose fa di se le glebe.
Molti perir, pochi restar prigioni;
Che pochi a farsi taglia erano buoni.

LXXII.

Della gran moltitudine ch' uccisa
Fu d' ogni parte in questa ultima guerra,
(Benchè la cosa non fu ugual divisa;
Ch' assai più andar dei Saracin sotterra
Per man di Bradamante e di Marfisa)
Se ne vede ancor segno in quella terra;
Che presso ad Arli, ove il Rodano stagna,
Piena di sepolture è la campagna.

LXXIII.

Fatto avea intanto il re Agramante sciorre
E ritirare in alto i legni gravi,
Lasciando alcuni, e i più leggieri, a torre
Quei che volean salvarsi in sulle navi.
Vi ste due dì, per chi fuggía raccorre,
E perchè i venti eran contrarj e pravi.
Fece lor dar le vele il terzo giorno;
Che in Affrica credea di far ritorno.

LXXIV.

Il re Marsilio che sta in gran paura
Ch' alla sua Spagna il fio pagar non tocche,
E la tempesta orribilmente oscura
Sopra i suoi campi all' ultimo non scocche;
Si fe porre a Valenza, e con gran cura
Cominciò a riparar castella e rocche,
E preparar la guerra che fu poi
La sua ruina e degli amici suoi.

LXXV.

Verso Affrica Agramante alzò le vele
De' legni male armati, e voti quasi:
D' uomini voti, e pieni di querele;
Perch' in Francia i tre quarti eran rimasi.
Chi chiama il re superbo, chi crudele,
Chi stolto; e come avviene in simil casi,
Tutti li voglion mal ne' lor secreti:
Ma timor n' ánno, e stan per forza cheti.

LXXVI.

Pur duo talora o tre schiudon le labbia,
Ch' amici sono, e che tra lor s' án fede;
E sfogano la collera e la rabbia.
E 'l misero Agramante ancor si crede
Ch' ognun li porti amore, e pietà gli abbia:
E questo gl' intervien perchè non vede
Mai visi se non finti, e mai non ode
Se non adulazion, menzogne e frode.

LXXVII.

Erasi consigliato il re affricano
Di non smontar nel porto di Biserta,
Perocch' avea del popol nubiano,
Che quel lito tenea, novella certa;
Ma tenersi di sopra sì lontano,
Che non fosse acre la discesa ed erta;
Mettersi in terra, e ritornare al dritto
A dar soccorso al suo popolo afflitto.

LXXVIII.

Ma il suo fiero destin che non risponde
A quella intenzíon provida e saggia,
Vuol che l' armata che nacque di fronde
Miracolosamente nella spiaggia,
E vien solcando inverso Francia l' onde,
Con questa ad incontrar di notte s' aggia,
A nubiloso tempo, oscuro e tristo,
Perchè sia in più disordine sprovvisto.

LXXIX.

Non à avuto Agramante ancora spia
Ch' Astolfo mandi un' armata sì grossa;
Nè creduto anco a chi 'l dicesse avría,
Che cento navi un ramuscel far possa:
E vien senza temer che intorno sia
Chi contra lui s' ardisca di far mossa;
Nè pone guardie nè velette in gabbia,
Che di ciò che si scopre, avvisar l' abbia.

LXXX.

Sì che i navilj che d' Astolfo avuti
Avea Dudon, di buona gente armati,
E che la sera avean questi veduti,
Ed alla volta lor s' eran drizzati;
Assaliro i nemici sprovveduti,
Gittaro i ferri, e sonsi incatenati,
Poich' al parlar certificati foro,
Ch' erano Mori, ed i nemici loro.

LXXXI.

Nell' arrivar che i gran navilj fenno,
(Spirando il vento a lor desir secondo)
Nei Saracin con tale impeto denno,
Che molti legni ne cacciaro al fondo.
Poi cominciaro oprar le mani e il senno;
E ferro e foco, e sassi di gran pondo
Tirar con tanta e sì fiera tempesta,
Che mai non ebbe il mar simile a questa.

LXXXII.

Quei di Dudone, a cui possanza e ardire
Più del solito lor dato è di sopra,
(Che venuto era il tempo di punire
I Saracin di più d' una mal' opra)
Sanno appresso e lontan sì ben ferire,
Che non trova Agramante ove si copra.
Li cade sopra un nembo di saette:
Da lato à spade e graffi e picche e accette.

LXXXIII.

D' alto cader sente gran sassi e gravi,
Da macchine cacciati e da tormenti;
E prore e poppe fracassar di navi,
Ed aprir usci al mar larghi e patenti.
E 'l maggior danno è degl' incendj pravi,
A nascer presti, ad ammorzarsi lenti.
La sfortunata ciurma si vuol torre
Del gran periglio, e via più ognor vi corre.

LXXXIV.

Altri che 'l ferro e l' inimico caccia,
Nel mar si getta, e vi s' affoga e resta:
Altri che move a tempo piedi e braccia,
Va per salvarsi o in quella barca, o in questa;
Ma quella, grave oltre il dover, lo scaccia,
E la man per salir troppo molesta,
Fa restar attaccata nella sponda:
Ritorna il resto a far sanguigna l' onda.

LXXXV.

Altri che spera in mar salvar la vita,
O perderlavi almen con minor pena;
Poichè notando non ritrova aita,
E mancar sente l' animo e la lena,
Alla vorace fiamma ch' à fuggita,
La tema di annegarsi anco rimena:
S' abbraccia a un legno ch' arde; e per timore
Ch' à di due morti, in ambe se ne more.

LXXXVI.

Altri per tema di spiedo o d' accetta
Che vede appresso, al mar ricorre in vano,
Perchè dietro li vien pietra ò saetta
Che non lo lascia andar troppo lontano.
Ma saría forse, mentrechè diletta
Il mio cantar, consiglio utile e sano
Di finirlo, più tosto che seguire
Tanto, che v' annoiasse il troppo dire.

Fine del Canto Trentesimonono.

ORLANDO FURIOSO.

CANTO QUARANTESIMO.

ARGOMENTO.

Fugge Agramante da Dudon spezzato,
E vede la sua terra arder lontano:
Poscia in certa umil isola arrivato,
Trova Gradasso il gran re sericano.
Per suo consiglio Orlando vien sfidato
Con altri due guerrier dal re pagano.
Vien Ruggier a battaglia con Dudone,
E sette regi in libertà ripone.

I.

Lungo sarebbe, se i diversi casi
Volessi dir di quel naval conflitto;
E raccontarlo a voi, mi parría quasi,
Magnanimo figliuol d' Ercole invitto,
Portar, come si dice, a Samo vasi,
Nottole a Atene, e crocodilli a Egitto:
Che quanto per udita io ve ne parlo,
Signor, miraste, e feste altruí mirarlo.

II.

Ebbe lungo spettacolo il fedele
Vostro popol la notte e 'l dì che stette,
Come in teatro, l' inimiche vele
Mirando in Po, tra ferro e foco astrette.
Che gridi udir si possano e querele;
Ch' onde veder di sangue umano infette;
Per quanti modi in tal pugna si mora,
Vedeste, e a molti il dimostraste allora.

III.

Nol vidi io già; ch' era sei giorni innanti,
Mutando ognora altre vetture, corso
Con molta fretta e molta ai piedi santi
Del gran pastore a domandar soccorso.
Poi nè cavalli bisognar nè fanti;
Che intanto al leon d' or l' artiglio e 'l morso
Fu da voi rotto sì, che più molesto
Non l' ò sentito da quel giorno a questo.

IV.

Ma Alfonsin Trotto, il qual si trovò in fatto,
Annibal e Pier Moro e Afranio e Alberto
E tre Ariosti e il Bagno e il Zerbinatto,
Tanto me ne contar, ch' io ne fui certo.
Me ne chiarir poi le bandiere affatto,
Vistone al tempio il gran numero offerto;
E quindici galée ch' a queste rive
Con mille legni star vidi cattive.

V.

Chi vide quelli incendj e quei naufragi,
Le tante uccisíoni e sì diverse,
Che, vendicando i nostri arsi palagi,
Finchè fu preso ogni navilio, ferse;
Potrà veder le morti anco e i disagi
Che 'l miser popol d' Affrica sofferse
Col re Agramante in mezzo l' onde salse
La scura notte che Dudon l' assalse.

VI.

Era la notte, e non si vedea lume,
Quando s' incominciar l' aspre contese:
Ma poichè 'l zolfo e la pece e 'l bitume
Sparso in gran copia, à prore e sponde accese,
E la vorace fiamma arde e consume
Le navi e le galée poco difese;
Sì chiaramente ognun si vedea intorno,
Che la notte parea mutata in giorno.

VII.

Onde Agramante che per l' aer scuro
Non aveà l' inimico in sì gran stima;
Nè aver contrasto si credea sì duro,
Che, resistendo, al fin non lo reprima;
Poichè rimosse le tenebre furo,
E vide, quel che non credeva prima,
Che le navi nemiche eran due tante,
Fece pensier diverso a quel d' avante.

VIII.

Smonta con pochi, ove in più lieve barca
A Brigliadoro e l' altre cose care.
Tra legno e legno, taciturno, varca,
Finchè si trova in più sicuro mare
Da' suoi lontan, che Dudon preme e carca,
E mena a condizioni acre ed amare.
Gli arde il foco, il mar sorbe, il ferro strugge.
Egli che n' è cagion, via se ne fugge.

IX.

Fugge Agramante, ed à con lui Sobrino
Con cui si duol di non gli aver creduto
Quando previde con occhio divino,
E 'l mal gli annunziò, ch' or gli è venuto.
Ma torniamo ad Orlando paladino
Che, primachè Biserta abbia altro aiuto,
Consiglia Astolfo, che la getti in terra,
Sì che a Francia mai più non faccia guerra.

X.

E così fu pubblicamente detto
Che 'l campo in armo al terzo dì sia instrutto.
Molti navilj Astolfo a questo effetto
Tenuti avea, nè Dudon n' ebbe il tutto;
De' quai diede il governo a Sansonetto,
Sì buon guerriero al mar, come all' asciutto:
E quel si pose, in sull' ancore sorto,
Contra Biserta, un miglio appresso al porto.

XI.

Come veri Cristiani Astolfo e Orlando,
Che senza Dio non vanno a rischio alcuno,
Nell' esercito fan pubblico bando
Che sieno orazion fatte e digiuno;
E che si trovi il terzo giorno, quando
Si darà il segno, apparecchiato ognuno
Per espugnar Biserta che dato hanno,
Vinta che s' abbia, a foco e a saccomanno.

XII.

E così, poi che le astinenzie e i voti
Devotamente celebrati foro,
Parenti, amici, e gli altri insieme noti
Si cominciaro a convitar tra loro.
Dato restauro a corpi esausti e voti,
Abbracciandosi insieme lagrimoro,
Tra loro usando i modi e le parole
Che tra i più cari al dipartir si suole.

XIII.

Dentro a Biserta i sacerdoti santi
Supplicando col popolo dolente,
Battonsi il petto, e con dirotti pianti
Chiamano il lor Macon che nulla sente.
Quante vigilie, quante offerte, quanti
Doni promessi son privatamente!
Quanti in pubblico templi, statue, altari,
Memoria eterna de' lor casi amari!

XIV.

E poichè dal cadì fu benedetto,
Prese il popolo l' arme, e tornò al muro.
Ancor giacea col suo Titon nel letto
La bella Aurora, ed era il cielo oscuro;
Quando Astolfo da un canto, e Sansonetto
Da un altro, armati agli ordini lor furo:
E poichè 'l segno che diè il conte, udiro,
Biserta con grande impeto assaliro.

XV.

Avea Biserta da duo canti il mare,
Sedea dagli altri duo nel lito asciutto.
Con fabbrica eccellente e singolare
Fu anticamente il suo muro construtto.
Poco altro à che l' aiuti o la ripare;
Che poichè 'l re Branzardo fu ridutto
Dentro da quella, pochi mastri, e poco
Potè aver tempo a riparare il loco.

XVI.

Astolfo dà l' assunto al re de' Neri,
Che faccia ai merli tanto nocumento
Con falariche, fronde, e con arcieri,
Che levi d' affacciarsi ogni ardimento;
Sì che passin pedoni e cavalieri
Fin sotto la muraglia a salvamento,
Che vengon, chi di pietre e chi di travi,
Chi d' asse e chi d' altra materia gravi.

XVII.

Chi questa cosa e chi quell' altra getta
Dentro alla fossa, e vien di mano in mano;
Di cui l' acqua il dì innanzi fu intercetta
Sì, che in più parti si scopría il pantano.
Ella fu piena ed atturata in fretta,
E fatto uguale insin al muro il piano.
Astolfo, Orlando ed Olivier procura
Di far salire i fanti in sulle mura.

XVIII.

I Nubi, d' ogni indugio impazíenti,
Dalla speranza del guadagno tratti,
Non mirando a' pericoli imminenti,
Coperti da testuggini e da gatti,
Con aríeti e loro altri instrumenti
A forar torri, e porte rompere atti,
Tosto si fero alla città vicini;
Nè trovaro sprovvisti i Saracini:

XIX.

Che ferro e foco, e merli e tetti gravi
Cader facendo a guisa di tempeste,
Per forza aprian le tavole e le travi
Delle macchine in lor danno conteste.
Nell' aria oscura e ne' principj pravi
Molto patir le battezzate teste;
Ma poichè 'l sol uscì del ricco albergo,
Voltò fortuna ai Saracini il tergo.

XX.

Da tutti i canti rinforzar l' assalto
Fe il conte Orlando, e da mare e da terra.
Sansonetto ch' avea l' armata in alto,
Entrò nel porto, e s' accostò alla terra;
E con fionde e con archi facea d' alto,
E con varj tormenti, estrema guerra;
E facea insieme espedir lance e scale,
Ogni apparecchio e munizion navale.

XXI.

Facea Oliviero, Orlando e Brandimarte,
E quel che fu sì dianzi in aria ardito,
Aspra e fiera battaglia dalla parte
Che lungi al mare, era più dentro al lito.
Ciascun d' essi venía con una parte
Dell' oste che s' avean quadripartito.
Quale a mur, quale a porte, e quale altrove,
Tutti davan di se lucide prove.

XXII.

Il valor di ciascun meglio si puote
Veder così, che se fosser confusi:
Chi sia degno di premio, e chi di note,
Appare innanzi a mill' occhi non chiusi.
Torri di legno tramosi con rote;
E gli elefanti altre ne portano usi,
Che su lor dossi così in alto vanno,
Che i merli sotto a molto spazio stanno.

XXIII.

Vièn Brandimarte, e pon la scala a' muri,
E sale, e di salire altri conforta.
Lo seguon molti intrepidi e sicuri;
Che non può dubitar chi l' à in sua scorta.
Non è chi miri, o chi mirar si curi,
Se quella scala il gran peso comporta.
Sol Brandimarte agl' inimici attende:
Pugnando sale; e al fine un merlo prende.

XXIV.

E con mano e con piè quivi s' attacca,
Salta sui merli, e mena il brando in volta:
Urta, riversa e fende e fora e ammacca,
E di se mostra esperienzia molta.
Ma tutto a un tempo la scala si fiacca;
Che troppa soma e di soperchio à tolta:
E fuorchè Brandimarte, giù nel fosso
Vanno sozzopra, l' uno all' altro addosso.

XXV.

Perciò non perde il cavalier l' ardire,
Nè pensa riportare addietro il piede;
Benchè de' suoi non vede alcun seguire,
Benchè berzaglio alla città si vede.
Pregavan molti, (e non volse egli udire)
Che ritornasse; ma dentro si diede:
Dico che giù nella città d' un salto
Dal muro entrò, che trenta braccia era alto.

XXVI.

Come trovato avesse o piume o paglia,
Presse il duro terren senza alcun danno;
E quei ch' à intorno, affrappa e fora e taglia,
Come s' affrappa e fora e taglia il panno.
Or contra questi, or contra quei si scaglia;
E quegli e questi in fuga se ne vanno.
Pensano quei di fuor, che l' ân veduto
Dentro saltar, che tardo fia ogni aiuto.

XXVII.

Per tutto 'l campo alto rumor si spande
Di voce in voce, e 'l mormorío e 'l bisbiglio.
La vaga Fama intorno si fa grande,
E narra, ed accrescendo va il periglio.
Ove era Orlando, (perchè da più bande
Si dava assalto) ove d' Ottone il figlio,
Ove Olivier, quella volando venne,
Senza posar mai le veloci penne.

XXVIII.

Questi guerrieri, e più di tutti Orlando,
Ch' amano Brandimarte, e l' ánno in pregio;
Udendo che se van troppo indugiando,
Perderanno un compagno così egregio,
Piglian le scale, e quà e là montando,
Mostrano a gara animo altero e regio,
Con sì audace sembiante e sì gagliardo,
Che i nemici tremar fan collo sguardo.

XXIX.

Come nel mar che per tempesta freme,
Assaglion l' acque il temerario legno,
Ch' or dalla prora, or dalle parti estreme
Cercano entrar con rabbia e con disdegno;
Il pallido nocchier sospira e geme,
Ch' aiutar deve, e non à cor nè ingegno;
Un' onda viene al fin, ch' occupa il tutto,
E dove quella entrò, segue ogni flutto:

XXX.

Così, da poi ch' ebbono presi i muri
Questi tre primi, fu sì largo il passo,
Che gli altri omai seguir ponno sicuri;
Che mille scale ànno fermato al basso.
Aveano intanto gli arieti duri
Rotto in più lochi, e con sì gran fracasso,
Che si poteva in più che in una parte
Soccorrer l' animoso Brandimarte.

XXXI.

Con quel furor che 'l re de' fiumi altero,
Quando rompe talvolta argini e sponde,
E che nei campi ocnei s' apre il sentiero,
E i grassi solchi, e le biade feconde,
E colle sue capanne il gregge intero,
E coi cani i pastor porta nell' onde;
Guizzano i pesci agli olmi in sulla cima,
Ove solean volar gli augelli in prima:

XXXII.

Con quel furor l' impetuosa gente,
Là dove avea in più parti il muro rotto,
Entrò col ferro, e colla face ardente
A distruggere il popol mal condotto.
Omicidio, rapina, e man violente
Nel sangue e nell' aver, trasse di botto
La ricca e trionfal città a ruina,
Che fu di tutta l' Affrica regina.

XXXIII.

D' uomini morti pieno era per tutto;
E delle innumerabili ferite
Fatto era un stagno più scuro e più brutto
Di quel che cinge la città di Dite.
Di casa in casa un lungo incendio indutto,
Ardea palagi, portici e meschite.
Di pianti e di urli e di battuti petti
Suonano i voti e depredati tetti.

XXXIV.

I vincitori uscir delle funeste
Porte vedeansi di gran preda onusti,
Chi con bei vasi e chi con ricche veste,
Chi con rapiti argenti a Dei vetusti;
Chi traea i figli, e chi le madri meste.
Fur fatti stupri e mille altri atti ingiusti,
Dei quali Orlando una gran parte intese,
Nè lo potè vietar, nè 'l duca inglese.

XXXV.

Fu Bucifar dell' Algazera morto
Con esso un colpo da Olivier gagliardo.
Perduta ogni speranza, ogni conforto,
S' uccise di sua mano il re Branzardo
Con tre ferite onde morì di corto.
Fu preso Folvo dal duca dal pardo.
Questi eran tre ch' al suo partir lasciato
Avea Agramante a guardia dello stato.

XXXVI.

Agramante che intanto avea deserta
L' armata, e con Sobrin n' era fuggito,
Pianse da lungi e sospirò Biserta,
Veduto sì gran fiamma arder sul lito.
Poi più da presso ebbe novella certa,
Come della sua terra il caso era ito;
E d' uccider se stesso in pensier venne:
E lo facea; ma il re Sobrin lo tenne.

XXXVII.

Dicea Sobrin: Che più vittoria lieta,
Signor, potrebbe il tuo nemico avere,
Che la tua morte udire, onde quíeta
Si sperería poi l' Affrica godere?
Questo contento il viver tuo li víeta:
Quindi avrà cagion sempre di temere.
Sa ben, che lungamente Affrica sua
Esser non può, se non per morte tua.

XXXVIII.

Tutti i sudditi tuoi, morendo, privi
Della speranza, un ben che sol ne resta.
Spero che n' abbi a liberar, se vivi,
E trar d' affanno, e ritornarne in festa.
So che, se muori, siam sempre cattivi;
Affrica sempre tributaria e mesta:
Dunque, s' in util tuo viver non vuoi,
Vivi, signor, per non far danno a' tuoi.

XXXIX.

Dal soldano d' Egitto, tuo vicino,
Certo esser puoi d' aver denari e gente.
Mal volentieri il figlio di Pipino
In Affrica vedrà tanto potente.
Verrà con ogni sforzo Norandino
Per ritornarti in regno, il tuo parente.
Armeni e Turchi, Persi, Arabi e Medi,
Tutti in soccorso avrai se tu li chiedi.

XL.

Con tali e simil detti il vecchio accorto
Studia tornare il suo signore in speme
Di racquistarsi l' Affrica di corto;
Ma nel suo cor forse il contrario teme.
Sa ben quant' è a mal termine e a mal porto,
E come spesso in van sospira e geme
Chiunque il regno suo si lascia torre,
E per soccorso a' Barbari ricorre.

XLI.

Annibale e Iugurta di ciò foro
Buon testimoni, ed altri al tempo antico:
Al tempo nostro Lodovico il Moro,
Dato in poter d' un altro Lodovico.
Vostro fratello Alfonso da costoro
Ben ebbe esempio; (a voi, Signor mio, dico)
Che sempre à riputato pazzo espresso
Chi più si fida in altri, che in se stesso:

XLII.

E però nella guerra che li mosse
Del pontefice irato un duro sdegno;
Ancorchè nelle debili sue posse
Non potesse egli far molto disegno,
E chi lo difendea, d' Italia fosse
Spinto, e n' avesse il suo nemico il regno;
Nè per minacce mai nè per promesse
S' indusse che lo stato altrui cedesse.

XLIII.

Il re Agramante all' Oriente avea
Volta la prora, e s' era spinto in alto;
Quando da terra una tempesta rea
Mosse da banda impetuoso assalto.
Il nocchier ch' al governo vi sedea:
Io veggo, disse alzando gli occhi ad alto,
Una procella apparecchiar sì grave,
Che contrastar non le potrà la nave.

XLIV.

S' attendete, signor, al mio consiglio,
Quì da man manca à un' isola vicina,
A cui mi par ch' abbiamo a dar di piglio
Finchè passi il furor della marina.
Consentì il re Agramante; e di periglio
Uscì, pigliando la spiaggia mancina
Che per salute de' nocchieri giace
Tra gli Affri, e di Vulcan l' alta fornace.

XLV.

D' abitazioni è l' isoletta vota,
Piena d' umil mortelle e di ginepri;
Gioconda solitudine e remota
A cervi, a daini, a capriuoli, a lepri:
E fuor ch' a pescatori, è poco nota;
Ove sovente a rimondati vepri
Sospendon, per seccar, l' umide reti.
Dormono intanto i pesci in mar quieti.

XLVI.

Quivi trovar che s' era un altro legno,
Cacciato da fortuna già, ridutto.
Il gran guerrier che in Sericana à regno,
Levato d' Arli, avea quivi condutto.
Con modo riverente e di se degno,
L' un re coll' altro s' abbracciò all' asciutto;
Ch' erano amici, e poco innanzi furo
Compagni d' arme al parigino muro.

XLVII.

Con molto dispiacer Gradasso intese
Del re Agramante le fortune avverse:
Poi confortollo; e, come re cortese,
Colla propria persona se gli offerse:
Ma ch' egli andasse all' infedel paese
D' Egitto, per aiuto, non sofferse.
Che vi sia, disse, periglioso gire,
Dovría Pompeio i profugi ammonire.

XLVIII.

E perchè detto m' ài che coll' aiuto
Degli Etiópi sudditi al Senápo,
Astolfo a torti l' Affrica è venuto,
E ch' arsá à la città che n' era capo;
E ch' Orlando è con lui, che diminuto
Poco innanzi di senno aveva il capo;
Mi pare al tutto un ottimo rimedio
Aver pensato a farti uscir di tedio.

XLIX.

Io piglierò per amor tuo l' impresa
D' entrar col conte a singolar certame.
Contra me so che non avrà difesa,
Se tutto fosse di ferro o di rame.
Morto lui, stimo la cristiana chiesa,
Quel che l' agnelle il lupo ch' abbia fame.
Ò poi pensato (e mi fia cosa lieve)
Di fare i Nubi uscir d' Affrica in breve.

L.

Farò che gli altri Nubi che da loro
Il Nilo parte e la diversa legge;
E gli Arabi e Macrobi, questi d' oro
Ricchi e di gente, e quei d' equino gregge;
Persi e Caldei; (perchè tutti costoro
Con altri molti il mio scettro corregge)
Farò che in Nubia lor faran tal guerra,
Che non si fermeran nella tua terra.

LI.

Al re Agramante assai parve opportuna
Del re Gradasso la seconda offerta;
E si chiamò obbligato alla fortuna,
Che l' avea tratto all' isola deserta:
Ma non vuol torre a condizione alcuna,
Se racquistar credesse indi Biserta,
Che battaglia per lui Gradasso prenda;
Che 'n ciò li par che l' onor troppo offenda.

LII.

S' a disfidar s' à Orlando, son quell' io,
Rispose, a cui la pugna più conviene:
E pronto vi sarò; poi faccia Dio
Di me, come li pare, o male o bene.
Facciam, disse Gradasso, al modo mio,
A un novo modo che in pensier mi viene:
Questa battaglia pigliamo ambedui
Incontra Orlando, e un altro sia con lui.

LIII.

Purch' io non resti fuor, non me ne lagno,
Disse Agramante, sia primo o secondo:
Ben so che in arme ritrovar compagno
Di te miglior non si può in tutto 'l mondo.
Ed io, disse Sobrin, dove rimagno?
E se vecchio vi paio, vi rispondo
Ch' io debbo esser più esperto; e nel periglio,
Presso alla forza è buono aver consiglio.

LIV.

D' una vecchiezza valida e robusta
Era Sobrino, e di famosa prova;
E dice che in vigor l' età vetusta
Si sente pari alla già verde e nova.
Stimata fu la sua domanda giusta;
E senza indugio un messo si ritrova,
Il qual si mandi agli affricani lidi,
E da lor parte il conte Orlando sfidi,

LV.

Che s' abbia a ritrovar con numer pare
Di cavalieri armati, in Lipadusa.
Una isoletta è questa, che dal mare
Medesmo che la cinge, è circonfusa.
Non cessa il messo a vela e a remi andare,
Come quel che prestezza al bisogno usa,
Che fu a Biserta; e trovò Orlando quivi,
Ch' a' suoi le spoglie dividea e i cattivi.

LVI.

Lo 'nvito di Gradasso e d'Agramante
E di Sobrino in pubblico fu espresso;
Tanto giocondo al principe d' Anglante,
Che d' ampli doni onorar fece il messo.
Avea da' suoi compagni udito innante,
Che Durindana al fianco s' avea messo
Il re Gradasso: onde egli, per desire
Di racquistarla, in India volea gire;

LVII.

Stimando non aver Gradasso altrove,
Poich' udì che di Francia era partito.
Or più vicin gli è offerto luogo dove
Spera che 'l suo li fia restituito.
Il bel corno d' Almonte anco lo move
Ad accettar sì volentier l' invito,
E Brigliador non men; che sapea in mano,
Esser venuti al figlio di Troiano.

LVIII.

Per compagno s' elegge alla battaglia
Il fedel Brandimarte e 'l suo cognato.
Provato à quanto l' uno e l' altro vaglia;
Sa che da entrambi è sommamente amato.
Buon destrier, buona piastra, e buona maglia,
E spade cerca e lance in ogni lato
A se e a' compagni. Che sappiate parme,
Che nessun d' essi avea le solite arme.

LIX.

Orlando (come io v' ò detto più volte)
Delle sue sparse per furor la terra.
Agli altri à Rodomonte le lor tolte,
Ch' or alta torre in ripa un fiume serra.
Non se ne può per Affrica aver molte;
Sì, perchè in Francia avea tratto alla guerra
Il re Agramante ciò ch' era di buono;
Sì, perchè poche in Affrica ne sono.

LX.

Ciò che di rugginoso e di brunito
Aver si può, fa ragunare Orlando;
E coi compagni intanto va pel lito,
Della futura pugna ragionando.
Gli avvien ch' essendo fuor del campo uscito
Più di tre miglia, e gli occhi al mare alzando,
Vide calar colle vele alte un legno
Verso il lito affrican, senza ritegno.

LXI.

Senza nocchieri e senza naviganti,
Sol come il vento e sua fortuna il mena,
Venía colle vele alte il legno avanti
Tanto, che si ritenne in sull' arena.
Ma primachè di questo più vi canti,
L' amor ch' a Ruggier porto, mi rimena
Alla sua istoria; e vuol ch' io vi raccontè
Di lui, e del guerrier di Chiaramonte.

LXII.

Di questi duo guerrier dissi che tratti
S' erano fuor del marziale agone,
Visto convenzion rompere e patti,
E turbarsi ogni squadra e legione.
Chi prima i giuramenti abbia disfatti,
E stato sia di tanto mal cagione,
O l' imperator Carlo, o il re Agramante,
Studian saper da chi lor passa avante.

LXIII.

Un servitore intanto di Ruggiero,
Ch' era fedele e pratico ed astuto,
Nè pel conflitto de' duo campi fiero
Avea di vista il patron mai perduto;
Venne a trovarlo, e la spada e 'l destriero
Gli diede perchè a' suoi fosse in aiuto.
Montò Ruggiero, e la sua spada tolse;
Ma nella zuffa entrar non però volse.

LXIV.

Quindi si parte; ma prima rinnova
La convenzion che con Rinaldo avea,
Che se pergiuro il suo Agramante trova,
Lo lascerà colla sua setta rea.
Per quel giorno Ruggier fare altra prova
D' arme non volse; ma solo attendea
A fermar questo e quello, e a domandarlo
Chi prima roppe, o 'l re Agramante, o Carlo.

LXV.

Ode da tutto 'l mondo, che la parte
Del re Agramante fu, che roppe prima.
Ruggiero ama Agramante; e se si parte
Da lui per questo, error non lieve stima.
Fur le genti affricane e rotte e sparte,
(Questo è già detto innanzi) e della cima
Della volubil rota tratte al fondo,
Come piacque a colei ch' aggira il mondo.

LXVI.

Tra se volve Ruggiero, e fa discorso,
Se restar deve, o il suo signor seguire.
Li pon l' amor della sua donna un morso
Per non lasciarlo in Affrica più gire:
Lo volta e gira, ed a contrario corso
Lo sprona; e lo minaccia di punire
Se 'l patto e 'l giuramento non tien saldo,
Che fatto avea col paladin Rinaldo.

LXVII.

Non men dall' altra parte sferza e sprona
La vigilante e stimulosa cura,
Che s' Agramante in quel caso abbandona,
A viltà gli sia ascritto ed a paura.
Se del restar la causa parrà buona
A molti, a molti ad accettar fia dura.
Molti diran che non si de' osservare
Quel ch' era ingiusto e illicito a giurare.

LXVIII.

Tutto quel giorno, e la notte seguente
Stette solingo, e così l'altro giorno,
Pur travagliando la dubbiosa mente,
Se partir deve, o far quivi soggiorno.
Pel signor suo conchiude finalmente
Di fargli dietro in Affrica ritorno.
Potea in lui molto il coniugale amore;
Ma vi potea più il debito e l'onore.

LXIX.

Torna verso Arli; che trovar vi spera
L'armata ancor, che in Affrica il trasporti:
Nè legno in mar nè dentro alla rivera,
Nè Saracini vede, se non morti.
Seco al partire ogni legno che v'era,
Trasse Agramante, e 'l resto arse nei porti.
Fallitogli il pensier, prese il cammino
Verso Marsilia pel lito marino.

LXX.

A qualche legno pensa dar di piglio,
Ch'a preghi o forza il porti all'altra riva.
Già v'era giunto del Danese il figlio
Coll'armata de' Barbari cattiva.
Non si saría potuto un gran di miglio
Gittar nell'acqua; tanto la copriva
La spessa moltitudin delle navi,
Di vincitori e di prigioni, gravi.

LXXI.

Le navi de' Pagani, ch' avanzaro
Dal foco e dal naufragio quella notte;
Eccetto poche che in fuga n' andaro,
Tutte a Marsilia avea Dudon condotte.
Sette di quei che in Affrica regnaro,
Che, poichè le lor genti vider rotte,
Con sette legni lor s' eran renduti,
Stavan dolenti, lagrimosi e muti.

LXXII.

Era Dudon sopra la spiaggia uscito;
Ch' a trovar Carlo andar volea quel giorno:
E de' cattivi e di lor spoglie ordito,
Con lunga pompa avea un trionfo adorno.
Eran tutti i prigion stesi nel lito,
E i Nubi vincitori allegri intorno,
Che faceano del nome di Dudone
Intorno risonar la regione.

LXXIII.

Venne, in speranza di lontan Ruggiero,
Che questa fosse armata d' Agramante;
E, per saperne il vero, urtò il destriero:
Ma riconobbe, come fu più innante,
Il re di Nasamona prigioniero,
Bambirago, Agricalte e Farurante,
Manilardo e Balastro e Rimedonte,
Che piangendo tenean bassa la fronte.

LXXIV.

Ruggier che gli ama, sofferir non puote
Che stian nella miseria in che li trova.
Quivi sa ch' a venir colle man vote
Senza usar forza, il pregar poco giova.
La lancia abbassa, e chi li tien percote;
E fa del suo valor l' usata prova:
Stringe la spada, e in un picciol momento
Ne fa cadere intorno più di cento.

LXXV.

Dudone ode il rumor, la strage vede,
Che fa Ruggier; ma chi sia, non conosce:
Vede i suoi ch' ánno in fuga volto il piede
Con gran timor, con pianto e con angosce.
Presto il destrier, lo scudo e l' elmo chiede;
Che già avea armato e petto e braccia e cosce:
Salta a cavallo, e si fa dar la lancia;
E non oblía ch' è paladin di Francia.

LXXVI.

Grida che si ritiri ognun da canto;
Spinge il cavallo, e fa sentir gli sproni.
Ruggier cent' altri n' avea uccisi intanto,
E gran speranza dato a quei prigioni:
E come venir vide Dudon santo
Solo a cavallo, e gli altri esser pedoni,
Stimò che capo e che signor lor fosse;
E contra lui con gran desir si mosse.

LXXVII.

Già mosso prima era Dudon; ma quando
Senza lancia Ruggier vide venire,
Lunge da se la sua gettò, sdegnando
Con tal vantaggio il cavalier ferire.
Ruggiero al cortese atto riguardando,
Disse fra se: Costui non può mentire
Ch' uno non sia di quei guerrier perfetti,
Che paladin di Francia sono detti.

LXXVIII.

S' impetrar lo potrò, vo' che 'l suo nome,
Innanzi che segua altro, mi palese.
E così domandollo; e seppe come
Era Dudon figliuol d' Uggier danese.
Dudon gravò Ruggier poi d' ugual some;
E parimente lo trovò cortese.
Poichè i nomi tra lor s' ebbono detti,
Si disfidaro, e vennero agli effetti.

LXXIX.

Avea Dudon quella ferrata mazza
Che in mille imprese gli diè eterno onore.
Con essa mostra ben, ch' egli è di razza
Di quel Danese pien d' alto valore.
La spada ch' apre ogni elmo, ogni corazza,
Di che non era al mondo la migliore,
Trasse Ruggiero, e fece paragone
Di sua virtude al paladin Dudone.

LXXX.

Ma perchè in mente ognora avea di meno
Offender la sua donna, che potea;
Ed era certo, se spargea il terreno
Del sangue di costui, che l' offendea;
(Delle case di Francia instrutto appieno,
La madre di Dudone esser sapea
Armellina sorella di Beatrice
Ch' era di Bradamante genitrice).

LXXXI.

Per questo mai di punta non li trasse,
E di taglio rarissimo fería.
Schermiasi, ovunque la mazza calasse,
Or ribattendo, or dandole la via.
Crede Turpin, che per Ruggier restasse;
Che Dudon morto in pochi colpi avría:
Nè mai, qualunque volta si scoperse,
Ferir, se non di piatto, lo sofferse.

LXXXII.

Di piatto usar potea, come di taglio,
Ruggier la spada sua ch' avea gran schena:
E quivi a strano gioco di sonaglio
Sopra Dudon con tanta forza mena,
Che spesso agli occhi li pon tal barbaglio,
Che si ritien di non cader appena.
Ma per esser più grato a chi m' ascolta,
Io differisco il canto a un' altra volta.

Fine del Canto Quarantesimo.

ORLANDO FURIOSO.

CANTO QUARANTESIMOPRIMO.

ARGOMENTO.

Ruggier, per ritrovare il re Agramante,
Coi sette regi in un naviglio ascende.
Poi cade in mare; e colla morte avante,
Il flutto salvo a un eremita il rende.
Intanto con Orlando il re prestante
D' Affrica, e seco la battaglia prende
Gradasso con Sobrino, e d' altra parte
Oliviero; ed è ucciso Brandimarte.

1.

L' odor ch' è sparso in ben notrita e bella
O chioma o barba o delicata vesta
Di giovane leggiadro o di donzella,
Ch' amor sovente lagrimando desta;
Se spira, e fa sentir di se novella,
E dopo molti giorni ancora resta,
Mostra con chiaro ed evidente effetto,
Come a principio buono era e perfetto.

II.

L' almo liquor che a' metitori suoi
Fece Icaro gustar con suo gran danno,
E che si dice che già Celti e Boi
Fe passar l' Alpe, e non sentir l' affanno;
Mostra che dolce era a principio, poi
Che si serba ancor dolce al fin dell' anno.
L' arbor ch' al tempo rio foglia non perde,
Mostra ch' a primavera era ancor verde.

III.

L' inclita stirpe che per tanti lustri
Mostrò di cortesía sempre gran lume,
E par ch' ognor più ne risplenda e lustri;
Fa che con chiaro indizio si presume
Che chi progenerò gli Estensi illustri,
Dovea d' ogni laudabile costume
Che sublimare al ciel gli uomini suole,
Splender non men che fra le stelle il sole.

IV.

Ruggier, come in ciascun suo degno gesto,
D' alto valor, di cortesía solea
Dimostrar chiaro segno e manifesto,
E sempre più magnanimo apparea;
Così verso Dudon lo mostrò in questo,
Col qual (come di sopra io vi dicea)
Dissimulato avea quanto era forte,
Per pietà che gli avea di porlo a morte.

V.

Avea Dudon ben conosciuto certo,
Ch' ucciderlo Ruggier non l' à voluto;
Perch' or s' è ritrovato allo scoperto,
Or stanco sì, che più non à potuto.
Poichè chiaro comprende, e vede aperto
Che gli à rispetto, e che va ritenuto;
Quando di forza e di vigor val meno,
Di cortesía non vuol cedergli almeno.

VI.

Per Dio, dice, signor, pace facciamo;
Ch' esser non può più la vittoria mia:
Esser non può più mia; che già mi chiamo
Vinto, e prigion della tua cortesía.
Ruggier rispose: Ed io la pace bramo
Non men di te; ma che con patto sia,
Che questi sette re ch' ài quì legati,
Lasci che in libertà mi sieno dati.

VII.

E li mostrò quei sette re ch' io dissi
Che stavano legati a capo chino;
E li soggiunse che non gl' impedissi
Pigliar con essi in Affrica il cammino.
E così furo in libertà remissi
Quei re; che gliel concesse il paladino:
E li concesse ancor, ch' un legno tolse,
Quel ch' a lui parve, e verso Affrica sciolse.

VIII.

Il legno sciolse, e fe sciogliere la vela,
E si diè al vento perfido in possanza,
Che da principio la gonfiata tela
Drizzò a cammino, e diè al nocchier baldanza.
Il lito fugge, e in tal modo si cela,
Che par che ne sia il mar rimaso sanza.
Nell' oscurar del giorno fece il vento
Chiara la sua perfidia e 'l tradimento.

IX.

Mutossi dalla poppa nelle sponde,
Indi alla prora, e quì non rimase anco.
Rota la nave, ed i nocchier confonde;
Ch' or di dietro, or dinanzi, or loro è al fianco.
Surgono altere e minacciose l' onde:
Muggendo sopra il mar va il gregge bianco.
Di tante morti in dubbio e in pena stanno,
Quante son l' acque ch' a ferir li vanno.

X.

Or da fronte, or da tergo il vento spira;
E questo innanzi, e quello addietro caccia:
Un altro da traverso il legno aggira;
E ciascun pur naufragio li minaccia.
Quel che siede al governo alto, sospira,
Pallido e sbigottito nella faccia;
E grida in vano, e in van con mano accenna,
Or di voltare, or di calar l' antenna.

XI.

Ma poco il cenno, e il gridar poco vale.
Tolto è 'l veder dalla piovosa notte.
La voce, senza udirsi, in aria sale;
In aria che fería con maggior botte,
De' naviganti il grido universale,
E 'l fremito dell' onde insieme rotte:
E in prora e in poppa e in ambedue le bande
Non si può cosa udir, che si comande.

XII.

Dalla rabbia del vento che si fende
Nelle ritorte, escono orribil suoni.
Di spessi lampi l' aria si raccende;
Risuona 'l ciel di spaventosi tuoni.
V' è chi corre al timon, chi i remi prende:
Van per uso agli ufficj a che son buoni.
Chi s' affatica a sciorre, e chi a legare:
Vota altri l' acqua, e torna il mar nel mare.

XIII.

Ecco stridendo l' orribil procella
Che 'l repentin furor di Borea spinge,
La vela contra l' arbore flagella:
Il mar si leva, e quasi il cielo attinge.
Frangonsi i remi; e di fortuna fella
Tanto la rabbia impetuosa stringe,
Che la prora si volta, e verso l' onda
Fa rimaner la disarmata sponda.

XIV.

Tutta sotto acqua va la destra banda,
E sta per riversar di sopra il fondo.
Ognun, gridando, a Dio si raccomanda;
Che più che certi son gire al profondo.
D' uno in un altro mal fortuna manda:
Il primo scorre, e vien dietro il secondo.
Il legno, vinto, in più parti si lassa,
E dentro l' inimica onda vi passa.

XV.

Move crudele e spaventoso assalto
Da tutti i lati il tempestoso verno.
Veggon talvolta il mar venir tant' alto,
Che par ch' arrivi insin al ciel superno.
Talor fan sopra l' onde in su tal salto,
Ch' a mirar giù par lor veder l' inferno.
O nulla o poca speme è che conforte;
E sta presente inevitabil morte.

XVI.

Tutta la notte per diverso mare
Scorsero errando ove cacciolli il vento.
Il fiero vento che dovea cessare
Nascendo il giorno, ripigliò augumento.
Ecco dinanzi un nudo scoglio appare:
Voglion schivarlo, e non v' ánno argomento.
Li porta, lor mal grado, a quella via
Il crudo vento, e la tempesta ria.

XVII.

Tre volte e quattro il pallido nocchiero
Mette vigor, perchè 'l timon sia volto,
E trovi più sicuro altro sentiero;
Ma quel si rompe, e poi dal mar gli è tolto.
À sì la vela piena il vento fiero,
Che non si può calar poco nè molto:
Nè tempo ha di riparo o di consiglio;
Che troppo appresso è quel mortal periglio.

XVIII.

Poichè senza rimedio si comprende
La irreparabil rotta della nave,
Ciascun al suo privato utile attende,
Ciascun salvar la vita sua cura ave.
Chi può più presto al palischermo scende;
Ma quello è fatto subito sì grave
Per tanta gente che sopra v' abbonda,
Che poco avanza a gir sotto la sponda.

XIX.

Ruggier che vide il comito e 'l padrone
E gli altri abbandonar con fretta il legno,
Come senz' arme si trovò in giuppone,
Campar su quel battel fece disegno:
Ma lo trovò sì carco di persone,
E tante venner poi, che l' acque il segno
Passaro in guisa, che per troppo pondo
Con tutto il carco andò il legnetto al fondo,

XX.

Del mare al fondo; e seco trasse quanti
Lasciaro a sua speranza il maggior legno.
Allor s' udì con dolorosi pianti
Chiamar soccorso dal celeste regno:
Ma quelle voci andaro poco innanti,
Che venne il mar pien d' ira e di disdegno,
E subito occupò tutta la via
Onde il lamento e flebil grido uscía.

XXI.

Altri laggiù, senza apparir più, resta;
Altri risorge, e sopra l' onde balza:
Chi vien notando, e mostra fuor la testa;
Chi mostra un braccio, e chi una gamba scalza.
Ruggier che 'l minacciar della tempesta
Temer non vuol, dal fondo al sommo s' alza;
E vede il nudo scoglio non lontano,
Ch' egli e i compagni avean fuggito in vano.

XXII.

Spera, per forza di piedi e di braccia
Notando, di salir sul lito asciutto.
Soffiando viene, e lungi dalla faccia
L' onde rispinge e l' importuno flutto.
Il vento intanto e la tempesta caccia
Il legno voto e abbandonato in tutto
Da quelli che per lor pessima sorte
Il disío di campar trasse alla morte.

XXIII.

Oh fallace degli uomini credenza!
Campò la nave che dovea perire;
Quando il padrone e i galeotti, senza
Governo alcun l'avean lasciata gire.
Parve che si mutasse di sentenza
Il vento, poichè ogni uom vide fuggire.
Fece che 'l legno a miglior via si torse;
Nè toccò terra, e in sicura onda corse:

XXIV.

E dove col nocchier tenne via incerta;
Poichè non l' ebbe, andò in Affrica al dritto,
E venne a capitar presso a Biserta
Tre miglia o due dal lato verso Egitto;
E nell' arena sterile e deserta
Restò, mancando il vento e l' acqua, fitto.
Or quivi sopravvenne, a spasso andando,
(Come di sopra io vi narrava) Orlando.

XXV.

E disioso di saper se fusse
La nave sola, e fusse vota o carca;
Con Brandimarte a quella si condusse
E col cognato, in una lieve barca.
Poichè sotto coverta s' introdusse,
Tutta la ritrovò d' uomini scarca:
Vi trovò sol Frontino il buon destriero,
L' armatura e la spada di Ruggiero

XXVI.

Di cui fu per campar tanta la fretta,
Ch' a tor la spada non ebbe pur tempo.
Conobbe quella il paladin, che detta
Fu Balisarda, e che già sua fu un tempo.
So che tutta l' istória avete letta,
Come la tolse a Falerina al tempo
Che le distrusse anco il giardin sì bello;
E come a lui poi la rubò Brunello;

XXVII.

E come sotto il monte di Carena
Brunel ne fe a Ruggier libero dono.
Di che taglio ella fosse, e di che schena,
N' avea già fatto esperimento buono;
Io dico Orlando: e però n' ebbe piena
Letizía, e ringrazionne il sommo Trono;
E si credette (e spesso il disse dopo)
Che Dio gli la mandasse a sì grand' uopo:

XXVIII.

A sì grand' uopo, come era, dovendo
Condursi col signor di Sericana;
Ch' oltrechè di valor fusse tremendo,
Sapea ch' avea Baiardo e Durindana.
L' altra armatura, non la conoscendo,
Non apprezzò per cosa sì soprana,
Come chi ne fe prova; apprezzò quella
Per buona sì, ma per più ricca e bella:

XXIX.

E perchè gli facean poco mestiero
L' arme, ch' era inviolabile e affatato;
Contento fu, che l' avesse Oliviero:
Il brando no, che sel pose egli a lato.
A Brandimarte consegnò il destriero.
Così diviso ed ugualmente dato
Volse che fosse a ciaschedun compagno,
Ch' insieme si trovar, di quel guadagno.

XXX.

Pel dì della battaglia ogni guerriero
Studia aver ricco e novo abito indosso.
Orlando ricamar fa nel quartiero
L' alto Babel dal fulmine percosso.
Un can d' argento aver vuole Oliviero,
Che giaccia, e che la lassa abbia sul dosso,
Con un motto che dica: Finchè vegna;
E vuol d' oro la vesta, e di se degna.

XXXI.

Fece disegno Brandimarte, il giorno
Della battaglia, per amor del padre,
E per su' onor, di non andare adorno
Se non di sopravveste oscure et adre.
Fiordiligi le fe con fregio intorno,
Quanto più seppe far, belle e leggiadre.
Di ricche gemme il fregio era contesto;
D' un schietto drappo, e tutto nero è il resto.

XXXII.

Fece la donna di sua man le sopra-
Vesti a cui l' arme converrian più fine;
Di cui l' usbergo il cavalier si copra,
E la groppa al cavallo, e 'l petto e 'l crine.
Ma da quel dì che cominciò quest' opra,
Continuando a quel che le diè fine,
E dopo ancora, mai segno di riso
Far non potè, nè d' allegrezza in viso.

XXXIII.

Sempre à timor nel cor, sempre tormento
Che Brandimarte suo non le sia tolto.
Già l' à veduto in cento luoghi e cento
In gran battaglie e perigliose avvolto;
Nè mai, come ora, simile spavento
Le agghiacciò il sangue, e impallidille il volto:
E questa novità d' aver timore,
Le fa tremar di doppia tema il core.

XXXIV.

Poichè son d' arme e d' ogni arnese in punto,
Alzando al vento i cavalier le vele,
Astolfo e Sansonetto coll' assunto
Riman del grande esercito fedele.
Fiordiligi col cor di timor punto,
Empiendo il ciel di voti e di querele,
Quanto con vista seguitar le puote,
Segue le vele in alto mar remote.

XXXV.

Astolfo a gran fatica e Sansonetto
Potè levarla da mirar nell' onda,
E ritrarla al palagio ove sul letto
La lasciaro affannata e tremebonda.
Portava intanto il bel numero eletto
Dei tre buon cavalier l' aura seconda.
Andò il legno a trovar l' isola al dritto,
Ove far si dovea tanto conflitto.

XXXVI.

Sceso nel lito il cavalier d' Anglante,
Il cognato Oliviero, e Brandimarte,
Col padiglione il lato di Levante
Primi occupar; nè forse il fer senz' arte.
Giunse quel dì medesimo Agramante,
E s' accampò dalla contraria parte.
Ma perchè molto era inchinata l' ora,
Differir la battaglia nell' aurora.

XXXVII.

Di quà e di là sin alla nova luce
Stanno alla guardia i servitori armati.
La sera Brandimarte si conduce
Là dove i Saracin sono alloggiati,
E parla, con licenzia del suo duce,
Al re affrican; ch' amici erano stati,
E Brandimarte già colla bandiera
Del re Agramante, in Francia passato era.

XXXVIII.

Dopo i saluti e 'l giunger mano a mano,
Molte ragion, sì come amico, disse
Il fedel cavaliero al re pagano,
Perchè a questa battaglia non venisse:
E di riporgli ogni cittade in mano,
Che sia tra 'l Nilo, e 'l segno ch' Ercol fisse,
Con volontà d' Orlando gli offería,
Se creder volea al Figlio di María.

XXXIX.

Perchè sempre v' ò amato ed amo molto,
Questo consiglio, li dicea, vi dono;
E quando già, signor, per me l' ò tolto,
Creder potete ch' io l' estimo buono.
Cristo conobbi Dio, Maumetto stolto;
E bramo voi por nella via in ch' io sono:
Nella via di salute, signor, bramo
Che siate meco, e tutti gli altri ch' amo.

XL.

Quì consiste il ben vostro: nè consiglio
Altro potete prender, che vi vaglia;
E men di tutti gli altri, se col figlio
Di Milon vi mettete alla battaglia:
Che 'l guadagno del vincere, al periglio
Della perdita grande non si agguaglia.
Vincendo voi, poco acquistar potete;
Ma non perder già poco, se perdete.

XLI.

Quando uccidiate Orlando, e noi venuti
Qui per morire o vincere con lui;
Io non veggo per questo, che i perduti
Dominj a racquistar s' abbian per vui.
Nè dovete sperar che sì si muti
Lo stato delle cose, morti nui,
Ch' uomini a Carlo manchino da porre
Quivi a guardar fin all' estrema torre.

XLII.

Così parlava Brandimarte; ed era
Per soggiungere ancor molte altre cose,
Ma fu con voce irata e faccia altera
Dal Pagano interrotto, che rispose:
Temerità per certo e pazzía vera
È la tua, e d' ogni altro che si pose
A consigliar mai cosa o buona o ria,
Ove chiamato a consigliar non sia.

XLIII.

E che 'l consiglio che mi dai, proceda
Da ben che m' ái voluto, e vuoimi ancora,
Io non so, a dire il ver, come io tel creda,
Quando qui con Orlando ti veggo ora.
Crederò ben, tu che ti vedi in preda
Di quel dragon che l' anime divora,
Che brami teco nel dolore eterno
Tutto 'l mondo poter trarre all' inferno.

XLIV.

Ch' io vinca o perda, o debba nel mio regno
Tornare antico, o sempre starne in bando,
In mente sua n' à Dio fatto disegno
Il qual nè io, nè tu, nè vede Orlando.
Sia quel che vuol, non potrà ad atto indegno
Di re, inchinarmi mai timor nefando.
S' io fossi certo di morir, vo' morto
Prima restar, ch' al sangue mio far torto.

XLV.

Or ti puoi ritornar: che se migliore
Non sei dimane in questo campo armato,
Che tu mi sia paruto oggi oratore,
Mal troverassi Orlando accompagnato.
Queste ultime parole uscíron fuore
Del petto acceso d' Agramante irato.
Ritornò l' uno e l' altro, e ripososse
Finchè del mare il giorno uscito fosse.

XLVI.

Nel biancheggiar della nova alba armati,
E in un momento fur tutti a cavallo.
Pochi sermon si son tra loro usati:
Non vi fu indugio, non vi fu intervallo;
Che i ferri delle lance ànno abbassati.
Ma mi parría, Signor, far troppo fallo,
Se, per voler di costor dir, lasciassi
Tanto Ruggier nel mar, che v' affogassi.

XLVII.

Il giovinetto con piedi e con braccia
Percotendo venía l' orribil onde.
Il vento e la tempesta li minaccia;
Ma più la conscienzia lo confonde.
Teme che Cristo ora vendetta faccia;
Che, poichè battezzar nell' acque monde,
Quando ebbe tempo, sì poco li calse,
Or si battezzi in queste amare e salse.

XLVIII.

Li ritornano a mente le promesse
Che tante volte alla sua donna fece;
Quel che giurato avea quando si messe
Contra Rinaldo, e nulla satisfece.
A Dio, ch' ivi punir non lo volesse,
Pentito disse quattro volte e diece;
E fece voto di core e di fede,
D' esser Cristian se ponea in terra il piede;

XLIX.

E mai più non pigliar spada nè lancia
Contra i Fedeli in aiuto de' Mori:
Ma che ritornería subito in Francia,
E a Carlo rendería debiti onori;
Nè Bradamante più terrebbe a ciancia,
E verría a fine onesto dei suo' amori.
Miracol fu, che sentì al fin del voto
Crescersi forza, e agevolarsi il nuoto.

L.

Cresce la forza e l' animo indefesso:
Ruggier percote l' onde, e le rispinge;
L' onde che seguon l' una all' altra appresso,
Di che una il leva, un' altra lo sospinge.
Così montando e discendendo spesso,
Con gran travaglio al fin l' arena attinge;
E dalla parte onde s' inchina il colle
Più verso il mare, esce bagnato e molle.

LI.

Fur tutti gli altri che nel mar si diero,
Vinti dall' onde, e al fin restar nell' acque.
Nel solitario scoglio uscì Ruggiero,
Come all' alta bontà divina piacque.
Poichè fu sopra il monte inculto e fiero
Sicur dal mar, novo timor li nacque
D' avere esilio in sì stretto confine,
E di morirvi di disagio al fine.

LII.

Ma pur col core indomito, e costante
Di patir quanto è in ciel di lui prescritto,
Pei duri sassi l' intrepide piante
Mosse, poggiando inver la cima al dritto.
Non era cento passi andato innante,
Che vede d' anni e d' astinenzie afflitto
Uom ch' avea d' eremita abito e segno,
Di molta riverenzia e d' onor degno;

LIII.

Che come li fu presso: Saulo, Saulo,
Gridò, perchè persegui la mia fede?
(Come allora il Signor disse a san Paulo,
Che 'l colpo salutifero li diede)
Passar credesti il mar, nè pagar naulo,
E defraudare altrui della mercede.
Vedi che Dio ch' à lunga man, ti giunge
Quando tu li pensasti esser più lunge.

LIV.

E seguitò il santissimo eremita;
Il qual la notte innanzi avuto avea
In vision da Dio, che con sua aita
Allo scoglio Ruggier giunger dovea:
E di lui tutta la passata vita,
E la futura, e ancor la morte rea,
Figli e nipoti ed ogni discendente
Gli avea Dio rivelato interamente.

LV.

Seguitò l' eremita riprendendo
Prima Ruggiero; e al fin poi confortollo.
Lo riprendea ch' era ito differendo
Sotto il soave giogo a porre il collo;
E quel che dovea far, libero essendo,
Mentre Cristo pregando a se chiamollo,
Fatto avea poi con poca grazia, quando
Venir con sferza il vide minacciando.

LVI.

Poi confortollo che non negà il cielo,
Tardi o per tempo, Cristo, a chi gliel chiede;
E di quegli operarj del Vangelo
Narrò, che tutti abbono ugual mercede.
Con caritade e con devoto zelo
Lo venne ammaestrando nella fede
Verso la cella sua con lento passo,
Ch' era cavata a mezzo il duro sasso.

LVII.

Di sopra siede alla devota cella
Una picciola chiesa che risponde
All' Oriente, assai comoda e bella:
Di sotto un bosco scende sin all' onde,
Di lauri e di ginepri e di mortella,
E di palme fruttifere e feconde;
Che riga sempre una liquida fonte
Che mormorando cade giù dal monte.

LVIII.

Era degli anni ormai presso a quaranta,
Che sullo scoglio il fraticel si messe;
Ch' a menar vita solitaria e santa
Luogo opportuno il Salvator gli elesse.
Di frutte colte or d' una, or d' altra pianta,
E d' acqua pura la sua vita resse,
Che valida e robusta e senza affanno
Era venuta all' ottantesimo anno.

LIX.

Dentro la cella il vecchio accese il foco,
E la mensa ingombrò di varj frutti,
Ove si ricreò Ruggiero un poco,
Posciach' i panni e i capegli ebbe asciutti.
Imparò poi più ad agio in questo loco,
Di nostra fede i gran misterj tutti;
Ed alla pura fonte ebbe battesmo
Il dì seguente dal vecchio medesmo.

LX.

Secondo il luogo, assai contento stava
Quivi Ruggier; che 'l buon servo di Dio
Fra pochi giorni intensíon li dava
Di rimandarlo ove più avea disío.
Di molte cose intanto ragionava
Con lui sovente, or al regno di Dio,
Or alli proprj casi appartenenti,
Or del suo sangue alle future genti.

LXI.

Avea il Signor che 'l tutto intende e vede,
Rivelato al santissimo eremita,
Che Ruggier da quel dì ch' ebbe la fede,
Dovea sette anni, e non più, stare in vita;
Che per la morte che sua donna diede
A Pinabel, ch' a lui fia attribuita,
Saría, e per quella ancor di Bertolagi,
Morto dai Maganzesi empj e malvagi:

LXII.

E che quel tradimento andrà sì occulto,
Che non se n' udirà di fuor novella;
Perchè nel proprio loco fia sepulto,
Ove anco ucciso, dalla gente fella:
Per questo tardi vendicato ed ulto
Fia dalla moglie e dalla sua sorella;
E che col ventre pien, per lunga via
Dalla moglie fedel cercato fia:

LXIII.

Fra l' Adige e la Brenta a piè de' colli
Ch' al troiano Antenór piacquero tanto,
Con le sulfuree vene, e rivi molli,
Con lieti solchi, e prati ameni accanto;
Che coll' alta Ida volentier mutolli,
Col sospirato Ascanio, e caro Xanto;
A partorir verrà nelle foreste
Che son poco lontane al frigio Ateste:

LXIV.

E che in bellezze ed in valor cresciuto
Il parto suo che pur Ruggier fia detto,
E del sangue troian riconosciuto
Da quei Troiani, in lor signor fia eletto;
E poi da Carlo a cui sarà in aiuto
Incontra i Longobardi giovinetto,
Dominio giusto avrà del bel paese,
E titolo onorato di marchese:

LXV.

E perchè dirà Carlo in latino: *Este*
Signori quì, quando faragli il dono;
Nel secolo futur nominato Este
Sarà il bel luogo con augurio buono;
E così lascerà il nome d' Ateste
Delle due prime note il vecchio suono.
Avea Dio ancora al servo suo predetta
Di Ruggier la futura aspra vendetta:

LXVI.

Che in visione alla fedel consorte
Apparirà dinanzi al giorno un poco;
E le dirà chi l' avrà messo a morte;
E dove giacerà, mostrerà il loco:
Onde ella poi colla cognata forte
Distruggerà Pontieri a ferro e a foco;
Nè farà a Maganzesi minor danni
Il figlio suo Ruggiero, ov' abbia gli anni.

LXVII.

D' Azzi, d' Alberti, d' Obizzi discorso
Fatto gli avea, e di lor stirpe bella,
Infino a Niccolò, Leonello, Borso,
Ercole, Alfonso, Ippolito e Isabella.
Ma il santo vecchio ch' alla lingua à il morso,
Non di quanto egli sa, però favella:
Narra a Ruggier quel che narrar conviensi;
E quel che in se de' ritener, ritiensi.

LXVIII.

In questo tempo Orlando e Brandimarte
E 'l marchese Olivier col ferro basso
Vanno a trovare il saracino Marte,
(Che così nominar si può Gradasso)
E gli altri duo che da contraria parte
An mosso i buon destrier più che di passo;
Io dico il re Agramante e 'l re Sobrino.
Rimbomba al corso il lito e 'l mar vicino.

LXIX.

Quando allo scontro vengone a trovarsi,
E in tronchi vola al ciel rotta ogni lancia,
Dal gran rumor fu visto il mar gonfiarsi,
Dal gran rumor che s' udì sino in Francia.
Venne Orlando e Gradasso a riscontrarsi;
E potea stare ugual questa bilancia,
Se non era il vantaggio di Baiardo,
Che fe parer Gradasso più gagliardo.

LXX.

Percosse egli il destrier di minor forza,
Ch' Orlando avea, d' un urto così strano,
Che lo fece piegare a poggia e ad orza,
E poi cader, quanto era lungo, al piano.
Orlando di levarlo si rinforza.
Tre volte e quattro, e con sproni e con mano;
E quando al fin nol può levar, ne scende,
Lo scudo imbraccia, e Balisarda prende.

LXXI.

Scontrossi col re d' Affrica Oliviero;
E fur di quello incontro a paro a paro.
Brandimarte restar senza destriero
Fece Sobrin; ma non si seppe chiaro,
Se v' ebbe il destrier colpa, o il cavaliero;
Ch' avvezzo era Sobrin cader di raro.
O del destriero, o suo pur fosse il fallo,
Sobrin si ritrovò giù del cavallo.

LXXII.

Or Brandimarte che vide per terra
Il re Sobrin, non l' assalì altrimente;
Ma contra il re Gradasso si disserra,
Ch' avea abbattuto Orlando parimente.
Tra il marchese e Agramante andò la guerra,
Come fu cominciata primamente.
Poichè si ropper l' aste negli scudi,
S' eran tornati incontra a stocchi ignudi.

LXXIII.

Orlando che Gradasso in atto vede,
Che par ch' a lui tornar poco li caglia;
Nè tornar Brandimarte li concede,
Tanto lo stringe, e tanto lo travaglia;
Si volge intorno, e similmente a piede
Vede Sobrin che sta senza battaglia.
Ver lui s' avventa; e al mover delle piante
Fa il ciel tremar del suo fiero sembiante.

LXXIV.

Sobrin che di tanto uom vedè l' assalto,
Stretto nell' arme s' apparecchia tutto :
Come nocchiero a cui vegna a gran salto
Muggendo incontra il minaccioso flutto ;
Drizza la prora ; e quando il mar tant' alto
Vede salire ; esser vorría all' asciutto.
Sobrin lo scudo oppone alla ruina
Che dalla spada vien di Falerina.

LXXV.

Di tal finezza è quella Balisarda,
Che l' arme le pon far poco riparo.
In man poi di persona sì gagliarda ;
In man d' Orlando , unico al mondo o raro,
Taglia lo scudo ; e nulla la ritarda,
Perchè cerchiato sia tutto d' acciaro :
Taglia lo scudo , e sino al fondo fende,
E sotto a quello in sulla spalla scende.

LXXVI.

Scende alla spalla ; e perchè la ritrovò
Di doppia lama e di maglia coperta ,
Non vuol però, che molto ella le giovi,
Che di gran piega non la lasci aperta.
Mena Sobrin ; ma indarno è che si provi
Ferire Orlando a cui per grazia certa
Diede il Motor del cielo e delle stelle,
Che mai forar non se gli può la pelle.

LXXVII.

Raddoppia il colpo il valoroso conte,
E pensa dalle spalle il capo torgli.
Sobrin che sa il valor di Chiaramonte,
E che poco gli val lo scudo opporgli,
S' arretra; ma non tanto, che la fronte
Non venisse anco Balisarda a corgli.
Di piatto fu, ma il colpo tanto fello,
Ch' ammaccò l' elmo, e gl' intronò il cervello.

LXXVIII.

Cadde Sobrin del fiero colpo in terra
Onde a gran pezzo poi non è risorto.
Crede finita aver con lui la guerra
Il paladin, e che si giaccia morto;
E verso il re Gradasso si disserra,
Che Brandimarte non meni a mal porto:
Che 'l Pagan d' arme e di spada l' avanza
E di destriero, e forse di possanza.

LXXIX.

L' ardito Brandimarte in su Frontino,
Quel buon destrier che di Ruggier fu dianzi,
Si porta così ben col Saracino,
Che non par già, che quel troppo l' avanzi:
E s' egli avesse usbergo così fino,
Come il Pagan, gli staría meglio innanzi;
Ma li convien, che mal si sente armato,
Spesso dar luogo or d' uno, or d' altro lato.

LXXX.

Altro destrier non è, che meglio intenda
Di quel Frontino il cavaliero a cenno:
Par che, dovunque Durindana scenda,
Or quinci, or quindi abbia a schivarla senno.
Agramante e Olivier battaglia orrenda
Altrove fanno; e giudicar si denno
Per duo guerrier di pari in arme accorti,
E poco differenti in esser forti.

LXXXI.

Avea lasciato, come io dissi, Orlando
Sobrino in terra; e contra il re Gradasso,
Soccorrer Brandimarte desïando,
Come si trovò a piè, venía a gran passo.
Era vicin per assalirlo, quando
Vide in mezzo del campo andare a spasso
Il buon cavallo onde Sobrin fu spinto;
E per averlo, presto si fu accinto.

LXXXII.

Ebbe il destrier; che non trovò contesa:
E levò un salto, ed entrò nella sella.
Nell' una man la spada tien sospesa,
Mette l' altra alla briglia ricca e bella.
Gradasso vede Orlando, e non li pesa;
Ch' a lui ne viene, e per nome l' appella.
Ad esso e a Brandimarte e all' altro spera
Far parer notte, e che non sia ancor sera.

LXXXIII.

Voltasi al conte, e Brandimarte lassa;
E d'una punta lo trova al camaglio.
Fuorchè la carne, ogni altra cosa passa:
Per forar quella, è vano ogni travaglio.
Orlando a un tempo Balisarda abbassa:
Non vale incanto, ov' ella mette il taglio.
L'elmo, lo scudo, l' usbergo e l' arnese,
Venne fendendo in giù ciò ch' ella prese;

LXXXIV.

E nel volto e nel petto e nella coccia
Lasciò ferito il re di Sericana,
Di cui non fu mai tratto sangue, poscia
Ch' ebbe quell' arme: or gli par cosa strana,
Che quella spada (e n' à dispetto e angoscia)
Le tagli or sì; nè pur è Durindana.
E se più lungo il colpo era o più appresso,
L' avría dal capo insino al ventre fesso.

LXXXV.

Non bisogna più aver nell' arme fede,
Come avea dianzi; che la prova è fatta.
Con più riguardo e più ragion procede,
Che non solea: meglio al parar si adatta.
Brandimarte ch' Orlando entrato vede,
Che gli à di man quella battaglia tratta,
Si pone in mezzo all' una e all' altra pugna,
Perchè in aiuto, ove è bisogno, giugna.

LXXXVI.

Essendo la battaglia in tale stato,
Sobrin ch' era giaciuto in terra molto,
Si levò poichè in se fu ritornato;
E molto gli dolea la spalla e 'l volto.
Alzò la vista, e mirò in ogni lato;
Poi, dove vide il suo signor, rivolto,
Per dargli aiuto i lunghi passi torse
Tacito sì, ch' alcun non se n' accorse.

LXXXVII.

Vien dietro ad Olivier che tenea gli occhi
Al re Agramante, e poco altro attendea;
E li ferì nei deretan ginocchi
Il destrier, di percossa in modo rea,
Che senza indugio è forza che trabocchi.
Cadde Olivier; nè 'l piede aver potea,
Il manco piè ch' al non pensato caso
Sotto il cavallo in staffa era rimaso.

LXXXVIII.

Sobrin raddoppia il colpo, e di riverso
Li mena, e se gli crede il capo torre;
Ma lo vieta l' acciar lucido e terso,
Che temprò già Vulcan, portò già Ettorre.
Vede il periglio Brandimarte, e verso
Il re Sobrino a tutta briglia corre;
E lo fere in sul capo, e li dà d' urto:
Ma il fiero vecchio è tosto in piè risurto;

LXXXIX.

E torna ad Olivier per dargli spaccio
Sì, ch' espedito all' altra vita vada;
O non lasciare almen ch' esca d' impaccio,
Ma che si stia sotto 'l cavallo a bada.
Olivier ch' à di sopra il miglior braccio,
Sì che si può difender colla spada,
Di quà, di là tanto percote e punge,
Che, quanto è lunga, fa Sobrin star lunge.

XC.

Spera, s' alquanto il tien da se rispinto,
In poco spazio uscir di quella pena.
Tutto di sangue il vede molle e tinto,
E che ne versa tanto in sull' arena,
Che li par ch' abbia tosto a restar vinto;
Debole è sì, che si sostiene appena.
Fa per levarsi Olivier molte prove;
Nè da dosso il destrier però si move.

XCI.

Trovato à Brandimarte il re Agramante,
E cominciato a tempestargli intorno:
Or con Frontin gli è al fianco, or gli è davante
Con quel Frontin che gira come un torno.
Buon cavallo à il figliuol di Monodante:
Non l' à peggiore il re di Mezzogiorno.
À Brigliador che li donò Ruggiero
Poichè lo tolse a Mandricardo altiero.

XCII.

Vantaggio à bene assai dell' armatura:
A tutta prova l' à buona e perfetta.
Brandimarte la sua tolse a ventura,
Qual potè avere a tal bisogno in fretta:
Ma sua animosità sì l' assicura,
Che in miglior tosto di cangiarla aspetta;
Comechè 'l re affrican d' aspra percossa
La spalla destra gli abbia fatta rossa;

XCIII.

E serbi da Gradasso anco nel fianco
Piaga da non pigliar però da gioco.
Tanto l' attese al varco il guerrier franco,
Che di cacciar la spada trovò loco,
Spezzò lo scudo, e ferì il braccio manco;
E poi nella man destra il toccò un poco.
Ma questo un scherzo si può dire e un spasso
Verso quel che fa Orlando e 'l re Gradasso.

XCIV.

Gradasso à mezzo Orlando disarmato:
L' elmo gli à in cima e da duo lati rotto,
E fattoli cader lo scudo al prato,
Usbergo e maglia apertogli di sotto.
Non l' à ferito già; ch' era affatato.
Ma il paladino à lui peggio condotto:
In faccia, nella gola, in mezzo il petto
L' à ferito, oltre a quel che già v' ò detto.

XCV.

Gradasso disperato, che si vede
Del proprio sangue tutto molle e brutto,
E ch' Orlando del suo dal capo al piede
Sta, dopo tanti colpi, ancora asciutto;
Leva il brando a due mani, e ben si crede
Partirgli il capo, il petto, il ventre e 'l tutto;
E appunto, come vuol, sopra la fronte
Percote a mezza spada il fiero conte:

XCVI.

E s' era altri ch' Orlando, l' avría fatto;
L' avría sparato fin sopra la sella:
Ma, come colto l' avesse di piatto,
La spada ritornò lucida e bella.
Della percossa Orlando stupefatto,
Vide, mirando in terra, alcuna stella:
Lasciò la briglia; e 'l brando avría lasciato,
Ma di catena al braccio era legato.

XCVII.

Del suon del colpo fu tanto smarrito
Il corridor ch' Orlando avea sul dorso,
Che discorrendo il polveroso lito,
Mostrando già, quanto era buono al corso.
Dalla percossa il conte tramortito,
Non à valor di ritenergli il morso.
Segue Gradasso; e l' avría tosto giunto,
Poco più che Baiardo avesse punto:

XCVIII.

Ma nel voltar degli occhi, il re Agramante
Vide condotto all' ultimo periglio:
Che nell' elmo il figliuol di Monodante
Col braccio manco gli à dato di piglio,
E gli l' à dislacciato già davante;
E tenta col pugnal novo consiglio:
Nè gli può far quel re difesa molta,
Perchè di man gli à ancor la spada tolta.

XCIX.

Volta Gradasso, e più non segue Orlando;
Ma dove vede il re Agramante, accorre.
L' incauto Brandimarte, non pensando
Ch' Orlando costui lasci da se torre,
Non gli à nè gli occhi nè 'l pensiero, instando
Il coltel nella gola al Pagan porre.
Giunge Gradasso, e a tutto suo potere
Colla spada a due man l' elmo li fere.

C.

Padre del ciel, dà fra gli eletti tuoi
Spiriti luogo al martir tuo fedele,
Che giunto al fin de' tempestosi suoi
Viaggi, e in porto, omai lega le vele.
Ah Durindana, dunque esser tu puoi
Al tuo signore Orlando sì crudele,
Che la più grata compagnía e più fida
Ch' egli abbia al mondo, innanzi tu gli uccida?

CI.

Di ferro un cerchio grosso era due dita
Intorno all' elmo; e fu tagliato e rotto
Dal gravissimo colpo, e fu partita
La cuffia dell' acciar ch' era di sotto.
Brandimarte con faccia sbigottita
Giù del destrier si riversò di botto;
E fuor del capo fe con larga vena
Correr di sangue un fiume sull' arena.

CII.

Il conte si risente, e gli occhi gira,
Ed à il suo Brandimarte in terra scorto;
E sopra in atto il Serican li mira,
Che ben conoscer può che gliel à morto.
Non so se in lui potè più il duolo o l' ira;
Ma da piangere il tempo avea sì corto,
Che restò il duolo, e l' ira uscì più in fretta.
Me tempo è omai, che fine al canto io metta.

Fine del Canto Quarantesimoprimo.

ORLANDO FURIOSO.

CANTO QUARANTESIMOSECONDO.

ARGOMENTO.

Il roman senator, signor d' Anglante,
Coll' alto suo valor quasi divino,
Uccide il fier Gradasso e 'l re Agramante:
Conserva, e medicar fa il buon Sobrino.
Pel suo Ruggier sospira Bradamante.
Nè meno ancor Rinaldo paladino
Si lagna per Angelica: e lo scioglie
Lo sdegno; e poscia un cavalier l' accoglie.

I.

Qual duro freno, o qual ferrigno nodo,
Qual, s' esser può, catena di diamante
Farà che l' ira servi ordine e modo,
Che non trascorra oltre al prescritto innante,
Quando persona che con saldo chiodo
T' abbia già fissa Amor nel cor costante,
Tu vegga, o per violenzia o per inganno
Patire o disonore o mortal danno?

II.

E s' a crudel, s' ad inumano effetto
Quell' impeto talor l' animo svia,
Merita scusa; perchè allor del petto
Non à ragione imperio nè balía.
Achille, poichè sotto il falso elmetto
Vide Patroclo insanguinar la via,
D' uccider chi l' uccise non fu sazio,
Se nol traea, se non ne facea strazio.

III.

Invitto Alfonso, simil ira accese
La vostra gente il dì che vi percosse
La fronte il grave sasso, e sì v' offese,
Ch' ognun pensò che l' alma gita fosse:
L' accese in tal furor, che non difese
Vostri nemici argine o mura o fosse,
Che non fossino insieme tutti morti,
Senza lasciar chi la novella porti.

IV.

Il vedervi cader causò il dolore
Che i vostri a furor mosse e a crudeltade.
S' eravate in piè voi, forse minore
Licenzia avriano avute le lor spade.
Eravi assai, che la Bastía in manco ore
V' aveste ritornata in potestade,
Che tolta in giorni a voi non era stata
Da gente cordovese e di Granata.

V.

Forse fu da Dio vindice permesso
Che vi trovaste a quel caso impedito,
Acciocchè 'l crudo e scelerato eccesso
Che dianzi fatto avean, fosse punito:
Che, poichè in lor man vinto si fu messo,
Il miser Vestidel, lasso e ferito,
Senz' arme fu tra cento spade ucciso
Dal popol la più parte circonciso.

VI.

Ma perch' io vo' conchiudere, vi dico
Che nessun' altra quell' ira pareggia,
Quando signor, parente, o sozio antico
Dinanzi agli occhi ingiuriar ti veggia.
Dunque è ben dritto per sì caro amico,
Che subit' ira il cor d' Orlando feggia;
Che dell' orribil colpo che li diede
Il re Gradasso, morto in terra il vede.

VII.

Qual nomade pastor che vedut' abbia
Fuggir strisciando l' orrido serpente
Che il figliuol che giocava nella sabbia,
Ucciso gli à col velenoso dente,
Stringe il baston con collera e con rabbia;
Tal la spada, d' ogni altra più tagliente,
Stringe con ira il cavalier d' Anglante.
Il primo che trovò, fu il re Agramante,

VIII.

Che sanguinoso, e della spada privo,
Con mezzo scudo, e coll' elmo disciolto,
E ferito in più parti ch' io non scrivo,
S' era di man di Brandimarte tolto;
Come di piè all' astor sparvier mal vivo,
A cui lasciò a la coda, invido o stolto.
Orlando giunse, e mise il colpo giusto,
Ove il capo si termina col busto.

IX.

Sciolto era l' elmo, e disarmato il collo;
Sì che lo tagliò netto, come un giunco.
Cadde, e diè nel sabbion l' ultimo crollo
Del regnator di Libia il grave trunco.
Corse lo spirto all' acque onde tirollo
Caron nel legno suo col graffio adunco.
Orlando sopra lui non si ritarda,
Ma trova il Serican con Balisarda.

X.

Come vide Gradasso, d' Agramante
Cadere il busto dal capo diviso;
Quel ch' accaduto mai non gli era innante,
Tremò nel core, e si smarrì nel viso;
E all' arrivar del cavalier d' Anglante,
Presago del suo mal, parve conquiso.
Per schermo suo partito alcun non prese
Quando il colpo mortal sopra gli scese.

XI.

Orlando lo ferì nel destro fianco
Sotto l' ultima costa; e il ferro immerso
Nel ventre, un palmo uscì dal lato manco,
Di sangue sin all' elsa tutto asperso.
Mostrò ben, che di man fu del più franco
E del miglior guerrier dell' universo
Il colpo ch' un signor condusse a morte,
Di cui non era in Pagania il più forte.

XII.

Di tal vittoria non troppo gioioso,
Presto di sella il paladin si getta;
E col viso turbato e lagrimoso
A Brandimarte suo corre a gran fretta.
Gli vede intorno il capo sanguinoso,
L' elmo che par ch' aperto abbia una accetta.
Se fosse stato fral più che di scorza,
Difeso non l' avría con minor forza.

XIII.

Orlando l' elmo gli levò dal viso;
E ritrovò che 'l capo sino al naso
Fra l' uno e l' altro ciglio era diviso:
Ma pur gli è tanto spirto anco rimaso,
Che de' suoi falli al Re del paradiso
Può domandar perdono anzi l' occaso;
E confortare il conte che le gote
Sparge di pianto, a pazienzia puote;

XIV.

E dirgli : Orlando, fa che ti ricordi
Di me nell' orazion tue grate a Dio;
Nè men ti raccomando la mia Fiordi....
Ma dir non potè ligi; e qui finío.
E voci e suoni d' angeli concordi
Tosto in aria s' udir, che l' alma uscío;
La qual disciolta dal corporeo velo,
Fra dolce melodía salì nel cielo.

XV.

Orlando, ancor che far dovea allegrezza
Di sì devoto fine, e sapea certo,
Che Brandimarte alla suprema altezza
Salito era; che 'l ciel gli vide aperto:
Pur dalla umana voluntade, avvezza
Coi fragil sensi, male era sofferto
Ch' un tal più che fratel gli fosse tolto,
E non aver di pianto umido il volto.

XVI.

Sobrin che molto sangue avea perduto,
Che li piovea sul fianco e sulle gote,
Riverso già gran pezzo era caduto,
E aver ne dovea ormai le vene vote.
Ancor giacea Olivier; nè ríavuto
Il piede avea, nè ríaver lo puote
Se non ismosso, e dello star che tanto
Li fece il destrier sopra, mezzo infranto:

XVII.

E se 'l cognato non venía ad aitarlo,
Sì come lagrimoso era e dolente;
Per se medesmo non potea ritrarlo:
E tanta doglia, e tal martír ne sente,
Che, ritratto che l' ebbe, nè a mutarlo
Nè a fermarvisi sopra era possente;
Ed à insieme la gamba sì stordita,
Che mover non si può se non si aita.

XVIII.

Della vittoria poco rallegrosse
Orlando; e troppo gli era acerbo e duro
Veder che morto Brandimarte fosse,
Nè del cognato molto esser sicuro.
Sobrin, che vivea ancora ritrovosse:
Ma poco chiaro avea con molto oscuro;
Che la sua vita per l' uscito sangue
Era vicina a rimanere esangue.

XIX.

Lo fece tor, che tutto era sanguigno,
Il conte, e medicar discretamente;
E confortollo con parlar benigno,
Come se stato li fosse parente;
Che dopo il fatto nulla di maligno
In se tenea, ma tutto era clemente.
Fece dei morti arme e cavalli torre;
Del resto a' servi lor lasciò disporre.

XX.

Qui della istoria mia, che non sia vera,
Federico Fulgoso è in dubbio alquanto;
Che coll' armata avendo la riviera
Di Barbería trascorsa in ogni canto,
Capitò quivi; e l' isola sì fiera,
Montuosa e inegual ritrovò tanto,
Che non è, dice, in tutto il luogo strano,
Ove un sol piè si possa metter piano:

XXI.

Nè verisimil tien, che nell' alpestre
Scoglio sei cavalieri, il fior del mondo,
Potessin far quella battaglia equestre.
Alla quale obiezion così rispondo:
Ch' a quel tempo una piazza delle destre,
Che sieno a questo, avea lo scoglio al fondo;
Ma poich' un sasso che 'l tremuoto aperse,
Le cadde sopra, tutta la coperse.

XXII.

Sì che, o chiaro fulgor della fulgosa
Stirpe, o serena, o sempre viva luce,
Se mai mi riprendeste in questa cosa,
E forse innanti a quello invitto duce
Per cui la vostra patria or si riposa,
Lascia ogni odio, e in amor tutta s' induce;
Vi prego che non siate a dirgli tardo,
Ch' esser può che nè in questo io sia bugiardo.

XXIII.

In questo tempo, alzando gli occhi al mare,
Vide Orlando venire a vela in fretta
Un navilio leggier che di calare
Facea sembiante sopra l' isoletta.
Di chi si fosse, io non voglio or contare,
Perch' ò più d' uno altrove, che m' aspetta.
Veggiamo in Francia, poichè spinto n' ànno
I Saracin, se mesti o lieti stanno.

XXIV.

Veggiam che fa quella fedele amante
Che vede il suo contento ir sì lontano;
Dico la travagliata Bradamante,
Poichè ritrova il giuramento vano,
Ch' avea fatto Ruggier pochi dì innante,
Udendo il nostro, e l' altro stuol pagano.
Poichè in questo ancor manca, non le avanza
In ch' ella debba più metter speranza.

XXV.

E ripetendo i pianti e le querele
Che pur troppo domestiche le furo,
Tornò a sua usanza a nominar crudele
Ruggiero, e 'l suo destin spietato e duro.
Indi sciogliendo al gran dolor le vele,
Il ciel che consentía tanto pergiuro,
Nè fatto n' avea ancor segno evidente,
Ingiusto chiama, debile e impotente.

XXVI.

Ad accusar Melissa si converse,
E maledir l' oracol della grotta;
Ch' a lor mendace suasion s' immerse
Nel mar d' Amore, ov' è a morir condotta.
Poi con Marfisa ritornò a dolerse
Del suo fratel che le à la fede rotta:
Con lei grida e si sfoga; e le domanda
Piangendo aiuto, e se le raccomanda.

XXVII.

Marfisa si ristringe nelle spalle,
E, quel sol che può far, le dà conforto;
Nè crede che Ruggier mai così falle,
Ch' a lei non debba ritornar di corto:
E se non torna pur, sua fede dàlle,
Ch' ella non patirà sì grave torto.
O che battaglia piglierà con esso,
O li farà osservar ciò ch' à promesso.

XXVIII.

Così fa ch' ella un poco il duol raffrena;
Ch' avendo ove sfogarlo, è meno acerbo.
Or ch' abbiam vista Bradamante in pena,
Chiamar Ruggier pergiuro, empio e superbo;
Veggiamo ancor, se miglior vita mena
Il fratel suo che non à polso o nerbo,
Osso o medolla che non senta caldo
Delle fiamme d' Amor; dico Rinaldo:

XXIX.

Dico Rinaldo il qual, come sapete,
Angelica la bella amava tanto;
Nè l' avea tratto all' amorosa rete
Sì la beltà di lei, come l' incanto.
Aveano gli altri paladin quiete,
Essendo ai Mori ogni vigore affranto:
Tra i vincitori era rimaso solo
Egli cattivo in amoroso duolo.

XXX.

Cento messi a cercar che di lei fusse,
Avea mandato; e cerconne egli stesso.
Al fine a Malagigi si ridusse,
Che ne' bisogni suoi l' aiutò spesso.
A narrare il suo amor se li condusse
Col viso rosso, e col ciglio dimesso;
Indi lo prega che gli insegni dove
La desíata Angelica si trove.

XXXI.

Gran meraviglia di sì strano caso
Va rivolgendo a Malagigi il petto.
Sa che sol per Rinaldo era rimaso
D' averla cento volte e più nel letto:
Ed egli stesso, acciocchè persuaso
Fosse di questo, avea assai fatto e detto
Con preghi e con minacce per piegarlo;
Nè avuto avea giammai poter di farlo:

XXXII.

E tanto più, ch' allor Rinaldo avrebbe
Tratto fuor Malagigi di prigione.
Fare or spontaneamente lo vorrebbe,
Che nulla giova, e n' ha minor cagione:
Poi prega lui che ricordar si debba
Pur quanto à offeso in questo oltr' a ragione;
Che per negarli già, vi mancò poco
Di non farlo morire in scuro loco.

XXXIII.

Ma quanto a Malagigi le domande
Di Rinaldo importune più pareano;
Tanto, che l' amor suo fosse più grande,
Indizio manifesto gli faceano.
I preghi che con lui vani non spande,
Fan che subito immerge nell' oceano
Ogni memoria della ingiuria vecchia,
E che a dargli soccorso s' apparecchia.

XXXIV.

Termine tolse alla risposta, e spene
Li diè, che favorevol gli saria;
E che li saprà dir la via che tiene
Angelica, sia in Francia o dove sia.
E quindi Malagigi al luogo viene,
Ove i demonj scongiurar solía;
Ch' era fra monti inaccessibil grotta.
Apre il libro, e gli spirti chiama in frotta.

XXXV.

Poi ne sceglie un che de' casi d' Amore
Avea notizia; e da lui saper volle,
Come sia che Rinaldo ch' avea il core
Dianzi sì duro, or l' abbia tanto molle,
E di quelle due fonti ode il tenore,
Di che l' una dà il fuoco, e l' altra il tolle;
E al mal che l' una fa, nulla soccorre,
Se non l' altra acqua che contraria corre.

XXXVI.

Et ode come avendo già di quella
Che l' amor caccia, bevuto Rinaldo;
Ai lunghi preghi d' Angelica bella
Si dimostrò così ostinato e saldo:
E che poi giunte per sua iniqua stella
A ber nell' altra l' amoroso caldo,
Tornò ad amar, per forza di quelle acque,
Lei che pur dianzi oltr' al dover gli spiacque.

XXXVII.

Da iniqua stella e fier destin fu giunto
A ber la fiamma in quel ghiacciato rivo;
Perchè Angelica venne quasi a un punto
A ber nell' altro di dolcezza privo,
Che d' ogni amor le lasciò il cor sì emunto,
Ch' indi ebbe lui, più che le serpi, a schivo.
Egli amò lei; e l' amor giunse al segno
In ch' era già di lei l' odio e lo sdegno.

XXXVIII.

Del caso strano di Rinaldo appieno
Fu Malagigi dal demonio instrutto,
Che gli narrò d' Angelica non meno,
Ch' al giovine affrican si donò in tutto;
E come poi lasciato avea il terreno
Tutto d' Europa, e per l' instabil flutto
Verso India sciolto avea dai liti ispani
Sull' audaci galée de' Catalani.

XXXIX.

Poichè venne il cugin per la risposta,
Molto li dissuase Malagigi
Di più Angelica amar, che s' era posta
D' un vilissimo Barbaro ai servigi;
Ed ora sì da Francia si discosta,
Che mal seguir se ne potría i vestigi;
Ch' era oggimai più là ch' a mezza strada,
Per andar con Medoro in sua contrada.

XL.

La partita d' Angelica non molto
Sarebbe grave all' animoso amante;
Nè pur gli avría turbato il sonno o tolto,
Il pensier di tornarsene in Levante:
Ma sentendo ch' avea del suo amor colto
Un Saracino le primizie innante,
Tal passíone, e tal cordoglio sente,
Che non fu in vita sua mai più dolente.

XLI.

Non à poter d' una risposta sola;
Trema il cor dentro, e treman fuor le labbia;
Non può la lingua disnodar parola:
La bocca amara, e par che tosco v' abbia.
Da Malagigi subito s' invola;
E come il caccia la gelosa rabbia,
Dopo gran pianto, e gran rammaricarsi,
Verso Levante fa pensier tornarsi.

XLII.

Chiede licenzia al figliuol di Pipino;
E trova scusa che 'l destrier Baiardo
Che ne mena Gradasso saracino
Contra il dover di cavalier gagliardo,
Lo move per suo onore a quel cammino,
Acciocchè vieti al Serican bugiardo
Di mai vantarsi che con spada o lancia
L' abbia levato a un paladin di Francia.

XLIII.

Lasciollo andar con sua licenzia Carlo,
Benchè ne fu con tutta Francia mesto;
Ma finalmente non seppe negarlo,
Tanto li parve il desiderio onesto.
Vuol Dudon, vuol Guidòne accompagnarlo;
Ma lo nega Rinaldo a quello e a questo.
Lassa Parigi, e se ne va via solo,
Pien di sospiri e d' amoroso duolo.

XLIV.

Sempre à in memoria, e mai non se li tolle,
Ch' averla mille volte avea potuto;
E mille volte avea, ostinato e folle,
Di sì rara beltà fatto rifiuto:
E di tanto piacer ch' aver non volle,
Sì bello e sì buon tempo era perduto;
Ed ora eleggerebbe un giorno corto
Averne solo, e rimaner poi morto.

XLV.

À sempre in mente, e mai non se ne parte,
Come esser puotè ch' un povero fante
Abbia del cor di lei spinto da parte
Merito e amor d' ogni altro primo amante.
Con tal pensier che 'l cor gli straccia e parte,
Rinaldo se ne va verso Levante;
E dritto al Reno e a Basilea si tiene,
Finchè d' Ardenna alla gran selva viene.

XLVI.

Poichè fu dentro a molte miglia andato
Il paladin pel bosco avventuroso,
Da ville e da castella allontanato,
Ove aspro era più il luogo e periglioso;
Tutto in un tratto vide il ciel turbato,
Sparito il sol tra nuvoli nascoso,
Ed uscir fuor d' una caverna oscura
Un strano mostro in femminil figura.

XLVII.

Mill' occhi in capo avea, senza palpebre:
Non può serragli, e non credo che dorma.
Non men che gli occhi, avea l' orecchie crebre:
Avea in loco di crin, serpi a gran torma.
Fuor delle diaboliche tenébre
Nel mondo uscì la spaventevol forma.
Un fiero e maggior serpe à per la coda,
Che pel petto si gira, e che l' annoda.

XLVIII.

Quel ch' a Rinaldo in mille e mille imprese
Più non avvenne mai, quivi gli avviene;
Che come vede il mostro ch' all' offese
Se gli apparecchia, e ch' a trovar lo viene,
Tanta paura, quanta mai non scese
In altri forse, gli entra nelle vene.
Ma pur l' usato ardir simula e finge,
E con trepida man la spada stringe.

XLIX.

S' acconcia il mostro in guisa al fiero assalto,
Che si può dir che sia mastro di guerra.
Vibra il serpente venenoso in alto,
E poi contra Rinaldo si disserra:
Di quà, di là gli vien sopra a gran salto.
Rinaldo contra lui vaneggia ed erra:
Colpi a dritto e a riverso tira assai;
Ma non ne tira alcun che fera mai.

L.

Il mostro al petto il serpe ora gli appicca,
Che sotto l' arme e sin nel cor l' agghiaccia;
Ora per la visiera glielo ficca,
E fa ch' erra pel collo e per la faccía.
Rinaldo dall' impresa si dispicca,
E quanto può con sproni il destrier caccia:
Ma la furia infernal già non par zoppa;
Che spicca un salto, e gli è subito in groppa.

LI.

Vada a traverso o al dritto, ove si voglia,
Sempre à con lui la maledetta peste;
Nè sa modo trovar, che se ne scioglia,
Benchè 'l destrier di calcitrar non reste.
Trema a Rinaldo il cor, come una foglia:
Non ch' altramente il serpe lo moleste;
Ma tanto orror ne sente e tanto schivo,
Che stride e geme, e duolsi ch' egli è vivo.

LII.

Nel più tristo sentier, nel peggior calle
Scorrendo va, nel più intricato bosco;
Ove à più asprezza il balzo, ove la valle
È più spinosa, ov' è l' aer più fosco:
Così sperando torsi dalle spalle
Quel brutto, abbominoso, orrido tosco.
E ne saría mal capitato forse,
Se tosto non giungea chi lo soccorse.

LIII.

Ma lo soccorse a tempo un cavaliero
Di bello armato e lucido metallo,
Che porta un giogo rotto per cimiero;
Di rosse fiamme à pien lo scudo giallo,
Così trapunto il suo vestire altiero,
Così la sopravvesta del cavallo:
La lancia à in pugno, e la spada al suo loco,
E la mazza all' arcion, che getta foco.

LIV.

Piena d' un foco eterno è quella mazza
Che senza consumarsi, ognora avvampa:
Non per buon scudo, o tempra di corazza,
O per grossezza d' elmo se ne scampa.
Dunque si deve il cavalier far piazza,
Giri ove vuol l' inestinguibil lampa:
Nè manco bisognava al guerrier nostro,
Per levarlo di man del crudel mostro.

LV.

E come cavalier d' animo saldo,
Ove à udito il romor, corre e galoppa
Tanto, che vede il mostro che Rinaldo
Col brutto serpe in mille nodi aggroppa,
E sentir fagli a un tempo freddo e caldo;
Che non à via di torlosi di groppa.
Va il cavalièro, e fere il mostro al fianco;
E lo fa traboccar dal lato manco.

LVI.

Ma quello è appena in terra, che si rizza,
E il lungo serpe intorno aggira e vibra.
Quest' altro più coll' asta non attizza;
Ma di farla col foco si delibra.
La mazza impugna, e dove il serpe guizza,
Spessi come tempesta i colpi libra;
Nè lascia tempo a quel brutto animale,
Che possa farne un solo o bene o male.

LVII.

E mentre addietro il caccia o tiene a bada,
E lo percote, e vendica mille onte;
Consiglia il paladin, che se ne vada
Per quella via che s' alza verso il monte.
Quel s' appiglia al consiglio ed alla strada;
E senza dietro mai volger la fronte,
Non cessa, che di vista se li tolle,
Benchè molto aspro era a salir quel colle.

LVIII.

Il cavalier, poich' alla scura buca
Fece tornare il mostro dall' inferno,
Ove rode se stesso e si manuca,
E da mille occhi versa il pianto eterno;
Per esser di Rinaldo guida e duca,
Gli salì dietro; e sul giogo superno
Li fu alle spalle, e si mise con lui.
Per trarlo fuor de' luoghi oscuri e bui.

LIX.

Come Rinaldo il vide ritornato,
Li disse che gli avea grazia infinita,
E ch' era debitore in ogni lato
Di porre a beneficio suo la vita.
Poi lo domanda come sia nomato,
Acciò dir sappia chi gli à dato aita;
E tra guerrieri possa, e innanzi a Carlo
Dell' alta sua bontà sempre esaltarlo.

LX.

Rispose il cavalier: Non ti rincresca
Se 'l nome mio scoprir non ti voglio ora:
Ben tel dirò primach' un passo cresca
L' ombra; che ci sarà poca dimora.
Trovaro, andando insieme, un' acqua fresca
Che col suo mormorío facea talora
Pastori e viandanti al chiaro rio
Venire, e berne l' amoroso oblío.

LXI.

Signor, queste eran quelle gelide acque,
Quelle che spengon l' amoroso caldo;
Di cui bevendo, ad Angelica nacque
L' odio ch' ebbe di poi sempre a Rinaldo.
E s' ella un tempo a lui prima dispiacque,
E se nell' odio il ritrovò sì saldo;
Non derivò, Signor, la causa altronde,
Se non d' aver bevute di queste onde.

LXII.

Il cavalier che con Rinaldo viene,
Come si vede innanzi al chiaro rivo,
Caldo per la fatica, il destrier tiene,
E dice: Il posar quì non fia nocivo.
Non fia, disse Rinaldo, se non bene;
Ch' oltre che prema il mezzogiorno estivo,
M' à così il brutto mostro travagliato,
Che 'l riposar mi fia comodo e grato.

LXIII.

L' uno e l' altro smontò del suo cavallo,
E pascer lo lasciò per la foresta;
E nel fiorito verde a rosso e a giallo
Ambi si trasser l' elmo della testa.
Corse Rinaldo al liquido cristallo,
Spinto da caldo e da sete molesta;
E cacciò, a un sorso del freddo liquore,
Dal petto ardente e la sete e l' amore.

LXIV.

Quando lo vide l' altro cavaliero
La bocca sollevar dall' acqua molle;
E ritrarne pentito ogni pensiero
Di quel desir ch' ebbe d' amor sì folle;
Si levò ritto, e con sembiante altiero
Li disse quel che dianzi dir non volle:
Sappi, Rinaldo, il nome mio è lo Sdegno,
Venuto sol per sciorti il giogo indegno.

LXV.

Così dicendo, subito gli sparve;
E sparve insieme il suo destrier con lui.
Questo a Rinaldo un gran miracol parve;
S' aggirò intorno, e disse: Ove è costui?
Stimar non sa, se sian magiche larve;
Che Malagigi un de' ministri sui
Gli abbia mandato a romper la catena
Che lungamente l' à tenuto in pena:

LXVI.

O pur che Dio dall' alta gerarchía
Gli abbia per ineffabil sua bontade
Mandato, come già mandò a Tobía,
Un angelo a levar di cecitade.
Ma buono o rio demonio, o quel che sia,
Che gli à renduta la sua libertade,
Ringrazia e loda; e da lui sol conosce
Che sano à il cor dall' amorose angosce.

LXVII.

Li fu nel primier odio ritornata
Angelica; e li parve troppo indegna
D' esser, non che sì lungi seguitata,
Ma che per lei pur mezza lega vegna.
Per ríaver Baiardo tuttafiata
Verso India in Sericana andar disegna;
Sì, perchè l' onor suo lo stringe a farlo;
Sì, per averne già parlato a Carlo.

LXVIII.

Giunse il giorno seguente a Basilea
Ove la nova era venuta innante,
Che 'l conte Orlando aver pugna dovea
Contra Gradasso e contra il re Agramante.
Nè questo per avviso si sapea,
Ch' avesse dato il cavalier d' Anglante;
Ma di Sicilia in fretta venut' era
Chi la novella v' apportò per vera.

LXIX.

Rinaldo vuol trovarsi con Orlando
Alla battaglia, e se ne vede lunge.
Di diece in diece miglia va mutando
Cavalli e guide, e corre e sferza e punge.
Passa il Reno a Costanza; e in su volando,
Traversa l' Alpe, ed in Italia giunge.
Verona addietro, addietro Mantoa lassa;
Sul Po si trova, e con gran fretta il passa.

LXX.

Già s' inchinava il sol molto alla sera,
Ed apparía nel ciel la prima stella;
Quando Rinaldo in ripa alla rivera
Stando in pensier s' avea da mutar sella,
O tanto soggiornar, che l' aria nera
Fuggisse innanzi all' altra aurora bella;
Venir si vede un cavalier innanti,
Cortese nell' aspetto e nei sembianti.

LXXI.

Costui, dopo il saluto, con bel modo
Li domandò s' aggiunto a moglie fosse.
Disse Rinaldo: Io son nel giogal nodo;
Ma di tal domandar meravigliosse.
Soggiunse quel: Che sia così, ne godo.
Poi, per chiarir perchè tal detto mosse,
Disse: Io ti prego che tu sia contento
Ch' io ti dia questa sera alloggiamento;

LXXII.

Che ti farò veder cosa che debbe
Ben volentier veder chi à moglie a lato.
Rinaldo, sì perchè posar vorrebbe,
Ormai di correr tanto affaticato;
Sì, perchè di veder e d' udir ebbe
Sempre avventure un desiderio innato;
Accettò l' offerir del cavaliero,
E dietro li pigliò novo sentiero.

LXXIII.

Un tratto d' arco fuor di strada uscirò,
E innanzi un gran palazzo si trovaro,
Onde scudieri in gran frotta veniro
Con torchi accesi, e fero intorno chiaro.
Entrò Rinaldo, e voltò gli occhi in giro,
E vide loco il qual si vede raro,
Di gran fabbrica e bella e ben intesa;
Nè a privato uom convenía tanta spesa.

LXXIV.

Di serpentin, di porfido le dure
Pietre fan della porta il ricco volto.
Quel che chiude, è di bronzo, con figure
Che sembrano spirar, movere il volto.
Sotto un arco poi s' entra, ove misture
Di bel musaico ingannan l' occhio molto.
Quindi si va in un quadro ch' ogni faccia
Delle sue logge à lunga cento braccia.

LXXV.

La sua porta à per se ciascuna loggia;
E tra la porta e se, ciascuna à un arco.
D' ampiezza pari son; ma varia foggia
Fe d' ornamenti il mastro lor non parco.
Da ciascun arco s' entra, ove si poggia
Sì facil, ch' un somier vi può gir carco.
Un altro arco di su trova ogni scàla;
E s' entra per ogni arco in una sala.

LXXVI.

Gli archi di sópra escono fuor del segno
Tanto, che fan coperchio alle gran porte;
E ciascun due colonne à per sostegno,
Altre di bronzo, altre di pietra forte.
Lungo sarà, se tutti vi disegno
Gli ornati alloggiamenti della corte;
Ed oltra quel ch' appar, quanti agi sotto
La cava terra il mastro avea ridotto.

LXXVII.

L' alte colonne, e i capitelli d' oro,
Da chi i gemmati palchi eran soffulti;
I peregrini marmi che vi foro
Da dotta mano in varie forme sculti,
Pitture e getti, e tant' altro lavoro,
(Benchè la notte agli occhi il più ne occulti)
Mostran che non bastaro a tanta mole
Di duo re insieme le ricchezze sole.

LXXVIII.

Sopra gli altri ornamenti ricchi e belli,
Ch' erano assai nella gioconda stanza,
V' era una fonte che per più ruscelli
Spargea freschissime acque in abbondanza.
Poste le mense avean quivi i donzelli;
Ch' era nel mezzo per ugual distanza.
Vedeva, e parimente veduta era
Da quattro porte della casa altera.

LXXIX.

Fatta da mastro diligente e dotto
La fonte era con molta e sottil opra,
Di loggia a guisa, o padiglion che in otto
Facce distinto, intorno adombri e copra.
Un ciel d' oro, che tutto era di sotto
Colorito di smalto, le sta sopra;
Ed otto statue son di marmo bianco,
Che sostengon quel ciel col braccio manco.

LXXX.

Nella man destra il corno d' Amaltea
Sculto avea lor l' ingenioso mastro,
Onde con grato murmure cadea
L' acqua di fuore in vaso d' alabastro;
Ed a sembianza di gran donna avea
Ridutto con grande arte ogni pilastro.
Son d' abito e di faccia differente;
Ma grazia ànno e beltà tutte ugualmente.

LXXXI.

Fermava il piè ciascun di questi segni
Sopra due belle immagini più basse,
Che colla bocca aperta facean segni
Che 'l canto e l' armonía lor dilettasse;
E quell' atto in che son, par che disegni
Che l' opra e studio lor tutto lodasse
Le belle donne che sugli omeri ànno,
Se fosser quei di cu' in sembianza stanno.

LXXXII.

I simulacri inferiori, in mano
Avean lunghe ed amplissime scritture
Ove facean con molta laude piano
I nomi delle più degne figure;
E mostravano ancor poco lontano
I proprj loro in note non oscure.
Mirò Rinaldo a lume di doppieri
Le donne ad una ad una, e i cavalieri.

LXXXIII.

La prima inscrizion ch' agli occhi occorre,
Con lungo onor Lucrezia Borgia noma,
La cui bellezza ed onestà preporre
Deve all' antica la sua patria Roma.
I duo che voluto àn sopra se torre
Tanto eccellente ed onorata soma,
Noma lo scritto, Antonio Tebaldeo,
Ercole Strozza; un Lino, ed uno Orfeo.

LXXXIV.

Non men gioconda statua nè men bella
Si vede appresso; e la scrittura dice:
Ecco la figlia d' Ercole, Isabella,
Per cui Ferrara si terrà felice
Via più perchè in lei nata sarà quella,
Che d' altro ben che prospera e fautrice
E benigna fortuna dar le deve,
Volgendo gli anni nel suo corso lieve.

LXXXV.

I duo che mostran disiosi affetti
Che la gloria di lei sempre risuone,
Gian Giacobi ugualmente erano detti,
L' uno Calandra, e l' altro Bardelone.
Nel terzo e quarto loco ove per stretti
Rivi l' acqua esce fuor del padiglione,
Due donne son, che patria, stirpe e onore
Anno di par, di par beltà e valore.

LXXXVI.

Elisabetta l' una, e Leonora
Nominata era l' altra: e fia, per quanto
Narrava il marmo sculto, d' esse ancora
Sì gloriosa la terra di Manto,
Che di Vergilio che tanto l' onora,
Più che di queste non si darà vanto.
Avea la prima a piè del sacro lembo
Iacobo Sadoletto, e Pietro Bembo.

LXXXVII.

Uno elegante Castiglione, e un culto
Muzio Arelio, dell' altra eran sostegni.
Di questi nomi era il bel marmo sculto,
Ignoti allora, or sì famosi e degni.
Veggon poi quella a cui dal cielo indulto
Tanta virtù sarà, quanta ne regni,
O mai regnata in alcun tempo sia,
Versata da fortuna or buona, or ria.

LXXXVIII.

Lo scritto d' oro esser costei dichiara
Lucrezia Bentivoglia; e fra le lode
Pone di lei, che 'l duca di Ferrara
D' esserle padre si rallegra e gode.
Di costei canta con soave e chiara
Voce un Camil che 'l Reno e Felsina ode
Con tanta attenzion, tanto stupore,
Con quanta Anfriso udì già il suo pastore;

LXXXIX.

Ed un per cui la terra ove l' Isauro
Le sue dolci acque insala in maggior vase,
Nominata sarà dall' Indo al Mauro,
E dall' austrine all' iperboree case,
Via più che per pesare il romano auro,
Di che perpetuo nome le rimase:
Guido Postumo, a cui doppia corona
Pallade quinci, e quindi Febo dona.

XC.

L' altra che segue in ordine, è Diana.
Non guardar, dice il marmo scritto, ch' ella
Sia altera in vista; che nel core umana
Non sarà però men, che in viso bella.
Il dotto Celio Calcagnin lontana
Farà la gloria e 'l bel nome di quella
Nel regno di Monese, in quel di Iuba,
In India e Spagna udír con chiara tuba.

XCI.

Ed un Marco Cavallo, che tal fonte
Farà di poesía nascer d' Ancona,
Qual fe il cavallo alato uscir del monte,
Non so se di Parnaso o d' Elicona.
Beatrice appresso a questo alza la fronte,
Di cui lo scritto suo così ragiona:
Beatrice bea, vivendo, il suo consorte,
E lo lascia infelice alla sua morte.

XCII.

Anzi tutta l' Italia che con lei
Fia trionfante, e, senza lei, cattiva.
Un signor di Correggio, di costei
Con alto stil par che cantando scriva;
E Timoteo, l' amor de' Bendedei.
Ambi faran tra l' una e l' altra riva
Fermare al suon de' lor soavi plettri
Il fiume ove sudar gli antichi elettri.

XCIII.

Tra questo loco, e quel della colonna
Che fu scolpita in Borgia, come è detto,
Formata in alabastro una gran donna
Era di tanto e sì sublime aspetto,
Che sotto puro velo, in nera gonna,
Senza oro e gemme, in un vestire schietto,
Tra le più adorne non parea men bella,
Che sia tra l' altre la Ciprigna stella.

XCIV.

Non si potea, ben contemplando fiso,
Conoscer se più grazia o più beltade,
O maggior maestà fosse nel viso,
O più indizio d' ingegno o d' onestade.
Chi vorrà di costei (dicea l' inciso
Marmo) parlar, quanto parlar n' accade,
Ben torrà impresa più d' ogni altra degna;
Ma non però, ch' a fin mai se ne vegna.

XCV.

Dolce quantunque e pien di grazia tanto
Fosse il suo bello e ben formato segno,
Parea sdegnarsi che con umil canto
Ardisse lei lodar sì rozzo ingegno,
Com' era quel che sol, senz' altri accanto,
(Non so perchè) le fu fatto sostegno.
Di tutto 'l resto erano i nomi sculti:
Sol questi duo l' artefice avea occulti.

XCVI.

Fanno le statue in mezzo un luogo tondo,
Che 'l pavimento asciutto à di corallo;
Di freddo soavissimo giocondo,
Che rendea il puro e liquido cristallo
Che di fuor cade in un canal fecondo
Che 'l prato verde, azzurro; bianco e giallo
Rigando, scorre per varj ruscelli,
Grato alle morbide erbe e agli arbuscelli.

XCVII.

Col cortese oste ragionando stava
Il paladino a mensa; e spesso spesso,
Senza più differir, li ricordava
Che gli attenesse quanto avea promesso:
E ad or ad or mirandolo, osservava
Ch' avea di grande affanno il core oppresso;
Che non può star momento, che non abbia
Un cocente sospiro in sulle labbia.

XCVIII.

Spesso la voce dal desío cacciata,
Viene a Rinaldo sin presso alla bocca
Per domandarlo; e quivi raffrenata
Da cortese modestia, fuor non scocca.
Ora essendo la cena terminata,
Ecco un donzello a chi l' ufficio tocca,
Pon sulla mensa un bel nappo d' or fino,
Di fuor di gemme, e dentro pien di vino.

XCIX.

Il signor della casa allor alquanto
Sorridendo, a Rinaldo levò il viso;
Ma chi ben lo notava, più di pianto
Parea ch' avesse voglia, che di riso.
Disse: Ora a quel che mi ricordi tanto,
Che tempo sia di soddisfar m' è avviso;
Mostrarti un paragon ch' esser de' grato
Di vedere a ciascun ch' à moglie a lato.

C.

Ciascun marito, a mio giudicio, deve
Sempre spíar se la sua donna l' ama;
Saper s' onore o biasmo ne riceve,
Se per lei bestia, o se pur uom si chiama.
L' incarco delle corna è lo più lieve
Ch' al mondo sia, se ben l' uom tanto infama;
Lo vede quasi tutta l' altra gente;
E chi l' à in capo, mai non se lo sente.

CI.

Se tu sai che fedel la moglie sia,
Ài di più amarla e d' onorar ragione,
Che non à quel che la conosce ria,
O quel che ne sta in dubbio e in passíone.
Di molte n' ánno a torto gelosía
I lor mariti, che son caste e buone:
Molti di molte anco sicuri stanno,
Che colle corna in capo se ne vanno.

CII.

Se vuoi saper se la tua sia pudica,
(Come io credo che credi, e creder dei;
Ch' altramente far credere è fatica,
Se chiaro già per prova non ne sei)
Tu per te stesso, senza ch' altri il dica,
Te n' avvedrai s' in questo vaso bei;
Che per altra cagion non è quì messo,
Che per mostrarti quanto io t' ò promesso.

CIII.

Se bei con questo, vedrai grande effetto;
Che se porti il cimier di Cornovaglia,
Il vin ti spargerai tutto sul petto,
Nè gocciola sarà che in bocca saglia:
Ma s' ái moglie fedel, tu berrai netto.
Or di veder tua sorte ti travaglia.
Così dicendo, per mirar tien gli occhi,
Che in seno il vin Rinaldo si trabocchi.

CIV.

Quasi Rinaldo di cercar suaso
Quel che poi ritrovar non vorría forse;
Messa la mano innanzi, e preso il vaso,
Fu presso di volere in prova porse:
Poi, quanto fosse periglioso il caso
A porvi i labbri, col pensier discorse.
Ma lasciate, Signor, ch' io mi ripose;
Poi dirò quel che 'l paladin rispose.

Fine del Canto Quarantesimosecondo.

ORLANDO FURIOSO.

CANTO QUARANTESIMOTERZO.

ARGOMENTO.

Due novelle Rinaldo in vitupero
Delle donne una, e l' altra intende et ode
Degli uomini; e dappoi vario sentiero,
Ritrova Orlando, e seco poco gode.
L' esequie fan di Brandimarte; e fiero
Dolor, di Fiordiligi il petto rode.
Battesmo àve Sobrin dall' eremita,
E col buono Olivier salva la vita.

I.

O esecrabile Avarizia, o ingorda
Fame d' avere, io non mi meraviglio
Ch' ad alma vile, e d' altre macchie lorda,
Sì facilmente dar possi di piglio;
Ma che meni legato in una corda,
E che tu impiaghi del medesmo artiglio
Alcun che per altezza era d' ingegno,
Se te schivar potea, d' ogni onor degno.

Alcun la terra e 'l mare e 'l ciel misura,
E render sa tutte le cause appieno
D' ogni opra, d' ogni effetto di Natura;
E poggia sì, ch' a Dio riguarda in seno:
E non può aver più ferma e maggior cura,
Morso dal tuo mortifero veleno,
Ch' unir tesoro; e questo sol gli preme,
E ponvi ogni salute, ogni sua speme.

III.

Rompe eserciti alcuno, e nelle porte
Si vede entrar di bellicose terre;
Ed esser primo a porre il petto forte,
Ultimo a trarre, in perigliose guerre:
E non può riparar che sino a morte
Tu nel tuo cieco carcere nol serre.
Altri d' altre arti e d' altri studj industri,
Oscuri fai, che sarian chiari e illustri.

IV.

Che d' alcune dirò belle e gran donne
Ch' a bellezza, a virtù di fidi amanti,
A lunga servitù, più che colonne
Io veggo dure, immobili e costanti?
Veggo venir poi l' Avarizia; e ponno
Far sì, che par che subito le incanti:
In un dì, senza amor (chi fia che 'l creda?)
A un vecchio, a un brutto, a un mostro le dà in preda.

V.

Non è senza cagion s' io me ne doglio:
Intendami chi può, che m' intend' io.
Nè però di proposito mi toglio,
Nè la materia del mio canto oblío;
Ma non più a quel ch' ò detto, adattar voglio,
Ch' a quel ch' io v' ò da dire, il parlar mio.
Or torniamo a contar del paladino
Ch' ad assaggiare il vaso fu vicino.

VI.

Io vi dicea ch' alquanto pensar volle,
Prima ch' ai labbri il vaso s' appressasse.
Pensò, e poi disse: Ben sarebbe folle
Chi quel che non vorría trovar, cercasse.
Mia donna è donna, ed ogni donna è molle:
Lascia star mia credenza, come stasse.
Sin qui m' à il creder mio giovato, e giova:
Che poss' io megliorar per farne prova?

VII.

Potría poco giovare, e nuocer molto;
Che 'l tentar, qualche volta Dio disdegna.
Non so s' in questo io mi sia saggio o stolto;
Ma non vo' più saper che mi convegna.
Or questo vin dinanzi mi sia tolto:
Sete non n' ò, nè vo' che me ne vegna;
Che tal certezza à Dio più proibita,
Ch' al primo padre l' arbor della vita.

VIII.

Che, come Adam, poichè gustò del pome
Che Dio con propria bocca gl' interdisse,
Dalla letizia al pianto fece un tomo,
Onde in miseria poi sempre s' afflisse;
Così, se della moglie sua vuol l' uomo
Tutto saper quanto ella fece e disse,
Cade dell' allegrezze in pianti e in guai
Onde non può più rilevarsi mai.

IX.

Così dicendo il buon Rinaldo, e intanto
Respingendo da se l' odiato vase,
Vide abbondare un gran rivo di pianto
Dagli occhi del signor di quelle case;
Che disse, poi che racchetossi alquanto:
Sia maledetto chi mi persuase
Ch' io facessi la prova, oimè! di sorte,
Che mi levò la dolce mia consorte.

X.

Perchè non ti conobbi già diece anni,
Sì ch' io mi fossi consigliato teco
Primachè cominciassero gli affanni,
E 'l lungo pianto onde io son quasi cieco?
Ma vo' levarti dalla scena i panni;
Che 'l mio mal vegghi, e te ne dogli meco:
E ti dirò il principio e l' argomento
Del mio non comparabile tormento.

XI.

Quassù lasciasti una città vicina,
A cui fa intorno un chiaro fiume laco,
Che poi si stende, e in questo Po declina,
E l' origine sua vien di Benaco.
Fu fatta la città, quando a ruina
Le mura andar dell' agenoreo draco.
Quivi nacqui io di stirpe assai gentile,
Ma in pover tetto, e in facultade umile.

XII.

Se Fortuna di me non ebbe cura
Sì, che mi desse al nascer mio ricchezza;
Al difetto di lei supplì Natura
Che sopra ogni mio ugual mi diè bellezza.
Donne e donzelle già di mia figura
Arder più d' una vidi in giovinezza:
Ch' io ci seppi accoppiar cortesi modi;
Benchè stia mal che l' uom se stesso lodi.

XIII.

Nella nostra cittade era un uom saggio,
Di tutte l' arti oltre ogni creder dotto;
Che quando chiuse gli occhi al febeo raggio,
Contava gli anni suoi cento e ventotto.
Visse tutta sua età solo e selvaggio,
Se non l' estrema; che d' Amor condotto,
Con premio ottenne una matrona bella,
E n' ebbe di nascosto una zittella.

XIV.

E per vietar che simil la figliola
Alla madre non sia, che per mercede
Vendè sua castità che valea sola
Più che quanto oro al mondo si possiede;
Fuor del commerzio popular la invola:
Ed ove più solingo il luogo vede,
Questo ampio e bel palagio e ricco tanto
Fece fare a' demonj per incanto.

XV.

A vecchie donne e caste fe nutrire
La figlia qui, che in gran beltà poi venne;
Nè che potesse altr' uom veder, nè udire
Pur ragionare, in quella età, sostenne.
E perch' avesse esempio da seguire,
Ogni pudica donna che mai tenne
Contra illicito amor chiuse le sbarre,
Ci fe. d' intaglio o di color ritrarre:

XVI.

Non quelle sol, che di virtude amiche
Ànno sì il mondo all' età prisca adorno;
Di cui la fama per le istorie antiche
Non è per veder mai l' ultimo giorno:
Ma nel futuro ancora altre pudiche
Che fatan bella Italia d' ogn' intorno,
Ci fe ritrarre in lor fattezze conte,
Come otto che ne vedi a questa fonte.

XVII.

Poichè la figlia al vecchio par matura
Sì, che ne possa l' uom cogliere i frutti;
O fosse mia disgrazia, o mia ventura,
Eletto fui degno di lei fra tutti.
I lati campi, oltre le belle mura,
Non meno i pescarecci, che gli asciutti,
Che ci son d' ogn' intorno a venti miglia,
Mi consegnò per dote della figlia.

XVIII.

Ella era bella e costumata tanto,
Che più desiderar non si potea.
Di bei trapunti e di ricami, quanto
Mai ne sapesse Pallade, sapea.
Vedila andare, odine il suono e 'l canto;
Celeste, e non mortal cosa parea:
E in modo all' arti liberali attese,
Che quanto il padre, o poco men, n' intese.

XIX.

Con grande ingegno, e non minor bellezza
Che fatta l' avría amabil fin ai sassi,
Era giunto un amore, una dolcezza,
Che par ch' a rimembrarne il cor mi passi.
Non avea più piacer nè più vaghezza,
Che d' esser meco ov' io mi stessi o andassi.
Senza aver lite mai stemmo gran pezzo:
L' avemmo poi, per colpa mia, da sezzo.

XX.

Morto il suocero mio dopo cinque anni
Ch' io sottopposi il collo al giogal nodo,
Non stero molto a cominciar gli affanni
Ch' io sento ancora; e ti dirò in che modo.
Mentre mi richiudea tutto coi vanni
L' amor di questa mia che sì ti lodo,
Una femmina nobil del paese,
Quanto accender si può, di me s' accese.

XXI.

Ella sapea d' incanti e di malíe
Quel che saper ne possa alcuna maga:
Rendea la notte chiara, oscuro il díe;
Fermava il sol, facea la terra vaga.
Non potea trar però le voglie mie,
Che le sanassin l' amorosa piaga
Col rimedio che dar non le potría
Senza alta ingiuria della donna mia.

XXII.

Non perchè fosse assai gentile e bella;
Nè perchè sapess' io, che sì mi amassi;
Nè per gran don, nè per promesse ch' ella
Mi fesse molte, e di continuo instassi;
Ottener potè mai, ch' una fiammella,
Per darla a lei, del primo amor levassi:
Ch' addietro ne traea tutte mie voglie
Il conoscermi fida la mia moglie.

XXIII.

La speme, la credenza, la certezza
Che della fede di mia moglie avea,
M' avría fatto sprezzar quanta bellezza
Avesse mai la giovane Ledea;
O quanto offerto mai censo e ricchezza
Fu al gran pastor della montagna idèa.
Ma le repulse mie non valean tanto,
Che potessin levarmela da canto.

XXIV.

Un dì che mi trovò fuor del palagio
La maga che nomata era Melissa,
E mi potè parlare a suo grande agio;
Modo trovò da por mia pace in rissa,
E collo spron di gelosía malvagio
Cacciar del cor la fe che v' era fissa.
Comincia a commendar l' intenzion mia,
Ch' io sia fedele a chi fedel mi sia.

XXV.

Ma che ti sia fedel, tu non puoi dire
Prima che di sua fe prova non vedi.
S' ella non falle, e che potría fallire;
Che sia fedel, che sia pudica credi.
Ma se mai senza te non la lasci ire,
Se mai veder altr' uom non le concedi;
Onde ài questa baldanza, che tu dica
E mi vogli affermar che sia pudica?

XXVI.

Scostati un poco, scostati da casa;
Fa che le cittadi odano e i villaggi,
Che tu sia andato, e ch' ella sia rimasa:
Agli amanti dà comodo e ai messaggi.
S' a preghi, a doni non sia persuasa
Di fare al letto maritale oltraggi,
E che facendol creda che si cele;
Allora dir potrai che sia fedele.

XXVII.

Con tal parole e simili non cessa
L' incantatrice, fin che mi dispone
Che della donna mia la fede espressa
Veder voglia e provare a paragone.
Ora poniamo, le soggiungo, ch' essa
Sia qual non posso averne opinione:
Come potrò di lei poi farmi certo
Che sia di punizion degna, o di merto?

XXVIII.

Disse Melissa: Io ti darò un vasello
Fatto da ber, di virtù rara e strana;
Qual già, per fare accorto il suo fratello
Del fallo di Ginevra, fe Morgana.
Chi la moglie à pudica, bee con quello:
Ma non vi può già ber chi l' à puttana;
Che 'l vin, quando lo crede in bocca porre,
Tutto si sparge, e fuor nel petto scorre.

XXIX.

Prima che parti, ne farai la prova,
E per lo creder mio tu berrai netto;
Che credo ch' ancor netta si ritrova
La moglie tua: pur ne vedrai l' effetto.
Ma s' al ritorno esperienzia nova
Poi ne farai, non t' assicuro il petto:
Che se tu non lo immolli, e netto bei,
D' ogni marito il più felice sei.

XXX.

L' offerta accetto. Il vaso ella mi dona:
Ne fo la prova, e mi succede appunto;
Che, com' era il disío, pudica e buona
La cara moglie mia trovo a quel punto.
Disse Melissa: Un poco l' abbandona;
Per un mese o per due stanne disgiunto:
Poi torna; poi di novo il vaso tolli,
Prova se bevi, o pur se 'l petto immolli.

XXXI.

A me duro parea pur di partire:
Non perchè di sua fe sì dubitassi;
Come, ch' io non potea duo dì patire,
Nè un' ora pur, che senza me restassi.
Disse Melissa: Io ti farò venire
A conoscere il ver con altri passi.
Vo' che muti il parlare e i vestimenti,
E sotto viso altrui te l' appresenti.

XXXII.

Signor, qui presso una città difende
Il Po fra minacciose e fiere corna;
La cui giurisdizion di qui si stende
Fin dove il mar fugge dal lito e torna.
Cede d' antichità, ma ben contende
Colle vicine in esser ricca e adorna.
Le reliquie troiane la fondaro,
Che dal flagello d' Attila campparo.

XXXIII.

Astringe e lenta a questa terra il morso
Un cavalier giovane e ricco e bello,
Che dietro un giorno a un suo falcone scorso,
Essendo capitato entro il mio ostello,
Vide la donna; e sì nel primo occorso
Li piacque, che nel cor portò il suggello:
Nè cessò molte pratiche far poi,
Per inchinarla a' desiderj suoi.

XXXIV.

Ella gli fece dar tante repulse,
Che più tentarla al fine egli non volse;
Ma la beltà di lei, ch' Amor vi sculse,
Di memoria però non se gli tolse.
Tanto Melissa lusingommi e mulse,
Ch' a tor la forma di colui mi volse;
E mi mutò (nè so ben dirti come)
Di faccia, di parlar, d' occhi e di chiome.

XXXV.

Già con mia moglie avendo simulato
D' esser partito e gitone in Levante;
Nel giovane amator così mutato
L' andar, la voce, l' abito e 'l sembiante,
Me ne ritorno: ed ò Melissa a lato,
Che s' era trasformata, e parea un fante;
E le più ricche gemme avea con lei,
Che mai mandassin gl' Indi o gli Eritrei.

XXXVI.

Io che l' uso sapea del mio palagio,
Entro sicuro, e vien Melissa meco;
E madonna ritrovo a sì grande agio,
Che non à nè scudier nè donna seco.
I miei preghi l' espongo; indi il malvagio
Stimulo innanzi del malfar le arreco:
I rubini, i diamanti e gli smeraldi,
Che mosso arebbon tutti i cor più saldi.

XXXVII.

E le dico che poco è questo dono
Verso quel che sperar da me dovea.
Della comodità poi le ragiono,
Che, non v' essendo il suo marito, avea:
E le ricordo che gran tempo sono
Stato suo amante, com' ella sapea;
E che l' amar mio lei con tanta fede,
Degno era avere al fin qualche mercede.

XXXVIII.

Turbossi nel principio ella non poco,
Divenne rossa, ed ascoltar non volle;
Ma il veder fiammeggiar poi come foco
Le belle gemme, il duro cor fe molle:
E con parlar rispose breve e fioco,
Quel che la vita, a rimembrar, mi tolle;
Che mi compiaceria, quando credesse
Ch' altra persona mai nol risapesse.

XXXIX.

Fu tal risposta un venenato telo
Di che me ne sentí' l' alma trafissa:
Per l' ossa andommi e per le vene un gelo;
Nelle fauci restò la voce fissa.
Levando allora del suo incanto il velo,
Nella mia forma mi tornò Melissa.
Pensa di che color dovesse farsi;
Che in tanto error da me vide trovarsi.

XL.

Divenimmo ambi di color di morte,
Muti ambi, ambi restiam cogli occhi bassi.
Potei la lingua appena aver sì forte,
E tanta voce appena, ch' io gridassi;
Me tradiresti dunque tu, consorte,
Quando tu avessi chi 'l mi' onor comprassi?
Altra risposta darmi ella non puote,
Che di rigar di lagrime le gote,

XLI.

Ben la vergogna è assai, ma più lo sdegno
Ch' ella à, da me veder farsi quell' onta;
E moltiplica sì senza ritegno,
Che in ira al fine e in crudel odio monta.
Da me fuggirsi tosto fa disegno:
E nell' ora che 'l sol del carro smonta,
Al fiume corse; e in una sua barchetta
Si fa calar tutta la notte in fretta;

XLII.

E la mattina s' appresenta avante
Al cavalier che l' avea un tempo amata,
Sotto il cui viso, sotto il cui sembiante
Fu contra l' onor mio da me tentata.
A lui che n' era stato ed era amante,
Creder si può che fu la giunta grata.
Quindi ella mi fe dir ch' io non sperassi
Che mai più fosse mia, nè più m' amassi.

XLIII.

Ahi lasso! da quel dì con lui dimora
In gran piacere, e di me prende gioco;
Ed io del mal che procacciaimi allora,
Ancor languisco, e non ritrovo loco.
Cresce il mal sempre, e giusto è ch' io ne mora;
E resta omai da consumarci poco.
Ben credo che 'l primo anno sarei morto,
Se non mi dava aiuto un sol conforto.

XLIV.

Il conforto ch' io prendo, è che di quanti
Per diece anni mai fur sotto al mio tetto,
(Ch' a tutti questo vaso ò messo innanti)
Non ne trovo un che non s' immolli il petto.
Aver nel caso mio compagni tanti,
Mi dà fra tanto mal qualche diletto.
Tu tra infiniti sol sei stato saggio;
Che far negasti il periglioso saggio.

XLV.

Il mio voler cercare oltre alla meta
Che della donna sua cercar si deve,
Fa che mai più trovare ora quíetá
Non può la vita mia, sia lunga o breve.
Di ciò Melissa fu a principio lieta:
Ma cessò tosto la sua gidia leve;
Ch' essendo causa del mio mal stata ella,
Io l' odiai sì, che non potea vedella.

XLVI.

Ella d' essere odiata impazíente
Da me che dicea amar più che sua vita,
Ove donna restare immantinente
Creduto avea, che l' altra ne fosse ita;
Per non aver sua doglia sì presente,
Non tardò molto a far di qui partita;
E in modo abbandonò questo paese,
Che dopo mai per me non se n' intese.

XLVII.

Così narrava il mesto cavaliero;
E quando fine alla sua istoria pose,
Rinaldo alquanto stè sopra pensiero,
Da pietà vinto; e poi così rispose:
Mal consiglio ti diè Melissa in vero,
Che d' attizzar le vespe ti propose;
E tu fosti a cercar poco avveduto
Quel che tu avresti non trovar voluto.

XLVIII.

Se d' avarizia la tua donna vinta,
A voler fede romperti fu indutta;
Non t' ammirar: nè prima ella nè quinta
Fu delle donne prese in sì gran lutta;
E mente via più salda è ancora spinta
Per minor prezzo a far cosa più brutta.
Quanti uomini odi tu, che già per oro
Àn traditi padroni e amici loro!

XLIX.

Non dovevi assalir con sì fiere armi,
Se bramavi veder farle difesa.
Non sai tu, contra l' oro, che nè i marmi
Nè 'l durissimo acciar sta alla contesa?
Che più fallasti tu a tentarla parmi,
Di lei che così tosto restò presa.
Se te altrettanto avesse ella tentato,
Non so se tu più saldo fossi stato.

L.

Qui Rinaldo fe fine, e dalla mensa
Levossi a un tempo, e domandò dormire;
Che riposare un poco, e poi si pensa
Innanzi al dì, d'un'ora o due, partire.
À poco tempo; e 'l poco ch'à, dispensa
Con gran misura, e in van nol lascia gire.
Il signor di là dentro, a suo piacere,
Disse che si potea porre a giacere;

LI.

Ch' apparecchiata era la stanza e 'l letto:
Ma che se volea far per suo consiglio,
Tutta notte dormir potría a diletto,
E dormendo avanzarsi qualche miglio.
Acconciar ti farò, disse, un legnetto
Con che volando, e senz' alcun periglio
Tutta notte dormendo, vo' che vada,
E una giornata avanzi della strada.

LII.

La profferta a Rinaldo accettar piacque;
E molto ringraziò l'oste cortese:
Poi senza indugio là dove nell' acque
Da' naviganti era aspettato, scese.
Quivi a grande agio riposato giacque,
Mentre il corso del fiume il legno prese,
Che da sei remi spinto, lieve e snello
Pel fiume andò, come per l'aria augello.

LIII.

Così tosto come ebbe il capo chino,
Il cavalier di Francia addormentosse;
Imposto avendo già, come vicino
Giungea a Ferrara, che svegliato fosse.
Restò Melara nel lito mancino;
Nel lito destro Sermide restosse:
Figarolo e Stellata il legno passa,
Ove le corna il Po iracondo abbassa.

LIV.

Delle due corna il nocchier prese il destro,
E lasciò andar verso Venezia il manco.
Passò il Bondeno: e già il color cilestro
Si vedea in Oriente venir manco;
Che, votando di fior tutto il canestro,
L'Aurora vi facea vermiglio e bianco:
Quando lontan scoprendo di Tealdo
Ambe le rocche, il capo alzò Rinaldo.

LV.

O città bene avventurosa, disse,
Di cui già Malagigi, il mio cugino,
Contemplando le stelle erranti e fisse,
E constringendo alcun spirto indovino,
Nei secoli futuri mi predisse
(Giacch'io facea con lui questo cammino)
Ch'anco la gloria tua salirà tanto,
Ch'avrai di tutta Italia il pregio e 'l vanto.

LVI.

Così dicendo, pur tuttavía in fretta
Su quel battel che parea aver le penne,
Scorrendo il re de' fiumi, all' isoletta
Ch' alla cittade è più propinqua, venne:
E benchè fosse allora erma e negletta,
Pur s' allegrò di rivederla, e fenne
Non poca festa; che sapea quanto ella,
Volgendo gli anni, saría ornata e bella.

LVII.

Altra fiata che fe questa via,
Udì da Malagigi il qual seco era,
Che settecento volte che si sia
Girata col Monton la quarta sfera,
Questa la più gioconda isola fia
Di quante cinga mar, stagno o rivera;
Sì che, veduto lei, non sarà ch' oda
Dar più alla patria di Nausicaa loda.

LVIII.

Udì che di bei tetti posta innante
Sarebbe a quella sì a Tiberio cara;
Che cederian l' esperide alle piante
Ch' avría il bel loco, d' ogni sorte rara;
Che tante specie d' animali, quante
Vi fien, nè in mandra Circe ebbe nè in ara;
Che v' avría colle Grazie e con Cupido
Venere stanza, e non più in Cipro o in Gnido;

LIX.

E che sarebbe tal per studio e cura
Di chi al sapere ed al poter unita
La voglia avendo, d' argini e di mura
Avría sì ancor la sua città munita,
Che contra tutto il mondo star sicura
Potría, senza chiamar di fuori aita;
E che d' Ercol figliuol, d' Ercol sarebbe
Padre il signor che questo e quel far debbe.

LX.

Così venía Rinaldo ricordando
Quel che già il suo cugin detto gli avea,
Delle future cose divinando,
Che spesso conferir seco solea.
E tuttavía l' umil città mirando:
Come esser può ch' ancor, seco dicea,
Debban così fiorir queste paludi
Di tutti i liberali e degni studi!

LXI.

E crescer abbia di sì picciol borgo
Ampia cittade e di sì gran bellezza!
E ciò ch' intorno è tutto stagno e gorgo,
Sien lieti e pieni campi di ricchezza!
Città, sinora a riverire assorgo
L' amor, la cortesía, la gentilezza
De' tuoi signori, e gli onorati pregi
Dei cavalier, dei cittadini egregi.

LXII.

L' ineffabil bontà del Redentore,
De' tuoi principi il senno e la giustizia,
Sempre con pace, sempre con amore
Ti tenga in abbondanzia ed in letizia;
E ti difenda contra ogni furore
De' tuoi nemici, e scopra lor malizia:
Del tuo contento ogni vicino arrabbi,
Più tosto che tu invidia ad alcuno abbi.

LXIII.

Mentre Rinaldo così parla, fende
Con tanta fretta il sottil legno l' onde,
Che con maggiore al logoro non scende
Falcon ch' al grido del padron risponde.
Del destro corno il destro ramo prende
Quindi il nocchiero, e muri e tetti asconde:
San Giorgio addietro, addietro s' allontana
La torre e della Fossa e di Gaibana.

LXIV.

Rinaldo, come accade ch' un pensiero
Un altro dietro, e quello un altro mena,
Si venne a ricordar del cavaliero
Nel cui palagio fu la sera a cena;
Che per questa cittade, a dire il vero,
Avea giusta cagion di stare in pena:
E ricordossi del vaso da bere,
Che mostra altrui l' error della mogliere;

LXV.

E ricordossi insieme della prova
Che d' aver fatta il cavalier narrolli;
Che di quanti avea esperti, uomo non trova
Che ben nel vaso, e 'l petto non s' immolli.
Or si pente, or tra se dice: E' mi giova
Ch' a tanto paragon venir non volli.
Ríuscendo, accertava il creder mio;
Non ríuscendo, a che partito era io!

LXVI.

Gli è questo creder mio, come io l' avessi
Ben certo; e poco accrescer lo potrei:
Sì che se al paragon mi succedessi,
Poco il meglio saría; ch' io ne trarrei;
Ma non già poco il mal, quando vedessi
Quel di Clarice mia, ch' io non vorrei.
Metter saría mille contra uno a gioco;
Che perder si può molto, e acquistar poco.

LXVII.

Stando in questo pensoso il cavaliero
Di Chiaramonte, e non alzando il viso,
Con molta attenzion fu da un nocchiero
Che gli era incontra, riguardato fiso:
E perchè di veder tutto il pensiero
Che l' occupava tanto, gli fu avviso;
Come uom che ben parlava, ed avea ardire,
A seco ragionar lo fece uscire.

LXVIII.

La somma fu del lor ragionamento,
Che colui malaccorto era ben stato,
Che nella moglie sua l' esperimento
Maggior che può far donna, avea tentato:
Che quella che dall' oro e dall' argento
Difende il cor di pudicizia armato,
Tra mille spade via più facilmente
Difenderallo, e in mezzo al foco ardente.

LXIX.

Il nocchier soggiungea: Ben li dicesti
Che non dovea offerirle sì gran doni;
Che contrastare a questi assalti, e a questi
Colpi, non sono tutti i petti buoni.
Non so se d' una giovane intendesti,
(Ch' esser può che tra voi se ne ragioni)
Che nel medesmo error vide il consorte,
Di ch' esso avea lei condannata a morte.

LXX.

Dovea in memoria avere il signor mio,
Che l' oro e 'l premio ogni durezza inchina:
Ma quando bisognò, l' ebbe in oblio;
Ed ei si procacciò la sua ruina.
Così sapea l' esempio egli, com' io,
Che fu in questa cittade qui vicina,
Sua patria e mia, che 'l lago e la palude
Del refrenato Menzo intorno chiude:

LXXI.

D' Adonio voglio dir, che 'l ricco dono
Fe alla moglie del giudice, d' un cane.
Di questo, disse il paladino, il suono
Non passa l' Alpe; e qui tra voi rimane;
Perchè nè in Francia, nè dove ito sono,
Parlar n' udi' nelle contrade estrane:
Sì che di' pur, se non t' incresce il dire;
Che volentieri io mi t' acconcio a udire.

LXXII.

Il nocchier cominciò: Già fu di questa
Terra un Anselmo di famiglia degna;
Che la sua gioventù con lunga vesta
Spese in saper ciò ch' Ulpiano insegna:
E di nobil progenie, bella e onesta
Moglie cercò, ch' al grado suo convegna;
E d' una terra quindi non lontana
N' ebbe una di bellezza soprumana;

LXXIII.

E di bei modi e tanto graziosi,
Che parea tutta amore e leggiadría;
E di molto più forse, ch' ai riposi,
Ch' allo stato di lui non convenía.
Tosto che l' ebbe, quanti mai gelosi
Al mondo fur, passò di gelosía:
Non già ch' altra cagion gli ne desse ella,
Che d' esser troppo accorta, e troppo bella.

LXXIV.

Nella città medesma un cavaliero
Era d' antica e d' onorata gente
Che discendea da quel lignaggio altero
Ch' uscì d' una mascella di serpente;
Onde già Manto, e chi con essa fero
La patria mia, disceser similmente.
Il cavalier ch' Adonio nominosse,
Di questa bella donna innamorosse.

LXXV.

E per venire a fin di questo amore,
A spender cominciò senza ritegno
In vestire, in conviti, in farsi onore,
Quanto può farsi un cavalier più degno.
Il tesor di Tiberio imperatore
Non saría stato a tante spese al segno.
Io credo ben, che non passar duo verni,
Ch' egli uscì fuor di tutti i ben paterni.

LXXVI.

La cása ch' era dianzi frequentata
Mattina e sera tanto dagli amici,
Sola restò, tosto che fu privata
Di starne, di fagian, di coturnici.
Egli che capo fu della brigata,
Rimase dietro, e quasi fra mendici.
Pensò, poichè in miseria era venuto,
D' andare ove non fosse conosciuto.

LXXVII.

Con questa intenzione una mattina,
Senza far motto altrui, la patria lascia;
E con sospiri e lagrime cammina
Lungo lo stagno che le mura fascia.
La donna che del cor gli era regina,
Già non oblía per la seconda ambascia.
Ecco un' altra avventura che lo viene
Di sommo male a porre in sommo bene.

LXXVIII.

Vede un villan che con un gran bastone
Intorno alcuni sterpi s' affatica.
Quivi Adonio si ferma; e la cagione
Di tanto travagliar, vuol che li dica.
Disse il villan, che dentro a quel macchione
Veduto avea una serpe molto antica,
Di che più lunga e grossa a' giorni suoi
Non vide, nè credea mai veder poi:

LXXIX.

E che non si voleva indi partire,
Che non l' avesse ritrovata e morta.
Come Adonio lo sente così dire,
Con poca pazienzia lo sopporta.
Sempre solea le serpi favorire;
Che per insegna il sangue suo le porta
In memoria ch' uscì sua prima gente
De' denti seminati di serpente.

LXXX.

E disse, e fece col villano in guisa,
Che, suo mal grado, abbandonò l' impresa;
Sì che da lui non fu la serpe uccisa,
Nè più cercata, nè altramente offesa.
Adonio ne va poi dove s' avvisa
Che sua condizíon sia meno intesa;
E dura con disagio e con affanno
Fuor della patria presso al settimo anno.

LXXXI.

Nè mai per lontananza, nè strettezza
Del viver, che i pensier non lascia ir vaghi,
Cessa Amor che sì gli à la mano avvezza,
Ch' ognor non gli arda il core, ognor impiaghi.
È forza al fin, che torni alla bellezza
Che son di riveder sì gli occhi vaghi.
Barbuto, afflitto, e assai male in arnese,
Là donde era venuto, il cammin prese.

LXXXII.

In questo tempo alla mia patria accade
Mandare uno oratore al padre santo;
Che resti appresso alla sua santitade
Per alcun tempo, e non fu detto quanto.
Gettan la sorte, e nel giudice cade.
Oh giorno a lui cagion sempre di pianto!
Fe scuse, pregò assai, diede e promesse
Per non partirsi; e al fin sforzato cesse.

LXXXIII.

Non li parea crudele e duro manco
A dover sopportar tanto dolore,
Che se veduto aprir s' avesse il fianco,
E vedutosi trar con mano il core.
Di geloso timor pallido e bianco
Per la sua donna; mentre staría fuore,
Lei con quei modi che giovar si crede,
Supplice prega a non mancar di fede:

LXXXIV.

Dicendole ch' a donna nè bellezza,
Nè nobiltà, nè gran fortuna basta
Sì, che di vero onor monti in altezza,
Se per nome e per opre non è casta;
E che quella virtù via più si prezza,
Che di sopra riman quando contrasta;
E ch' or gran campo avría per questa absenza,
Di far di pudicizia esperíenza.

LXXXV.

Con tai le cerca ed altre assai parole
Persuader ch' ella gli sia fedele.
Della dura partita ella si duole,
Con che lagrime, oh Dio! con che querele!
E giura che più tosto oscuro il sole
Vedrassi, che gli sia mai sì crudele,
Che rompa fede; e che vorría morire
Più tosto ch' aver mai questo desire.

LXXXVI.

Ancor ch' a sue promesse e a suoi scongiuri
Desse credenza e si acchetasse alquanto,
Non resta che più intender non procuri,
E che materia non procacci al pianto.
Avea un amico suo che de' futuri
Casi predir, teneva il pregio e 'l vanto;
E d' ogni sortilegio e magica arte
O il tutto, o ne sapea la maggior parte.

LXXXVII.

Diegli, pregando, di vedere assunto,
Se la sua moglie nominata Argía,
Nel tempo che da lei starà disgiunto,
Fedele e casta, o per contrario fia.
Colui da preghi vinto, tolle il punto;
Il ciel figura come par che stia.
Anselmo il lascia in opra; e l' altro giorno
A lui per la risposta fa ritorno.

LXXXVIII.

L' astrologo tenea le labbra chiuse
Per non dire al dottor cosa che doglia;
E cerca di tacer con molte scuse.
Quando pur del suo mal vede ch' à voglia,
Che li romperà fede li conchiuse,
Tosto ch' egli abbia il piè fuor della soglia;
Non da bellezza nè da preghi indotta,
Ma da guadagno e da prezzo corrotta.

LXXXIX.

Giunto al timore, al dubbio ch' avea prima,
Queste minacce dei superni moti;
Come gli stesse il cor, tu stesso stima,
Se d' amor gli accidenti ti son noti.
E sopra ogni mestizia che l' opprima,
E che l' afflitta mente aggiri e arruoti,
È il saper come, vinta d' avarizia,
Per prezzo abbia a lassar sua pudicizia.

XC.

Or per far quanti potea far ripari
Da non lasciarla in quell' error cadere,
(Perchè il bisogno a dispogliar gli altari
Trae l' uom talvolta, che se 'l trova avere)
Ciò che tenea di gioie e di danari,
(Che n' avea somma) pose in suo potere:
Rendite e frutti d' ogni possessione,
E ciò ch' à al mondo, in man tutto le pone:

XCI.

Con facultade, disse, che ne' tuoi
Non sol bisogni te li goda e spenda;
Ma che ne possi far ciò che ne vuoi,
Li consumi e li getti, e doni e venda.
Altro conto saper non ne vo' poi,
Purchè, qual ti lascio or, tu mi ti renda:
Purchè, come or tu sei, mi sie rimasa;
Fa ch' io non trovi nè poder nè casa.

XCV.

Adonio intanto misero e tapino,
E, come io dissi, pallido e barbuto,
Verso la patria avea preso il cammino,
Sperando di non esser conosciuto.
Sul lago giunse alla città vicino,
Là dove avea dato alla biscia aiuto,
Ch' era assediata entro la macchia forte
Da quel villan che por la volea a morte.

XCVI.

Quivi arrivando in sull' aprir del giorno;
Ch' ancor splendea nel cielo alcuna stella;
Si vede in peregrino abito adorno
Venir pel lito incontra una donzella
In signoril sembiante, ancorchè intorno
Non le apparisse nè scudier nè ancella.
Costei con grata vista lo raccolse;
E poi la lingua a tai parole sciolse:

XCVII.

Se ben non mi conosci, o cavaliero,
Son tua parente, e grande obbligo t' aggio:
Parente son, perchè da Cadmo fiero
Scende d' ambedue noi l' alto lignaggio.
Io son la fata Manto, che 'l primiero
Sasso misi a fondar questo villaggio;
E dal mio nome (come ben forse hai
Contare udito) Mantua la nomai.

XCVIII.

Delle fate io son una; ed il fatale
Stato per farti anco saper ch' importe,
Nascemmo a un punto, che d' ogni altro male
Siamo capaci, fuor che della morte.
Ma giunto è con questo essere immortale
Condizion non men del morir forte;
Ch' ogni settimo giorno ognuna è certa
Che la sua forma in biscia si converta.

XCIX.

Il vedersi coprir del brutto spoglio,
E gir serpendo, è cosa tanto schiva,
Che non è pare al mondo altro cordoglio;
Tal che bestemmia ognuna d' esser viva.
E l' obbligo ch' io t' ò; (perchè ti voglio
Insiememente dire onde deriva)
Tu saprai che quel dì, per esser tali,
Siamo a periglio d' infiniti mali.

C.

Non è sì odiato altro animale in terra,
Come la serpe: e noi che n' abbiam faccia,
Patimo da ciascuno oltraggio e guerra;
Che chi ne vede, ne percote e caccia.
Se non troviamo ove tornar sotterra,
Sentiamo quanto pesa altrui le braccia.
Meglio saría poter morir, che rotte
E storpiate restar sotto le botte.

CI.

L' obbligo ch' io t' ò grande, è ch' una volta
Che tu passavi per quest' ombre amene,
Per te di mano fui d' un villan tolta,
Che gran travagli m' avea dati e pene.
Se tu non eri, io non andava sciolta,
Ch' io non portassi rotto e capo e schene;
E che sciancata non restassi e storta,
Se ben non vi potea rimaner morta:

CII.

Perchè quei giorni che per terra il petto
Traemo avvolte in serpentile scorza,
Il ciel che in altri tempi è a noi suggetto,
Nega ubbidirci, e prive siam di forza.
In altri tempi ad un sol nostro detto
Il sol si ferma, e la sua luce ammorza;
L' immobil terra gira, e muta loco;
S' infiamma il ghiaccio, e si congela il foco.

CIII.

Ora io son qui per renderti mercede
Del beneficio che mi festi allora.
Nessuna grazia indarno or mi si chiede,
Ch' io son del manto viperino fuora.
Tre volte più che di tuo padre erede
Non rimanesti, io ti fo ricco or ora:
Nè vo' che mai più povero diventi;
Ma quanto spendi più, che più augumenti.

CVII.

E dei lavoratori alle capanne,
Primach' altrove, il giovane fermosse;
E cominciò a sonar certe sue canne,
Al cui suono danzando il can rizzosse.
La voce e 'l grido alla padrona vanne;
E fece sì, che per veder si mosse.
Fece il roméo chiamar nella sua corte,
Sì come del dottor tenea la sorte.

CVIII.

E quivi Adonio a comandare al cane
Incominciò, ed il cane a ubbidir lui,
E far danze nostral, fare d' estrane,
Con passi e continenze e modi sui;
E finalmente con maniere umane
Far ciò che comandar sapea colui,
Con tanta attenzion, che chi lo mira
Non batte gli occhi, e appena il fiato spira.

CIX.

Gran meraviglia, ed indi gran desire
Venne alla donna di quel can gentile;
E ne fa per la balia profferire
Al cauto peregrin prezzo non vile:
S' avessi più tesor, che mai sitire
Potesse cupidigia femminile,
Colui rispose, non saria mercede
Di comprar degna del mio cane un piede.

CX.

E per mostrar che veri i detti foro,
Colla balia in un canto si ritrasse;
E disse al cane, ch' una marca d' oro
A quella donna in cortesía donasse.
Scossesi il cane, e videsi il tesoro.
Disse Adonio alla balia, che 'l pigliasse;
Soggiungendo: Ti par che prezzo sia,
Per cui sì bello ad util cane io dia?

CXI.

Cosa, qual vogli sia, non ci domando,
Di ch' io ne torni mai colle man vote:
E quando perle, e quando anella, e quando
Leggiadra veste e di gran prezzo scote.
Pur di' a madonna, che fia al suo comando,
Per oro no; ch' oro pagar nol puote:
Ma se vuol ch' una notte seco io giaccia,
Abbiasi il cane, e 'l suo voler ne faccia.

CXII.

Così dice; e una gemma allora nata
Le dà, ch' alla padrona l' appresenti.
Pare alla balia averne più derrata,
Che di pagar diece ducati o venti.
Torna alla donna, e le fa l' ambasciata;
E la conforta poi, che si contenti
D' acquistare il bel cane; ch' acquistarlo
Per prezzo può, che non si perde a darlo.

CXIII.

La bella Argía sta ritrosetta in prima;
Parte, che la sua fe romper non vuole;
Parte, ch' esser possibile non stima
Tutto ciò che ne suonan le parole.
La balia la ricorda, e rode e lima,
Che tanto ben di rado avvenir suole;
E fe che l' agio un altro dì si tolse,
Che 'l can veder senza tanti occhi volse.

CXIV.

Quest' altro comparir, ch' Adonio fece,
Fu la ruina e del dottor la morte.
Facea nascer le dobble a diece a diece;
Filze di perle, e gemme d' ogni sorte:
Sì che il superbo cor mansuefece,
Che tanto meno a contrastar fu forte,
Quando poi seppe che costui ch' innante
Le fa partito, è 'l cavalier suo amante.

CXV.

Della puttana sua balia i conforti,
I preghi dell' amante e la presenzia;
Il veder che guadagno se l' apporti,
Del misero dottor la lunga absenzia,
Lo sperar ch' alcun mai non lo rapporti,
Fero ai casti pensier tal violenzia,
Ch' ella accettò il bel cane; e per mercede
In braccio e in preda al suo amator si diede.

CXVI.

Adonio lungamente frutto colse
Della sua bella donna, a cui la fata
Grande amor pose; e tanto le ne volse,
Che sempre star con lei si fu obbligata.
Per tutti i segni il sol prima si volse,
Ch' al giudice licenzia fosse data:
Al fin tornò, ma pien di gran sospetto,
Per quel che già l' astrologo avea detto.

CXVII.

Fu, giunto nella patria, il primo volo
A casa dell' astrologo; e li chiede
Se la sua donna fatto inganno e dolo,
O pur serbato gli abbia amore e fede.
Il sito figurò, colui, del polo;
Ed a tutti i pianeti il luogo diede:
Poi rispose che quel ch' avea temuto,
Come predetto fu, gli era avvenuto;

CXVIII.

Che da doni grandissimi corrotta,
Data ad altri s' avea la donna in preda.
Questa al dottor nel cor fu sì gran botta,
Che lancia o spiedo io vo' che ben le ceda.
Per esserne più certo, ne va allotta
(Benchè pur troppo all' indovino creda)
Ov' è la balia, e la tira da parte;
E per saperne il certo usa grande arte.

CXIX.

Con larghi giri circondando prova
Or quà, or là di ritrovar la traccia,
E da principio nulla ne ritrova,
Con ogni diligenzia che ne faccia;
Ch' ella che non avea tal cosa nova,
Stava negando con immobil faccia:
E come bene instrutta, più d'un mese
Tra il dubbio e 'l certo il suo patron sospese.

CXX.

Quanto dovea parergli il dubbio buono,
Se pensava il dolor ch' avria del certo!
Poich' indarno provò con prego e dono,
Che dalla balia il ver gli fosse aperto,
Nè toccò tasto ove sentisse suono
Altro che falso; come uom bene esperto,
Aspettò che discordia vi venisse;
Ch' ove femmine son, son liti e risse.

CXXI.

E come egli aspettò, così gli avvenne:
Ch' al primo sdegno che tra lor poi nacque,
Senza suo ricercar la balia venne
Il tutto a raccontargli; e nulla tacque.
Lungo a dir fora ciò che 'l cor sostenne,
Come la mente consternata giacque
Del giudice meschin che fu sì oppresso,
Che stette per uscir fuor di se stesso.

CXXII.

E si dispose al fin, dall' ira vinto,
Morir, ma prima uccider la sua moglie;
E che d' ambedue i sangui un ferro tinto
Levasse lei di biasmo, e se di doglie.
Nella città se ne ritorna, spinto
Da così furibonde e cieche voglie;
Indi alla villa un suo fidato manda,
E, quanto esequir debba, li comanda.

CXXIII.

Commanda al servo, ch' alla moglie Argía
Torni alla villa, e in nome suo le dica
Ch' egli è da febbre oppresso così ria,
Che di trovarlo vivo avrà fatica;
Sì che, senza aspettar più compagnía,
Venir debba con lui, s' ella gli è amica;
(Verrà; sa ben, che non farà parola,)
E che tra via le seghi egli la gola.

CXXIV.

A chiamar la patrona andò il famiglio,
Per far di lèi quanto il signor commesse;
Dato prima al suo cane ella di piglio,
Montò a cavallo, ed a cammin si messe.
L' avea il cane avvisata del periglio,
Ma che d' andar per questo ella non stesse;
Ch' avea ben disegnato e provveduto
Onde nel gran bisogno avrebbe aiuto.

CXXV.

Levato il servo del cammino s'era;
E per diverse e solitarie strade
A studio capitò su una rivera
Che d'Apennino in questo fiume cade;
Ov'era bosco e selva oscura e nera,
Lungi da villa, e lungi da cittade.
Li parve loco tacito e disposto
Per l'effetto crudel che li fu imposto.

CXXVI.

Trasse la spada, e alla padrona disse
Quanto commesso il suo signor gli avea;
Sì che chiedesse, prima che morisse,
Perdono a Dio d'ogni sua colpa rea.
Non ti so dir come ella si coprisse:
Quando il servo ferirla si credea,
Più non la vide, molto d'ogn' intorno
L'andò cercando, e al fin restò con scorno.

CXXVII.

Torna al padron con gran vergogna ed onta,
Tutto attonito in faccia e sbigottito;
E l'insolito caso li racconta,
Ch'egli non sa come si sia seguito.
Ch'a suoi servigi abbia la moglie pronta
La fata Manto, non sapea il marito;
Che la balia onde il resto avea saputo,
Questo, non so perchè, gli avea taciuto.

CXXVIII.

Non sa che far; che nè l' oltraggio grave
Vendicato à, nè le sue pene à sceme.
Quel ch' era una festuca, or è una trave;
Tanto li pesa, tanto al cor li preme.
L' error che sapean pochi, or sì aperto àve,
Che, senza indugio si palesi, teme.
Potea il primo celarsi; ma il secondo,
Pubblico in breve fia per tutto il mondo.

CXXIX.

Conosce ben, che poichè 'l cor fellone
Avea scoperto il misero contra essa,
Ella, per non tornargli in soggezione,
D' alcun potente in man si sarà messa,
Il qual se la terrà con irrisione
Ed ignominia del marito espressa;
E forse anco verrà d' alcuno in mano,
Che ne sia insieme adultero e ruffiano.

CXXX.

Sì che per rimediarvi, in fretta manda
Intorno messi e lettere a cercarne.
Chi in quel loco, chi in questo ne domanda
Per Lombardía, senza città lasciarne.
Poi va in persona, e non si lascia banda
Ove o non vada o mandivi a spiarne;
Nè mai può ritrovar capo nè via
Di venirne a notizia che ne sia.

CXXXI.

Al fin chiama quel servo a chi fu imposta
L' opra crudel che poi non ebbe effetto,
E fa che lo conduce ove nascosta
Se gli era Argía, ei come gli avea detto;
Che forse in qualche macchia il dì riposta,
La notte si riparò ad alcun tetto.
Lo guida il servo, ove trovar si crede
La folta selva, e un gran palagio vede.

CXXXII.

Fatto avea farsi alla sua fata intanto
La bella Argía con subito lavoro,
D' alabastri un palagio per incanto,
Dentro e di fuor tutto fregiato d' oro.
Nè lingua dir, nè con pensier può quanto
Avea beltà di fuor, dentro tesoro.
Quel che iersera sì ti parve bello,
Del mio signor, saría un tugurio a quello.

CXXXIII.

Che di panni di razza, e di cortine
Tessute riccamente e a varie fogge,
Ornate eran le stalle e le cantine;
Non sale pur, non pur camere e logge:
Vasi d' oro e d' argento senza fine;
Gemme cavate, azzurre e verdi e rogge,
E formate in gran piatti e in coppe e in nappi;
E senza fin d' oro e di seta drappi.

CXXXIV.

Il giudice, sì come io vi dicea,
Venne a questo palagio a dar di petto;
Quando nè una capanna si credea
Di ritrovar, ma solo il bosco schietto.
Per l' alta meraviglia che n' avea,
Esser si credea uscito d' intelletto:
Non sapea se fosse ebbro, o se sognasse,
O pur se 'l cervel scemo a volo andasse.

CXXXV.

Vede innanzi alla porta un Etiópo
Con naso e labbri grossi: e ben gli è avviso
Che non vedesse mai, prima nè dopo,
Un così sozzo e dispiacevol viso;
Poi di fattezze, qual si pinge Esopo,
D' attristar, se vi fosse, il paradiso;
Bisunto e sporco, e d' abito mendico:
Nè a mezzo ancor di sua bruttezza io dico.

CXXXVI.

Anselmo che non vede altro da cui
Possa saper di chi la casa sia,
A lui s' accosta, e ne domanda a lui;
Ed ei risponde: Questa casa è mia.
Il giudice è ben certo che colui
Lo beffi, e che li dica la bugia:
Ma con scongiuri il Negro ad affermare
Che sua è la casa, e ch' altri non vi à a fare.

CXXXVII.

E gli offerisce, se la vuol vedere,
Che dentro vada, e cerchi come voglia;
E se v' à cosa che gli sia in piacere
O per se o per gli amici, se la toglia.
Diede il cavallo al suo servo a tenere
Anselmo, e mise il piè dentro alla soglia;
E per sale e per camere condutto,
Da basso e d' alto andò mirando il tutto.

CXXXVIII.

La forma, il sito, il ricco e il bel lavoro
Va contemplando, e l' ornamento regio;
E spesso dice: Non potría quant' oro
È sotto il sol, pagare il loco egregio.
A questo li risponde il brutto Moro,
E dice: E questo ancor trova il suo pregio:
Se non d' oro o d' argento, nondimeno
Pagar lo può quel che vi costa meno.

CXXXIX.

E gli fa la medesima richiesta
Ch' avea già Adonio alla sua moglie fatta.
Dalla brutta domanda e disonesta,
Persona lo stimò bestiale e matta.
Per tre repulse e quattro egli non resta;
E tanti modi a persuaderlo adatta,
Sempre offerendo in merito il palagio,
Che fe inchinarlo al suo voler malvagio.

CXL.

La moglie Argia che stava appresso ascosa,
Poichè lo vide nel suo error caduto,
Saltò fuora gridando: Ah degna cosa
Ch' io veggio di dottor saggio tenuto!
Trovato in sì mal opra e viziosa,
Pensa se rosso far si debbe e muto.
O terra, acciò ti si gittasse dentro,
Perchè allor non t' apristi insino al centro!

CXLI.

La donna in suo discarco, ed in vergogna
D' Anselmo, il capo gl' intronò di gridi,
Dicendo: Come te punir bisogna
Di quel che far con sì vil uom ti vidi,
Se per seguir quel che natura agogna,
Me, vinta a preghi del mio amante, uccidi;
Che era bello e gentile, e un dono tale
Mi fe, ch' a quel, nulla il palagio vale!

CXLII.

S' io ti parvi esser degna d' una morte,
Conosci che ne sei degno di cento:
E benchè in questo loco io sia sì forte,
Ch' io possa di te fare il mio talento;
Pure io non vo' pigliar di peggior sorte
Altra vendetta del tuo fallimento.
Di par l' avere e 'l dar, marito, poni;
Fa, com' io a te, che tu a me ancor perdoni.

CXLIII.

E sia la pace, e sia l' accordo fatto,
Ch' ogni passato error vada in oblio;
Nè che in parole io possa mai nè in atto
Ricordarti il tuo error, nè a me tu il mio.
Al marito ne parve aver buon patto;
Nè dimostrossi al perdonar restio.
Così a pace e concordia ritornaro;
E sempre poi fu l' uno all' altro caro.

CXLIV.

Così disse il nocchiero, e mosse a riso
Rinaldo, al fin della sua istoria, un poco;
E diventar li fece a un tratto il viso,
Per l' onta del dottor, come di foco.
Rinaldo Argía molto lodò, ch' avviso
Ebbe d' alzare a quello augello un gioco,
Ch' alla medesma rete fe cascallo,
In che cadde ella, ma con minor fallo.

CXLV.

Poichè più in alto il sole il cammin prese,
Fe il paladino apparecchiar la mensa,
Ch' avea la notte il Mantuan cortese
Provvista con larghissima dispensa.
Fugge a sinistra intanto il bel paese,
Ed a man destra la palude immensa:
Viene e fuggesi Argenta e 'l suo girone
Col lito ove Santerno il capo pone.

CXLVI.

Allora la Bastia, credo, non v' era,
Di che non troppo si vantar Spagnuoli
D' avervi su tenuta la bandiera;
Ma più da pianger n' ànno i Romagnuoli.
E quindi a filo alla dritta riviera
Cacciano il legno, e fan parer che voli.
Lo volgon poi per una fossa morta,
Ch' a mezzodì presso Ravenna il porta.

CXLVII.

Benchè Rinaldo con pochi danari
Fosse sovente, pur n' avea sì allora,
Che cortesia ne fece a' marinari,
Prima che li lasciasse alla buon' ora.
Quindi mutando bestie e cavallari,
A Rimino passò la sera ancora;
Nè in Montefiore aspetta il mattutino,
E quasi al par col sol giunge in Urbino.

CXLVIII.

Quivi non era Federico allora,
N' Elisabetta, nè 'l buon Guido v' era,
Nè Francesco Maria, nè Leonora,
Che con cortese forza, e non altera,
Avesse astretto a far seco dimora
Sì famoso guerrier più d' una sera;
Come fer già molti anni, ed oggi fanno,
A donne e a cavalier che di là vanno.

CXLIX.

Poichè quivi alla briglia alcun nol prende,
Smonta Rinaldo a Cagli alla via dritta.
Pel monte che 'l Metauro e 'l Gauno fende,
Passa Apennino, e più non l' à a man ritta.
Passa gli Ombri e gli Etrusci, e a Roma scende;
Da Roma ad Ostia; e quindi si tragitta
Per mare alla cittade a cui commise
Il pietoso figliuol l' ossa d' Anchise.

CL.

Muta ivi legno, e verso l' isoletta
Di Lipadusa fa ratto levarsi;
Quella che fu dai combattenti eletta,
Ed ove già stati erano a trovarsi.
Insta Rinaldo, ed i nocchieri affretta,
Ch' a vela e a remi fan ciò che può farsi;
Ma i venti avversi, e per lui mal gagliardi
Lo fecer, ma di poco, arrivar tardi.

CLI.

Giunse, ch' appunto il principe d' Anglante
Fatta avea l' util opra e gloriosa:
Avea Gradasso ucciso, ed Agramante,
Ma con dura vittoria e sanguinosa.
Morto n' era il figliuol di Monodante;
E di grave percossa e perigliosa
Stava Olivier languendo in sull' arena,
E del piè guasto avea martire e pena.

CLII.

Tener non potè il conte asciutto il viso
Quando abbracciò Rinaldo, e che narrolli
Che gli era stato Brandimarte ucciso,
Che tanta fede e tanto amor portolli.
Nè men Rinaldo, quando si diviso
Vide il capo all' amico, ebbe occhi molli;
Poi quindi ad abbracciar si fu condotto
Olivier che sedea col piedè rotto.

CLIII.

La consolazion che seppe, tutta
Diè lor, benchè per se tôr non la possa;
Che giunto si vedea quivi alla frutta,
Anzi poichè la mensa era rimossa.
Andaro i servi alla città distrutta;
E di Gradasso e d' Agramante l' ossa
Nelle ruine ascoser di Biserta,
E quivi divulgar la cosa certa.

CLIV.

Della vittoria ch' avea avuto Orlando,
S' allegrò Astolfo e Sansonetto molto;
Non sì però, come avrian fatto quando
Non fosse a Brandimarte il lume tolto.
Sentir lui morto, il gaudio va scemando
Sì, che non ponno asserenare il volto.
Or chi sarà di lor, ch' annunzio voglia
A Fiordiligi dar di sì gran doglia!

CLV.

La notte che precesse a questo giorno,
Fiordiligi sognò che quella vesta
Che per mandarne Brandimarte adorno,
Avea trapunta e di sua man contesta,
Vedea per mezzo sparsa d' ogn' intorno
Di gocce rosse, a guisa di tempesta.
Parea che di sua man così l' avesse
Ricamata ella, e poi se ne dolesse;

CLVI.

E parea dir: Pur ànnmi il signor mio
Commesso ch' io la faccia tutta nera:
Or perchè dunque ricamata óll' io,
Contra sua voglia, in sì strana maniera?
Di questo sogno fe giudicio rio:
Poi la novella giunse quella sera;
Ma tanto Astolfo ascosa gliela tenne,
Ch' a lei con Sansonetto se ne venne.

CLVII.

Tosto ch' entraro, e ch' ella loro il viso
Vide di gaudio in tal vittoria privo;
Senz' altro annunzio sa, senz' altro avviso,
Che Brandimarte suo non è più vivo.
Di ciò le resta il cor così conquiso,
E così gli occhi ànno la luce a schivo,
E così ogni altro senso se le serra,
Che come morta andar si lascia in terra.

CLVIII.

Al tornar dello spirto, ella alle chiome
Caccia la mano; ed alle belle gote,
Indarno ripetendo il caro nome,
Fa danno ed onta più che far lor puote:
Straccia i capelli e sparge, e grida come
Donna talor, che 'l demon rio percote;
O come s' ode che già a suon di corno
Ménade corse, ed aggirossi intorno.

CLIX.

Or questo, or quel pregando va, che porto
Le sia un coltel, sì che nel cor si fera:
Or correr vuol là dove il legno in porto
Dei duo signor defunti arrivato era;
E dell' uno e dell' altro così morto
Far crudo strazio, e vendetta acra e fiera:
Or vuol passare il mare, e cercar tanto,
Che possa al suo signor morire accanto.

CLX.

Deh, perchè, Brandimarte, ti lasciai
Senza me andare a tanta impresa! (disse)
Vedendoti partir, non fu più mai
Che Fiordiligi tua non ti seguisse.
T' avrei giovato, s' io veniva, assai:
Ch' avrei tenute in te le luci fisse;
E se Gradasso avessi dietro avuto,
Con un sol grido io t' avrei dato aiuto.

CLXI.

O forse esser potrei stata sì presta,
Ch' entrando in mezzo, il colpo t' avrei tolto;
Fatto scudo t' avrei colla mia testa;
Che morendo io, non era il danno molto.
Ogni modo io morrò: nè fia di questa
Dolente morte alcun profitto colto;
Che quando io fossi morta in tua difesa,
Non potrei meglio aver la vita spesa.

CLXII.

Se pur ad aiutarti duri i fati
Avessi avuti, e tutto il cielo avverso;
Gli ultimi baci almeno io t' avrei dati,
Almen t' avrei di pianto il viso asperso;
E primachè cogli angeli beati
Fosse lo spirto al suo Fattor converso,
Detto gli avrei: Và in pace, e là m' aspetta;
Ch' ovunque sei, son per seguirti in fretta.

CLXIII.

È questo, Brandimarte, è questo il regno
Di che pigliar lo scettro eri dovevi!
Or così teco a Dammogire i' vegno?
Così nel real seggio mi ricevi?
Ah fortuna crudel, quanto disegno
Mi rompi! oh che speranza oggi mi levi!
Deh, che cesso io, poich' ò perduto questo
Tanto mio ben, ch' io non perdo anco il resto!

CLXIV.

Questo ed altro dicendo, in lei risorse
Il furor con tanto impeto, e la rabbia,
Ch' a stracciare il bel crin di novo corse,
Come il bel crin tutta la colpa n' abbia.
Le mani insieme si percosse e morse;
Nel sen si cacciò l' ugne e nelle labbia.
Ma torno a Orlando ed a' compagni, intanto
Ch' ella si strugge e si consuma in pianto.

CLXV.

Orlando col cognato che non poco
Bisogno avea di medico e di cura;
Ed altrettanto perchè in degno loco
Avesse Brandimarte sepoltura,
Verso il monte ne va, che fa col foco
Chiara la notte, e il dì di fumo oscura.
Anno propizio il vento, e a destra mano
Non è quel lito lor molto lontano.

CLXVI.

Con fresco vento che in favor veniva,
Sciolser la fune al declinar del giorno,
Mostrando lor la taciturna Diva
La dritta via col luminoso corno;
E sorser l' altro dì sopra la riva
Ch' amena giace ad Agringento intorno.
Quivi Orlando ordinò per l' altra sera
Ciò ch' a funeral pompa bisogno era.

CLXVII.

Poichè l' ordine suo vide eseguito,
Essendo omai del sole il lume spento,
Fra molta nobiltà, ch' era all' invito
De' luoghi intorno corsa in Agringento,
D' accesi torchi tutto ardendo il lito,
E di grida sonando e di lamento,
Tornò Orlando, ove il corpo fu lasciato,
Che vivo e morto avea con fede amato.

CLXVIII.

Quivi Bardin di somma d' anni grave,
Stava piangendo alla bara funébre,
Che pel gran pianto ch' avea fatto in nave,
Dovría gli occhi aver pianti e le palpebre,
Chiamando il ciel crudel, le stelle prave,
Ruggía come un leon ch' abbia la febre.
Le mani erano intanto empie e ribelle
Ai crin canuti e alla rugosa pelle.

CLXIX.

Levossi, al ritornar del paladino,
Maggiore il grido, e raddoppiossi il pianto.
Orlando, fatto al corpo più vicino,
Senza parlar stette a mirarlo alquanto,
Pallido come, colto al mattutino,
È da sera il ligustro o il molle acanto;
E dopo un gran sospir, tenendo fisse
Sempre le luci in lui, così gli disse:

CLXX.

O forte, o caro, o mio fedel compagno,
Che quì sei morto, e so che vivi in cielo,
E d' una vita t' ái fatto guadagno,
Che non ti può mai tor caldo nè gelo;
Perdonami, se ben vedi ch' io piagno:
Perchè d' esser rimaso mi querelo,
E ch' a tanta letizia io non son teco;
Non già perchè quaggiù tu non sia meco.

CLXXI.

Solo senza te son; nè cosa in terra
Senza te posso aver più, che mi piaccia.
Se teco era in tempesta e teco in guerra,
Perchè non anco in ozio ed in bonaccia?
Ben grande è 'l mio fallir, poichè mi serra
Di questo fango uscir per la tua traccia.
Se negli affanni teco fui, perch' ora
Non sono a parte del guadagno ancora?

CLXXII.

Tu guadagnato, e perdita ò fatto io:
Sol tu all' acquisto, io non son solo al danno.
Partecipe fatto è del dolor mio
L' Italia, il regno franco e l' alemanno.
Oh quanto, quanto il mio signore e zio,
Oh quanto i paladin da doler s' ánno!
Quanto l' imperio e la cristiana chiesa,
Che perduto án la sua maggior difesa!

CLXXIII.

Oh quanto si torrà, per la tua morte,
Di terrore a nemici e di spavento!
Oh quanto Paganía sarà più forte!
Quanto animo n'avrà, quanto ardimento!
Oh come star ne dee la tua consorte!
Sin quì ne veggo il pianto, e 'l grido sento.
So che m' accusa, e forse odio mi porta,
Che per me teco ogni sua speme è morta.

CLXXIV.

Ma, Fiordiligi, almen resti un conforto
A noi che siam di Brandimarte privi;
Ch' invidiar lui con tanta gloria morto
Denno tutti i guerrier ch' oggi son vivi.
Quei Decj, e quel nel roman foro assorto,
Quel sì lodato Codro dagli Argivi,
Non con più altruí profitto e più su' onore
A morte si donar, del tuo signore.

CLXXV.

Queste parole ed altre dicea Orlando.
Intanto i bigi, i bianchi, i neri frati,
E tutti gli altri cherci seguitando
Andavan con lungo ordine accoppiati,
Per l' alma del defunto, Dio pregando,
Che gli donasse requie tra beati.
Lumi innanzi e per mezzo e d' ogn' intorno,
Mutata aver parean la notte in giorno.

CLXXVI.

Levan la bara; ed a portarla foro
Messi a vicenda conti e cavalieri.
Purpurea seta la copria, che d'oro
E di gran perle avea compassi altieri.
Di non men bello e signoril lavoro
Avean gemmati e splendidi origlieri;
E giacea quivi il cavalier con vesta
Di color pare, e d'un lavor contesta.

CLXXVII.

Trecento agli altri eran passati innanti,
De' più poveri, tolti, della terra;
Parimente vestiti tutti quanti
Di panni negri, e lunghi sin a terra.
Cento paggi seguían sopra altrettanti
Grossi cavalli e tutti buoni a guerra;
E i cavalli co' paggi ivano il suolo
Radendo con lor abito di duolo.

CLXXVIII.

Molte bandiere innanzi, e molte dietro,
Che di diverse insegne eran dipinte,
Spiegate accompagnavano il ferétro;
Le quai già tolse a mille schiere vinte,
E guadagnate a Cesare ed a Pietro
Avean le forze ch' or giaceano estinte.
Scudi v' erano molti, che di degni
Guerrieri a chi fur tolti, aveano i segni.

CLXXIX.

Vénian cento e cent' altri a diversi usi
Dell' esequie ordinati: ed avean questi,
Come anco il resto, accesi torchi; e chiusi
Più che vestiti, eran di nere vesti.
Poi seguía Orlando, e ad or ad or suffusi
Di lagrime avea gli occhi rossi e mesti;
Nè più lieto di lui Rinaldo venne:
Il piè Olivier, che rotto avea, ritenne.

CLXXX.

Lungo sarà s' io vi vo' dire in versi
Le cerimonie, e raccontarvi tutti
I dispensati manti oscuri e persi,
Gli accesi torchi che vi furon strutti.
Quindi alla chiesa cattedral conversi,
Dovunque andar, non lasciaro occhi asciutti:
Sì bel, sì buon, sì giovine, a pietade
Mosse ogni sesso, ogni ordine, ogni etade.

CLXXXI.

Fu posto in chiesa; e poichè dalle donne
Di lagrime e di pianti inutil opra,
E che dai sacerdoti ebbe eleisonne
E gli altri santi detti avuto sopra;
In un' arca il serbar su due colonne:
E quella vuole Orlando, che si copra
Di ricco drappo d' or, fin che riposto
In un sepolcro sia di maggior costo.

CLXXXII.

Orlando, di Sicilia non si parte,
Che manda a trovar porfidi e alabastri.
Fece fare il disegno, e di quell' arte
Inarrar con gran premio i miglior mastri.
Fe le lastre, venendo in questa parte,
Poi drizzar Fiordiligi, e i gran pilastri:
Che quivi, essendo Orlando già partito,
Si fe portar dall' affricano lito.

CLXXXIII.

E vedendo le lagrime indefesse,
Ed ostinati a uscir sempre i sospiri;
Nè per far sempre dire uffiej e messe,
Mai satisfar potendo a' suoi desiri;
Di non partirsi quindi in cor si messe,
Finchè del corpo l' anima non spiri:
E nel sepolcro fe fare una cella,
E vi si chiuse, e fe sua vita in quella.

CLXXXIV.

Oltrechè messi e lettere le mande,
Vi va in persona Orlando per levarla.
Se viene in Francia, con pension ben grande
Compagna vuol di Galerana farla:
Quando tornar al padre, anco domande,
Sin alla Lizza vuole accompagnarla:
Edificar le vuole un monastero,
Quando servire a Dio faccia pensiero.

CLXXXV.

Stava ella nel sepolcro; e quivi attrita
Da penitenzia, orando giorno e notte,
Non durò lunga età, che di sua vita
Dalla Parca le fur le fila rotte.
Già fatto avean dall' isola partita,
Ove i Ciclopi avean l' antiche grotte,
I tre guerrier di Francia, afflitti e mesti
Che 'l quarto lor compagno addietro resti.

CLXXXVI.

Non volean senza medico levarsi,
Che d' Olivier si avesse a pigliar cura;
La qual, perchè a principio mal pigliarsi
Potè, fatt' era faticosa e dura:
E quello udiano in modo lamentarsi,
Che del suo caso avean tutti paura.
Tra lor di ciò parlando, al nocchier nacque
Un pensiero, e lo disse; e a tutti piacque.

CLXXXVII.

Disse ch' era di là poco lontano
In un solingo scoglio uno eremita,
A cui ricorso mai non s' era in vano,
O fosse per consiglio o per aita;
E facea alcuno effetto soprumano:
Dar lume a ciechi, e tornar morti a vita;
Fermare il vento ad un segno di croce,
E far tranquillo il mar quando è più atroce.

CLXXXVIII.

E che non degno dubitaro, andando
A ritrovar quell' uomo a Dio sì caro,
Che lor non renda Olivier sano; quando
Fatto à di sua virtù segno più chiaro.
Questo consiglio sì piacque ad Orlando,
Che verso il santo loco si drizzaro;
Nè mai piegando dal cammin la prora,
Vider lo scoglio al sorger dell' aurora.

CLXXXIX.

Scorgendo il legno uomini in acqua dotti,
Sicuramente s' accostaro a quello.
Quivi aiutando servi e galeotti,
Declinaro il marchese nel battello:
E per le spumose onde fur condotti
Nel duro scoglio, ed indi al santo ostello;
Al santo ostello, a quel vecchio medesmo
Per le cui mani ebbe Ruggier battesmo.

CXC.

Il servo del Signor del paradiso,
Raccolse Orlando ed i compagni suoi;
E benedilli con giocondo viso:
E de' lor casi dimandolli poi;
Benchè di lor venuta avuto avviso
Avesse prima dai celesti eroi.
Orlando gli rispose esser venuto
Per ritrovare al suo cognato aiuto,

CXCI.

Ch' era, pugnando per la fe di Cristo,
A periglioso termine ridutto.
Levógli il santo ogni sospetto tristo,
E gli promise di sanarlo in tutto.
Nè d' unguento trovandosi provvisto,
Nè d' altra umana medicina instrutto;
Andò alla chiesa, ed orò al Salvatore:
Ed indi uscì con gran baldanza fuore;

CXCII.

E in nome delle eterne tre persone,
Padre e Figliuolo e Spirto santo, diede
Ad Olivier la sua benedizione.
Oh virtù che dà Cristo a chi li crede!
Cacciò dal cavaliero ogni passione;
E ritornolli a sanitade il piede,
Più fermo e più espedito che mai fosse:
E presente Sobrino a ciò trovosse.

CXCIII.

Giunto Sobrin delle sue piaghe a tanto,
Che star peggio ogni giorno se ne sente;
Tosto che vede del monaco santo
Il miracolo grande ed evidente,
Si dispon di lasciar Macon da canto,
E Cristo confessar vivo e potente:
E domanda con cor di fede attrito,
D' iniziarsi al nostro sacro rito.

CXCIV.

Così l'uom giusto lo battezza; ed anco
Li rende, orando, ogni vigor primiero.
Orlando e gli altri cavalier non manco
Di tal conversion letizia fero,
Che di veder che liberato e franco
Del periglioso mal fosse Oliviero.
Maggior gaudio degli altri Ruggier ebbe;
E molto in fede e in devozione accrebbe.

CXCV.

Era Ruggier dal dì che giunse a nuoto
Su questo scoglio, poi statovi ognora.
Fra quei guerrieri il vecchiarel devoto
Sta dolcemente; e li conforta ed ora
A voler, schivi di pantano e loto,
Mondi passar per questa morta gora
Ch' à nome vita, e sì piace agli sciocchi;
Ed alla via del ciel sempre aver gli occhi.

CXCVI.

Orlando un suo mandò sul legno, e trarne
Fece pane e buon vin, cacio e presciutti;
E all' uom di Dio, ch' ogni sapor di starne
Pose in oblío, poich' avvezzossi a' frutti,
Per carità mangiar fecero carne,
E ber del vino, e far quel che fer tutti.
Poich' alla mensa consolati foro,
Di molte cose ragionar tra loro.

CXCVII.

E come accade nel parlar sovente,
Ch' una cosa vien l' altra dimostrando;
Ruggier riconosciuto finalmente
Fu da Rinaldo, da Olivier, da Orlando,
Per quel Ruggiero in arme sì eccellente,
Il cui valor s' accorda ognun lodando:
Nè Rinaldo l' avea raffigurato
Per quel che provò già nello steccato.

CXCVIII.

Ben l' avea il re Sobrin riconosciuto,
Tosto che 'l vide col vecchio apparire;
Ma volse innanzi star tacito e muto,
Che porsi in avventura di fallire.
Poich' a notizia agli altri fu venuto,
Che questo era Ruggier di cui l' ardire,
La cortesía, e 'l valore alto e profondo
Si facea nominar per tutto il mondo;

CXCIX.

E sapendosi già, ch' era Cristiano;
Tutti con lieta e con serena faccia
Vengono a lui: chi li tocca la mano,
E chi lo bacia, e chi lo stringe e abbraccia.
Sopra gli altri il signor di Mont' Albano
D' accarezzarlo e fargli onor procaccia.
Perch' esso più degli altri, io 'l serbo a dire
Nell' altro canto, se 'l vorrete udire.

Fine del Canto Quarantesimoterzo.

ORLANDO FURIOSO.

CANTO QUARANTESIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Rinaldo mosso da sì gran valore
Di Ruggier, gli promette per consorte
Bradamante. Indi 'l magno imperatore,
E seco tutto il fior della sua corte
Riceve con gran pompe e sommo onore
I paladin nell'aurate porte
Di Parigi, di cui Ruggier fa uscita,
Tirato per levar Leon di vita.

I.

Spesso in poveri alberghi e in piccioli tetti,
Nelle calamitadi e nei disagi,
Meglio s'aggiungon d'amicizia i petti,
Che fra ricchezze invidiose ed agi
Delle piene d'insidie e di sospetti
Corti regali, e splendidi palagi,
Ove la caritade è in tutto estinta,
Nè si vede amicizia, se non finta.

II.

Quindi avvien che tra principi e signori,
Patti e convenzion sono sì frali.
Fan lega oggi re, papi e imperatori;
Doman saran nemici capitali:
Perchè, qual l' apparenze esteriori,
Non ánno i cor, non án gli animi tali;
Che non mirando al torto più ch' al dritto,
Attendon solamente al lor profitto.

III.

Questi, quantunque d' amicizia poco
Sieno capaci, perchè non sta quella,
Ove per cose gravi, ove per gioco
Mai senza finzion non si favella;
Pur, se talor gli à tratti in umil loco
Insieme una fortuna acerba e fella,
In poco tempo vengono a notizia
(Quel che in molto non fer) dell' amicizia.

IV.

Il santo vecchiarel nella sua stanza
Giunger gli ospiti suoi con nodo forte.
Ad amor vero, meglio ebbe possanza,
Ch' altri non avria fatto in real corte.
Fu questo poi di tal perseveranza,
Che non si sciolse mai fin alla morte.
Il vecchio li trovò tutti benigni,
Candidi più nel cor, che di fuor cigni.

V.

Trovolli tutti amabili e cortesi;
Non della iniquità ch' io v' ò dipinta
Di quei che mai non escono palesi,
Ma sempre van con apparenza finta.
Di quanto s' eran per addietro offesi,
Ogni memoria fu tra loro estinta:
E se d' un ventre fossero e d' un seme,
Non si potriano amar più tutti insieme.

VI.

Sopra gli altri il signor di Mont' Albano
Accarezzava e riveria Ruggiero;
Sì, perchè già l' avea coll' arme in mano
Provato quanto era animoso e fiero;
Sì, per trovarlo affabile ed umano
Più che mai fosse al mondo cavaliero:
Ma molto più, che da diverse bande
Si conoscea d' avergli obbligo grande.

VII.

Sapea che di gravissimo periglio
Egli avea liberato Ricciardetto,
Quando il re ispano li fè dar di piglio,
E colla figlia prendere nel letto;
E ch' avea tratto l' uno e l' altro figlio
Del duca Buovo, (com' io v' ò già detto)
Di man dei Saracini, e dei malvagi
Ch' eran col maganzese Bertolagi.

VIII.

Questo debito a lui parea di sorte,
Ch' ad amar lo stringeva e ad onorarlo;
E gli ne dolse e gli ne 'ncrebbe forte,
Che prima non avea potuto farlo,
Quando era l' un nell' affricana corte,
E l' altro alli servigi era di Carlo:
Or che fatto Cristian quivi lo trova,
Quel che non fece prima, or far li giova.

IX.

Profferte senza fine, onore e festa
Fece a Ruggiero il paladin cortese.
Il prudente eremita, come questa
Benivolenzia vide, adito prese;
Entrò dicendo: A fare altro non resta
(E lo spero ottener senza contese),
Che come l' amicizia è tra voi fatta,
Tra voi sia ancora affinità contratta;

X.

Acciocchè delle due progenie illustri
Che non án par di nobiltade al mondo,
Nasca un lignaggio che più chiaro lustri,
Che 'l chiaro sol, per quanto gira a tondo:
E come andran più innanzi ed anni e lustri,
Sarà più bello, e durerà (secondo
Che Dio m' inspira acciocch' a voi nol celi)
Finchè terran l' usato corso i cieli.

XI.

E seguitando il suo parlar più innante,
Fa il santo vecchio sì, che persuade
Che Rinaldo a Ruggier dia Bradamante;
Benchè pregar nè l' un nè l' altro accade.
Loda Olivier col principe d' Anglante,
Che far si debba questa affinitade;
Il che speran ch' approvi Amone e Carlo,
E debba tutta Francia commendarlo.

XII.

Così dicean; ma non sapean ch' Amone,
Con volontà del figlio di Pipino,
N' avea dato in quei giorni intenzione
All' imperator greco Costantino,
Che gliela domandava per Leone
Suo figlio e successor nel gran domino.
Se n' era pel valor che n' avea inteso,
Senza vederla, il giovinetto acceso.

XIII.

Risposto gli avea Amon, che da se solo
Non era per conchiudere altramente,
Nè pria che ne parlasse col figliuolo
Rinaldo, dalla corte allora assente;
Il qual credea che vi verrebbe a volo,
E che di grazia avria al gran parente;
Pur, per molto rispetto che gli avea,
Risolver senza lui non si volea.

XIV.

Or Rinaldo lontan dal padre, quella
Pratica imperíal tutta ignorando,
Quivi a Ruggier promette la sorella,
Di suo parere, e di parer d' Orlando.
E degli altri ch' avea seco alla cella;
Ma sopra tutti l' eremita instando:
E crede veramente, che piacere
Debba ad Amon quel parentado avere.

XV.

Quel dì e la notte, e del seguente giorno
Steron gran parte col monaco saggio,
Quasi obliando al legno far ritorno,
Benchè il vento spirasse al lor viaggio.
Ma i lor nocchieri a cui tanto soggiorno
Increscea omai, mandar più d' un messaggio,
Che sì gli stimular della partita,
Ch' a forza si spiccar dall' eremita.

XVI.

Ruggier che stato era in esilio tanto,
Nè dallo scoglio avea mai mosso il piede,
Tolse licenzia da quel mastro santo.
Ch' insegnata gli avea la vera fede.
La spada Orlando li rimise accanto;
L' arme d' Ettorre, e il buon Frontin gli diede;
Sì, per mostrar del suo amor segno espresso;
Sì, per saper che dianzi erano d' esso.

XVII.

E quantunque miglior nell' incantata
Spada, ragione avesse il paladino
Che con pena e travaglio già levata
L' avea dal formidabile giardino,
Che non avea Ruggiero a cui donata
Dal ladro fu, che gli diè ancor Frontino;
Pur volentier gli la donò col resto
Dell' arme, tosto che ne fu richiesto.

XVIII.

Fur benedetti dal vecchio devoto;
E sul navilio al fin si ritornaro.
I remi all' acqua, e dier le vele al Noto;
E fu lor sì sereno il tempo e chiaro,
Che non vi bisognò prego nè voto,
Finchè nel porto di Marsilia entraro.
Ma quivi stiano tanto, ch' io conduca
Insieme Astolfo, il glorioso duca.

XIX.

Poichè della vittoria Astolfo intese,
Che sanguinosa e poco lieta s' ebbe;
Vedendo che sicura dall' offese
D' Affrica, oggimai Francia esser potrebbe,
Pensò che 'l re de' Nubi in suo paese
Coll' esercito suo rimanderebbe
Per la strada medesima che tenne
Quando contra Biserta se ne venne.

XX.

L' armata che i Pagan roppe nell' onde,
Già rimandata avea il figliuol d' Uggiero;
Di cui novo miracolo le sponde
(Tosto che ne fu uscito il popol nero),
E le poppe e le prore mutò in fronde,
E ritornolle al suo stato primiero:
Poi venne il vento; e come cosa lieve
Levolle in aria, e fe sparire in breve.

XXI.

Chi a piedi e chi in arcion, tutte partita
D' Affrica fer le nubiane schiere:
Ma prima Astolfo si chiamò infinita
Grazia al Senápo, ed immortale avere;
Che li venne in persona a dare aita
Con ogni sforzo ed ogni suo potere.
Astolfo lor nell' uterino claustro
A portar diede il fiero e turbido Austro.

XXII.

Negli utri, dico, il vento diè lor chiuso,
Ch' uscir di Mezzodì suol con tal rabbia,
Che move a guisa d' onde, e leva in suso,
E rota fino in ciel l' arida sabbia;
Acciò se lo portassero a lor uso,
Che per cammino a far danno non abbia;
E che poi, giunti nella lor regione,
Avessero a lassar fuor di prigione.

XXIII.

Scrive Turpino, come furo ai passi
Dell' alto Atlante, che i cavallier loro
Tutti in un punto diventaron sassi;
Sì che, come venir, se ne tornoro.
Ma tempo è ormai, ch' Astolfo in Francia passi.
E così, poi che del paese moro
Ebbe provvisto a' luoghi principali,
All' Ippogrifo suo fe spiegar l' ali.

XXIV.

Volò in Sardegna in un batter di penne,
E di Sardegna andò nel lito corso;
E quindi sopra il mar la strada tenne,
Torcendo alquanto a man sinistra il morso.
Nelle maremme all' ultimo ritenne
Della ricca Provenza il leggier corso,
Dove seguì dell' Ippogrifo, quanto
Li disse già l' evangelista santo.

XXV.

Agli commesso il santo evangelista,
Che più, giunto in Provenza, non lo sproni;
E ch' all' impeto fier più non resista
Con sella e fren, ma libertà li doni.
Già avea il più basso ciel che sempre acquista
Del perder nostro, al corno tolti i suoni;
Che muto era restato, non che roco,
Tosto ch' entrò 'l guerrier nel divin loco.

XXVI.

Venne Astolfo a Marsilia; e venne appunto
Il dì che v' era Orlando ed Oliviero,
E quel da Mont' Albano insieme giunto
Col buon Sobrino e col miglior Ruggiero.
La memoria del sozio lor defunto
Vietò che i paladini non potero
Insieme così appunto rallegrarsi,
Come in tanta vittoria dovea farsi.

XXVII.

Carlo avea di Sicilia avuto avviso
Dei duo re morti, e di Sobrino preso;
E ch' era stato Brandimarte ucciso:
Poi di Ruggiero avea non meno inteso.
E ne stava col cor lieto e col viso,
D' aver gittato intollerabil peso
Che li fu sopra gli omeri sì greve,
Che starà un pezzo pria che si rileve.

XXVIII.

Per onorar costor ch' eran sostegno
Del santo imperio, e la maggior colonna;
Carlo mandò la nobiltà del regno
Ad incontrarli fin sopra la Sonna.
Egli uscì poi col suo drappel più degno
Di re e di duci, e colla propria donna
Fuor delle mura, in compagnía di belle
E ben ornate e nobili donzelle.

XXIX.

L' imperator con chiara e lieta fronte,
I paladini e gli amici e i parenti,
La nobiltà, la plebe, fanno al conte
Ed agli altri, d' amor segni evidenti.
Gridar s' ode Mongrana e Chiaramonte,
Sì tosto non finir gli abbracciamenti.
Rinaldo e Orlando insieme ed Oliviero
Al signor loro appresentar Ruggiero;

XXX.

E gli narrar che di Ruggier di Risa
Era figliuol, di virtù uguale al padre:
Se sia animoso e forte, ed a che guisa
Sappia ferir, san dir le nostre squadre.
Con Bradamante in questo vien Marfisa,
Le due compagne nobili e leggiadre:
Ad abbracciar Ruggier vien la sorella;
Con più rispetto sta l' altra donzella.

XXXI.

L' imperator, Ruggier fa risalire,
Ch' era per riverenzia sceso a piede;
E lo fa a par a par seco venire;
E di ciò ch' a onorarlo si richiede,
Un punto sol non lassa preterire.
Ben sapea che tornato era alla fede:
Che tosto che i guerrier furo all' asciutto,
Certificato avean Carlo del tutto.

XXXII.

Con pompa trionfal, con festa grande
Tornaro insieme dentro alla cittade,
Che di frondi verdeggia e di ghirlande:
Coperte a panni son tutte le strade:
Nembo d' erbe e di fior d' alto si spande,
E sopra e intorno a' vincitori cade;
Che da veroni e da finestre amene
Donne e donzelle gittano a man piene.

XXXIII.

Al volgersi dei canti in varj lochi
Trovano archi e trofei subito fatti,
Che di Biserta le ruine e i fochi
Mostran dipinti, ed altri degni fatti:
Altrove palchi con diversi giochi,
E spettacoli e mimi e scenici atti;
Ed è per tutti i canti il titol vero
Scritto: A' Liberatori dell' Impero.

XXXIV.

Fra il suon d' argute trombe, e di canore
Piffare, e d' ogni musica armonía;
Fra riso e plauso e giubilo e favore
Del popolo ch' appena vi capía,
Smontò al palazzo il magno imperatore;
Ove più giorni quella compagnía
Con torniamenti e personaggi e farse,
Danze e conviti, attese a dilettarse.

XXXV.

Rinaldo un giorno al padre fa sapere
Che la sorella a Ruggier dar volea;
Ch' in presenzia d' Orlando per mogliere,
E d' Olivier, promessa gliel' avea.
Li quali erano seco d' un parere,
Che parentado far non si potea
Per nobiltà di sangue, e per valore,
Che fosse a questo par, non che migliore.

XXXVI.

Ode Amone il figliuol con qualche sdegno,
Che, senza conferirlo seco, egli osa
La figlia maritar, ch' esso à disegno
Che del figliuol di Costantin sia sposa;
Non di Ruggiero, il qual non ch' abbia regno,
Ma non può al mondo dir: Questa è mia cosa;
Nè sa che nobiltà poco si prezza,
E men virtù, se non v' è ancor ricchezza.

XXXVII.

Ma più d' Amon la moglie Beatrice
Biasma il figliuolo, e chiamalo arrogante;
E in secreto e in palese contraddice
Che di Ruggier sia moglie Bradamante.
A tutta sua possanza, imperatrice
À disegnato farla di Levante.
Sta Rinaldo ostinato, che non vuole
Che manchi un jota delle sue parole.

XXXVIII.

La madre ch' aver crede alle sue voglie
La magnanima figlia, la conforta
Che dica che più tosto ch' esser moglie
D' un pover cavalier, vuole esser morta.
Nè mai più per figliuola la raccoglie,
Se questa ingiuria dal fratel sopporta.
Neghi pur con audacia, e tenga saldo;
Che per sforzarla non sarà Rinaldo.

XXXIX.

Sta Bradamante tacita, nè al detto
Della madre s' arrisca a contraddire;
Che l' à in tal riverenzia e in tal rispetto,
Che non potría pensar non l' ubbidire.
Dall' altra parte terría gran difetto,
Se quel che non vuol far, volesse dire.
Non vuol perchè non può; che 'l poco e 'l molto
Poter di se disporre, Amor le à tolto.

XL.

Nè negar, nè mostrarsene contenta
S' ardisce; e sol sospira, e non risponde.
Poi quando è in luogo ch' altri non la senta,
Versan lagrime gli occhi, a guisa d' onde:
E parte del dolor che la tormenta,
Sentir fa al petto ed alle chiome bionde;
Che l' un percote, e l' altro straccia e frange;
E così parla, e così seco piange.

XLI.

Oimè! vorrò quel che non vuol chi deve
Poter del voler mio più che poss' io?
Il voler di mia madre avrò in sì lieve
Stima, ch' io lo posponga al voler mio?
Deh qual peccato puote esser sì greve
A una donzella? qual biasmo sì rio,
Come questo sarà, se, non volendo
Chi sempre ò da ubbidir, marito prendo?

XLII.

Avrà, misera me! dunque possanza
La materna pietà, ch' io t' abbandoni,
O mio Ruggiero? e ch' a nova speranza,
A desir novo, a novo amor mi doni?
O pur la riverenzia e l' osservanza,
Ch' ai buoni padri denno i figli buoni,
Porrò da parte; e solo avrò rispetto
Al mio bene, al mio gaudio, al mio diletto?

XLIII.

So quanto, ahi lassa! debbo far; so quanto
Di buona figlia al debito conviensi:
Io 'l so; ma che mi val, se non può tanto
La ragion, che non possano più i sensi?
S' Amor la caccia e la fa star da canto,
Nè lassa ch' io disponga, nè ch' io pensi
Di me dispor, se non quanto a lui piaccia;
E sol, quanto egli detti, io dica e faccia?

XLIV.

Figlia d' Amone e di Beatrice sono,
E son, misera me! serva d' Amore:
Da' genitori miei trovar perdono
Spero e pietà, s' io caderò in errore:
Ma s' io offenderò Amor, chi sarà buono
A schivarmi con preghi il suo furore,
Che sol voglia una di mie scuse udire,
E non mi faccia subito morire?

XLV.

Oimè! con lunga ed ostinata prova
Ò cercato Ruggier trarre alla fede;
Ed ollo tratto al fin: ma che mi giova,
Se 'l mio ben fare in util d' altri cede?
Così, ma non per se, l' ape rinnova
Il mele ogni anno, e mai non lo possiede.
Ma vo' prima morir, che mai sia vero
Ch' io pigli altro marito, che Ruggiero.

XLVI.

S' io non sarò al mio padre obbediente
Nè alla mia madre, io sarò al mio fratello
Che molto e molto è più di lor prudente,
Nè gli à la troppa età tolto il cervello.
E a questo che Rinaldo vuol, consente
Orlando ancora; e per me ò questo e quello:
I quali duo più onora il mondo e teme,
Che l' altra nostra gente tutta insieme.

XLVII.

Se questi il fior, se questi ognuno stima
La gloria e lo splendor di Chiaramonte;
Se sopra gli altri ognun gli alza e sublima
Più che non è del piede alta la fronte;
Perchè debbo voler che di me prima
Amon disponga, che Rinaldo e 'l conte?
Voler non debbo; tanto men, che messa
In dubbio al Greco, e a Ruggier fui promessa.

XLVIII.

Se la donna s' affligge e si tormenta,
Nè di Ruggier la mente è più quieta;
Ch' ancor che di ciò nova non si senta
Per la città, pur non è a lui segreta.
Seco di sua fortuna si lamenta,
La qual fruir tanto suo ben gli vieta,
Poichè ricchezze non gli à date e regni,
Di che è stata sì larga a mille indegni.

XLIX.

Di tutti gli altri beni, o che concede
Natura al mondo, o proprio studio acquista,
Aver tanta e tal parte egli si vede,
Quale e quanta altri aver mai s' abbia vista;
Ch' a sua bellezza ogni bellezza cede;
Ch' a sua possanza è raro chi resista;
Di magnanimità, di splendor regio
A nessun, più ch' a lui, si deve il pregio.

L.

Ma il volgo, nel cui arbitrio son gli onori;
Che, come pare a lui, li leva e dona:
(Nè dal nome del volgo voglio fuori,
Eccetto l' uom prudente, trar persona:
Che nè papi nè re nè imperatori
Non ne trae scettro, mitra nè corona;
Ma la prudenzia, ma il giudicio buono;
Grazie che dal ciel date a pochi sono)

LI.

Questo volgo (per dir quel ch' io vo' dire)
Ch' altro non riverisce, che ricchezza;
Nè vede cosa al mondo, che più ammire;
E senza, nulla cura, e nulla apprezza,
Sia quanto voglia la beltà, l' ardire,
La possanza del corpo, la destrezza,
La virtù, il senno, la bontà; è più in questo
Di ch' ora vi ragiono, che nel resto.

LII.

Dicea Ruggier: Se pur è Amon disposto
Che la figliuola imperatrice sia,
Con Leon non conchiuda così tosto:
Almen termine un anno anco mi dia;
Ch' io spero intanto, che da me deposto
Leon col padre dell' imperio fia;
E poichè tolte avrò lor le corone,
Genero indegno non sarò d' Amone.

LIII.

Ma se fa senza indugio, come à detto,
Suocero della figlia Costantino;
S' alla promessa non avrà rispetto
Di Rinaldo e d' Orlando suo cugino,
Fattami innanzi al vecchio benedetto,
Al marchese Oliviero e al re Sobrino;
Che farò? vo' patir sì grave torto?
O prima che patirlo, esser pur morto?

LIV.

Deh che farò? farò dunque vendetta
Contra il padre di lei, di questo oltraggio?
Non miro ch' io non son per farlo in fretta;
O s' in tentarlo io mi sia stolto o saggio:
Ma voglio presuppor ch' a morte io metta
L' iniquo vecchio, e tutto il suo lignaggio.
Questo non mi farà però contento;
Anzi in tutto sarà contra il mio intento.

LV.

E fu sempre il mio intento, ed è, che m' ami
La bella donna, e non che mi sia odiosa:
Ma, quando Amone uccida, o faccia o trami
Cosa al fratello o agli altri suoi dannosa;
Non le do giusta causa che mi chiami
Nemico, e più non voglia essermi sposa?
Che debbo dunque far? debbol patire?
Ah non, per Dio: più presto io vo' morire.

LVI.

Anzi non vo' morir; ma vo' che moia
Con più ragion questo Leone augusto,
Venuto a disturbar tanta mia gioia:
Io vo' che moia egli e 'l suo padre ingiusto.
Elena bella all' amator di Troia
Non costò sì, nè a tempo più vetusto.
Proserpina a Piritoo, come voglio
Ch' al padre e al figlio costi il mio cordoglio.

LVII.

Può esser, vita mia, che non ti doglia
Lasciare il tuo Ruggier per questo Greco?
Potrà tuo padre far che tu lo toglia,
Ancorch' avesse i tuoi fratelli seco?
Ma sto in timor ch' abbi più tosto voglia
D' esser d' accordo con Amon, che meco;
E che ti paia assai miglior partito
Cesare aver, ch' un privato uom, marito.

LVIII.

Sarà possibil mai, che nome regio,
Titolo imperial, grandezza e pompa,
Di Bradamante mai l' animo egregio,
Il gran valor, l' alta virtù corrompa
Sì, ch' abbia da tenere in minor pregio
La data fede, e la promessa rompa?
Nè più tosto d' Amon farsi nemica,
Che quel che detto m' à, sempre non dica?

LIX.

Diceva queste ed altre cose molte
Ragionando fra se Ruggiero; e spesso
Le dicea in guisa, ch' erano raccolte
Da chi talor se gli trovava appresso:
Sì che il tormento suo più di due volte
Era a colei per cui pativa, espresso;
A cui non dolea meno il sentir lui
Così doler, che i proprj affanni sui.

LX.

Ma più d' ogni altro duol che le sia detto
Che tormenti Ruggier, di questo ha doglia:
Ch' intende che s' affligge per sospetto
Ch' ella lui lasci, e che quel Greco voglia.
Onde, acciò si conforti, e che del petto
Questa credenza e questo error si toglia;
Per una di sue fide cameriere
Li fe queste parole un dì sapere:

LXI.

Ruggier, qual sempre fui, tal esser voglio
Fin alla morte, e più, se più si puote.
O siami Amor benigno o m' usi orgoglio,
O me fortuna in alto o in basso ruote;
Immobil son di vera fede scoglio
Che d' ogn' intorno il vento e il mar percuote:
Nè giammai per bonaccia nè per verno
Luogo mutai, nè muterò in eterno.

LXII.

Scarpello si vedrà di piombo o lima
Formare in varie immagini diamante,
Prima che colpo di fortuna, o prima
Ch' ira d' Amor rompa il mio cor costante;
E si vedrà tornar verso la cima
Dell' alpe, il fiume turbido e sonante,
Che per novi accidenti, o buoni o rei,
Facciano altro viaggio i pensier miei.

LXIII.

A voi, Ruggier, tutto il dominio ò dato
Di me, che forse è più ch' altri non crede.
So ben, ch' a novo principe giurato
Non fu di questa mai la maggior fede;
So che nè al mondo il più sicuro stato
Di questo, re, nè imperator possiede.
Non vi bisogna far fossa nè torre,
Per dubbio ch' altri a voi lo venga a torre;

LXIV.

Che, senza ch' assoldiate altra persona,
Non verrà assalto a cui non si resista.
Non è ricchezza ad espugnarmi buona:
Non sì vil prezzo un cor gentile acquista.
Nè nobiltà, nè altezza di corona,
Ch' al volgo sciocco abbagliar suol la vista;
Non beltà che in lieve animo può assai,
Vedrò, che più di voi mi piaccia mai.

LXV.

Non avete a temer che in forma nova
Intagliare il mio cor mai più si possa;
Sì l' immagine vostra si ritrova
Scolpita in lui, ch' esser non può rimossa.
Che 'l cor non ò di cera, è fatto prova;
Che gli diè cento, non ch' una percossa,
Amor, prima che scaglia ne levasse,
Quando all' immagin vostra lo ritrasse.

LXVI.

Avorio, e gemma, ed ogni pietra dura
Che meglio dall' intaglio si difende;
Romper si può; ma non ch' altra figura
Prenda, che quella ch' una volta prende.
Non è il mio cor diverso alla natura
Del marmo, o d' altro ch' al ferro contende.
Prima esser può che tutto Amor lo spezze,
Che lo possa scolpir d' altre bellezze.

LXVII.

Soggiunse a queste altre parole molte
Piene d' amor, di fede e di conforto,
Da ritornarlo in vita mille volte,
Se stato mille volte fosse morto.
Ma quando più, dalla tempesta tolte,
Queste speranze esser credeano in porto;
Da un novo turbo impetuoso e scuro
Rispinte in mar lungi dal lito furo.

LXVIII.

Perocchè Bradamante ch'eseguire
Vorría molto più ancor, che non à detto,
Rivocando nel cor l'usato ardire,
E lasciando ir da parte ogni rispetto,
S'appresenta un dì a Carlo, e dice: Sire,
S'a vostra maestade alcuno effetto
Io feci mai, che le paresse buono,
Contenta sia di non negarmi un dono.

LXIX.

E prima che più espresso io glielo chieggia,
Sulla real sua fede mi prometta
Farmene grazia; e vorrò poi, che veggia
Che sarà giusta la domanda e netta.
Merta la tua virtù, che dar ti deggia
Ciò che domandi, o giovene diletta,
Rispose Carlo; e giuro, se ben parte
Chiedi del regno mio, di contentarte.

LXX.

Il don ch'io bramo dall'altezza vostra,
È che non lasci mai marito darme,
Disse la damigella, se non mostra
Che più di me sia valoroso in arme.
Con qualunque mi vuol, prima o con giostra
O colla spada in mano à da provarme.
Il primo che mi vinca, mi guadagni;
Chi vinto sia, con altra s'accompagni.

LXXI.

Disse l' imperator con viso lieto,
Che la domanda era di lei ben degna;
E che stesse coll' animo quieto,
Che farà appunto quanto ella disegna.
Non è questo parlar fatto in segreto
Sì, ch' a notizia altrui tosto non vegna;
E quel giorno medesimo alla vecchia
Beatrice e al vecchio Amon corre all' orecchia.

LXXII.

Li quali parimente arser di grande
Sdegno contra la figlia, e di grand' ira;
Che vider ben con queste sue domande,
Ch' ella a Ruggier, più ch' a Leone, aspira:
E presti per vietar che non si mande
Questo ad effetto, ch' ella intende e mira,
La levaro con fraude della corte,
E la menaron seco a Rocca Forte.

LXXIII.

Quest' era una fortezza ch' ad Amone
Donata Carlo avea pochi dì innante;
Tra Pirpignano assisa e Carcassone,
In loco in ripa al mar, molto importante.
Quivi la riteneau come in prigione,
Con pensier di mandarla un dì in Levante;
Sì ch' ogni modo, voglia ella o non voglia,
Lasci Ruggier da parte, e Leon toglia.

LXXIV.

La valorosa donna che non meno
Era modesta, ch' animosa e forte;
Ancorchè posto guardia non l' aviéno,
Che potea entrare e uscir fuor delle porte;
Pur stava ubbidiente sotto il freno
Del padre: ma patir prigione e morte,
Ogni martíre e crudeltà più tosto
Che mai lasciar Ruggiero, avea proposto.

LXXV.

Rinaldo che si vide la sorella
Per astuzia d' Amon tolta di mano,
E che dispor non potrà più di quella,
E ch' a Ruggier l' avrà promessa in vano;
Si duol del padre, e contra lui favella,
Posto il rispetto filíal lontano.
Ma poco cura Amon di tai parole,
E di sua figlia a modo suo far vuole.

LXXVI.

Ruggier che questo sente, ed à timore
Di rimaner della sua donna privo,
E che l' abbia o per forza o per amore
Leon, se resta lungamente vivo;
Senza parlarne altrui, si mette in core
Di far che moia, e sia, d' augusto, divo;
E tor, se non l' inganna la sua speme,
Al padre e a lui la vita e 'l regno insieme.

LXXVII.

L' arme che fur già del troiano Ettorre,
E poi di Mandricardo, si riveste;
E fa la sella al buon Frontino porre;
E cimier muta e scudo e sopravveste.
A questa impresa non li piacque torre
L' aquila bianca nel color celeste:
Ma un candido liocorno, come giglio,
Vuol nello scudo, e 'l campo abbia vermiglio.

LXXVIII.

Sceglie de' suoi scudieri il più fedele,
E quel vuole e non altri in compagnía;
E li fa commission che non rivele
In alcun loco mai, che Ruggier sia.
Passa la Mosa e 'l Reno; e passa de le
Contrade d' Ostericche, in Ungheria:
E lungo l' Istro per la destra riva
Tanto cavalca, ch' a Belgrado arriva.

LXXIX.

Ove la Sava nel Danubio scende,
E verso il mar maggior con lui dà volta,
Vede gran gente in padiglioni e tende,
Sotto l' insegne imperial raccolta:
Che Costantino ricovrare intende
Quella città che i Bulgari gli án tolta.
Costantin v' è in persona, e 'l figlio seco
Con quanto può tutto l' imperio greco.

LXXX.

Dentro a Belgrado, e fuor per tutto il monte,
E giù fin dove il fiume il piè gli lava,
L' esercito dei Bulgari è alla fronte;
E l' uno e l' altro a ber viene alla Sava.
Sul fiume il Greco per gittare il ponte,
Il Bulgar per vietarlo armato stava,
Quando Ruggier vi giunse; e zuffa grande
Attaccata trovò fra le due bande.

LXXXI.

I Greci son quattro contra uno, ed ánno
Navi coi ponti da gittar nell' onda;
E di voler, fiero sembiante fanno,
Passar per forza alla sinistra sponda.
Leone intanto con occulto inganno
Dal fiume discostandosi, circonda
Molto paese; e poi vi torna, e getta
Nell' altra ripa i ponti, e passa in fretta:

LXXXII.

E con gran gente, chi in arcion, chi a piede,
(Che non n' avea di ventimilia un manco)
Cavalcò lungo la riviera; e diede
Con fiero assalto agl' inimici al fianco.
L' imperator, tosto che 'l figlio vede
Sul fiume comparirsi al lato manco;
Ponte aggiungendo a ponte, e nave a nave,
Passa di là con quanto esercito áve.

LXXXIII.

Il capo, il re de' Bulgari Vatrano,
Animoso e prudente e pro guerriero,
Di quà e di là s' affaticava in vano
Per riparare a un impeto sì fiero;
Quando cingendol con robusta mano
Leon, li fe cader sotto il destriero:
E poichè dar prigion mai non si volse,
Con mille spade la vita li tolse.

LXXXIV.

I Bulgari sin quì fatto avean testa:
Ma quando il lor signor si vider tolto,
E crescer d' ogn' intorno la tempesta;
Voltar le spalle, ove avean prima il volto.
Ruggier che misto vien fra i Greci, e questa
Sconfitta vede; senza pensar molto,
I Bulgari soccorrer si dispone,
Perch' odia Costantino e più Leone.

LXXXV.

Sprona Frontin che sembra al corso un vento,
E innanzi a tutti i corridori passa;
E tra la gente vien, che per spavento
Al monte fugge, e la pianura lassa.
Molti ne ferma, e fa voltare il mento
Contra i nemici; e poi la lancia abbassa,
E con sì fier sembiante il destrier move,
Che fin nel ciel Marte ne teme e Giove.

LXXXVI.

Dinanzi agli altri un cavaliero adocchia,
Che ricamato nel vestir vermiglio
Avea d' oro e di seta una pannocchia
Con tutto il gambo, che parea di miglio;
Nipote a Costantin per la sirocchia,
Ma che non gli era men caro, che figlio.
Gli spezza scudo e usbergo, come vetro;
E fa la lancia un palmo apparir dietro.

LXXXVII.

Lascia quel morto, e Balisarda stringe
Verso lo stuol che più si vede appresso;
E contra a questo e contra a quel si spinge,
Ed a chi tronco ed a chi il capo à fesso:
A chi nel petto, a chi nel fianco tinge
Il brando; e a chi l' à nella gola messo:
Taglia busti, anche, braccia, mani e spalle;
E il sangue, come un rio, corre alla valle.

LXXXVIII.

Non è, visti quei colpi, chi li faccia
Contrasto più; così n' è ognun smarrito:
Sì che si cangia subito la faccia
Della battaglia; che tornando ardito
Il petto volge, e ai Greci dà la caccia
Il Bulgaro che dianzi era fuggito.
In un momento ogni ordine disciolto
Si vede, e ogni stendardo a fuggir volto.

LXXXIX.

Leone augusto in un poggio eminente,
Vedendo i suoi fuggir, s' era ridutto;
E sbigottito e mesto, ponea mente
(Perch' era in loco che scopriva il tutto)
Al cavalier ch' uccidea tanta gente,
Che per lui sol quel campo era distrutto:
E non può far, se ben n' è offeso tanto,
Che non lo lodi, e gli dia in arme il vanto.

XC.

Ben comprende all' insegne e sopravvesti,
All' arme luminose e ricche d' oro,
Che quantunque il guerrier dia aiuto a questi
Nemici suoi, non sia però di loro.
Stupido mira i soprumani gesti;
E talor pensa che dal sommo coro
Sia per punire i Greci un angel sceso,
Che tante e tante volte ánno Dio offeso.

XCI.

E com' uom d' alto e di sublime core;
Ove l' avrian molt' altri in odio avuto,
Egli s' innamorò del suo valore,
Nè veder fargli oltraggio avría voluto.
Gli sarebbe per un de' suoi che more,
Vederne morir sei manco spiaciuto,
E perder anco parte del suo regno;
Che veder morto un cavalier sì degno.

XCII.

Come bambin, se ben la cara madre
Iraconda lo batte e da se caccia,
Non à ricorso alla sorella o al padre;
Ma a lei ritorna, e con dolcezza abbraccia:
Così Leon, se ben le prime squadre
Ruggier gli occide, e l' altre li minaccia,
Non lo può odiar; perch' all' amor più tira
L' alto valor, che quella offesa all' ira.

XCIII.

Ma se Leon Ruggiero ammira ed ama,
Mi par che duro cambio ne riporte;
Che Ruggiero odia lui, nè cosa brama
Più che di darli di sua man la morte.
Molto cogli occhi il cerca; ed alcun chiama,
Che glielo mostri: ma la buona sorte,
E la prudenza dell' esperto Greco
Non lasciò mai che s' affrontasse seco.

XCIV.

Leone, acciò che la sua gente affatto
Non fosse uccisa, fe sonar raccolta;
Ed all' imperatore un messo ratto
A pregarlo mandò, che desse volta,
E ripassasse il fiume; e che buon patto
N' avrebbe se la via non gli era tolta:
Ed esso con non molti che raccolse,
Al ponte ond' era entrato, i passi volse.

XCV.

Molti in poter de' Bulgari restaro
Per tutto il monte, e sin al fiume uccisi;
E vi restavan tutti, se 'l riparo
Non gli avesse del rio tosto divisi.
Molti cadder dai ponti, e s' affogaro;
E molti senza mai volgere i visi,
Quindi lontano iro a trovar il guado;
E molti fur prigion tratti in Belgrado.

XCVI.

Finita la battaglia di quel giorno,
Nella qual, poi che il lor signor fu estinto,
Danno i Bulgari avriano avuto e scorno,
Se per lor non avesse il guerrier vinto,
Il buon guerrier che 'l candido liocorno
Nello scudo vermiglio avea dipinto;
A lui si trasson tutti, da cui questa
Vittoria conoscean, con gioia e festa.

XCVII.

Uno il saluta, un altro se gl' inchina;
Altri la mano, altri gli bacia il piede:
Ognun, quanto più può, se gli avvicina,
E beato si tien chi appresso il vede,
E più chi 'l tocca; che toccar divina
E soprannatural cosa si crede.
Lo pregan tutti, e vanno al ciel le grida,
Che sia lor re, lor capitan, lor guida.

XCVIII.

Ruggier rispose lor, che capitano
E re sarà, quel che sia lor più a grado;
Ma nè a baston nè a scettro à da por mano,
Nè per quel giorno entrar vuole in Belgrado:
Che prima che si faccia più lontano
Leone augusto, e che ripassi il guado,
Lo vuol seguir, nè torsi dalla traccia
Finchè nol giunga e che morir nol faccia;

XCIX.

Che mille miglia e più, per questo solo
Era venuto e non per altro effetto.
Così senza indugiar lascia lo stuolo,
E si volge al cammin che li vien detto
Che verso il ponte fa Leone a volo,
Forse per dubbio che gli sia intercetto.
Li va dietro per l' orma in tanta fretta,
Che 'l suo scudier non chiama e non aspetta.

C.

Leone à nel fuggir tanto vantaggio,
(Fuggir si può ben dir, più che ritrarse)
Che trova aperto e libero il passaggio:
Poi rompe il ponte, e lascia le navi arse.
Non v' arriva Ruggier; ch' ascoso il raggio
Era del sol, nè sa dove alloggiarse.
Cavalca innanzi, (che lucea la luna)
Nè mai trova castel nè villa alcuna.

CI.

Perchè non sa dove si por, cammina
Tutta la notte; nè d' arcion mai scende.
Nello spuntar del novo sol, vicina
A man sinistra una città comprende,
Ove di star tutto quel dì destina,
Acciò l' ingiuria al suo Frontino emende,
A cui, senza posarlo o trarli briglia,
La notte fatto avea far tante miglia.

CII.

Ungiardo era signor di quella terra,
Suddito e caro a Costantino molto;
Ove avea per cagion di quella guerra,
Da cavallo e da piè buon numer tolto.
Quivi ove altrui l' entrata non si serra,
Entra Ruggiero; e v' è sì ben raccolto,
Che non gli accade di passar più avante
Per aver miglior loco e più abbondante.

CIII.

Nel medesimo albergo in sulla sera
Un cavalier di Romanía alloggiosse,
Che si trovò nella battaglia fiera,
Quando Ruggier pei Bulgari si mosse;
Ed appena di man fuggito gli era,
Ma spaventato più ch' altri mai fosse:
Sì ch' ancor trema, e pargli ancora intorno
Avere il cavalier dal liocorno.

CIV.

Conosce, tosto che lo scudo vede,
Che 'l cavalier che quella insegna porta,
È quel che la sconfitta ai Greci diede;
Per le cui mani è tanta gente morta.
Corre al palazzo, et udienza chiede
Per dire a quel signor cosa che importa;
E subito intromesso, dice quanto
Io mi riserbo a dir nell' altro canto.

Fine del Canto Quarantesimoquarto.

ORLANDO FURIOSO.

CANTO QUARANTESIMOQUINTO.

ARGOMENTO.

Ruggier fatto è prigion di Teodora;
E poscia da Leon n' è liberato.
Per lui, del merto in ricompensa, ancora
Vince la donna onde avea il cor piagato.
Tanta è nel fin la doglia che l' accora,
Che morir si risolve disperato.
Marfisa intanto con forte coraggio
Va innanzi a Carlo, e sturba il maritaggio.

I.

Quanto più sull' instabil rota vedi
Di fortuna ire in alto il miser uomo;
Tanto più tosto ái da vedergli i piedi,
Ove ora à il capo, e far cadendo il tomo.
Di questo esempio è Policrate, e il re di
Lidia, e Dionigi, ed altri ch' io non nomo;
Che ruinati son dalla suprema
Gloria in un dì nella miseria estrema.

II.

Così all' incontro, quanto più depresso,
Quanto è più l' uom di questa rota al fondo;
Tanto a quel punto più si trova appresso,
Ch' à da salir, se dee girarsi in tondo.
Alcun sul ceppo quasi il capo à messo,
Che l' altro giorno à dato legge al mondo.
Servio e Mario e Ventidio l' ánno mostro
Al tempo antico; e il re Luigi al nostro,

III.

Il re Luigi, suocero del figlio
Del duca mio; che rotto a Santo Albino,
E giunto al suo nemico nell' artiglio,
A restar senza capo fu vicino.
Scorse di questo anco maggior periglio
Non molto innanzi il gran Mattía Corvino.
Poi l' un, de' Franchi, passato quel punto,
L' altro al regno degli Ungheri fu assunto.

IV.

Si vede per gli esempj di che piene
Sono l' antiche e le moderne istorie,
Che 'l ben va dietro al male, e 'l male al bene;
E fin son l' un dell' altro e biasmi e glorie:
E che fidarsi all' uom non si conviene
In suo tesor, suo regno e sue vittorie;
Nè disperarsi per fortuna avversa,
Che sempre la sua rota in giro versa.

V.

Ruggier per la vittoria ch' avea avuto
Di Leone, e del padre imperatore,
In tanta confidenzia era venuto
Di sua fortuna e di suo gran valore,
Che senza compagnía, senz' altro aiuto,
Di potere egli sol gli dava il core
Fra cento a piè e a cavallo armate squadre
Uccider di sua mano il figlio e il padre.

VI.

Ma quella che non vuol che si prometta
Alcun di lei, gli mostrò in pochi giorni,
Come tosto alzi, e tosto al basso metta;
E tosto avversa, e tosto amica torni.
Lo fe conoscer quivi da chi in fretta
A procacciargli andò disagi e scorni;
Dal cavalier che nella pugna fiera
Di man fuggito a gran fatica gli era.

VII.

Costui fece ad Ungiardo saper come
Quivi il guerrier ch' avea le genti rotte
Di Costantino e per molt' anni dome,
Stato era il giorno, e vi staría la notte:
E che fortuna prèsa per le chiome,
Senza che più travagli o che più lotte,
Darà al suo re, se fa costui prigione;
Ch' a' Bulgari, lui preso, il giogo pone.

VIII.

Ungiardo dalla gente che fuggita
Dalla battaglia, a lui s' era ridutta,
(Ch' a parte a parte v' arrivò infinita,
Perch' al ponte passar non potea tutta)
Sapea come la strage era seguíta,
Che la metà de' Greci avea distrutta;
E come un cavalier solo era stato,
Ch' un campo rotto, e l' altro avea salvato.

IX.

E che sia da se stesso senza caccia
Venuto a dar del capo nella rete,
Si meraviglia; e mostra che li piaccia,
Con viso e gesti, e con parole liete.
Aspetta che Ruggier dormendo giaccia;
Poi manda le sue genti chete chete,
E fa il buon cavalier ch' alcun sospetto
Di questo non avea, prender nel letto.

X.

Accusato Ruggier dal proprio scudo,
Nella città di Novengrado resta
Prigion d' Ungiardo il più d' ogni altro crudo,
Che fa di ciò meravigliosa festa.
E che può far Ruggier, poich' egli è nudo,
Ed è legato già quando si desta!
Ungiardo un suo corrier spaccia a staffetta
A dar la nova a Costantino in fretta.

XI.

Avea levato Costantin la notte
Dalle ripe di Sava ogni sua schiera;
E seco a Beleticche avea ridotte,
Che città del cognato Androfilo era,
Padre di quello a cui forate e rotte,
Come se state fossino di cera,
Al primo incontro l' arme avea il gagliardo
Cavaliero or prigion del fiero Ungiardo.

XII.

Quivi fortificar facea le mura
L' imperatore, e riparar le porte;
Che de' Bulgari ben non s' assicura
Che colla guida d' un guerrier sì forte
Non gli facciano peggio che paura,
E 'l resto pongan di sua gente a morte.
Or che l' ode prigion, nè quelli teme,
Nè se con lor sia tutto il mondo insieme.

XIII.

L' imperator nuota in un mar di latte,
Nè per letizia sa quel che si faccia.
Ben son le genti bulgare disfatte,
Dice con lieta e con sicura faccia.
Come della vittoria, chi combatte,
Se troncasse al nemico ambe le braccia,
Certo saría; così n' è certo, e gode
L' imperator, poichè 'l guerrier preso ode.

XIV.

Non à minor cagion di rallegrarsi
Del padre il figlio: ch' oltrechè si spera
Di racquistar Belgrado, e soggiogarsi
Ogni contrada che de' Bulgari era;
Disegnò anco il guerriero amico farsi
Con beneficj, e seco averlo in schiera.
Nè Rinaldo nè Orlando a Carlo Magno
À da invidiar, se gli è costui compagno.

XV.

Da questa voglia è ben diversa quella
Di Teodora a chi 'l figliuolo uccise
Ruggier coll' asta che dalla mammella
Passò alle spalle, e un palmo fuor si mise.
A Costantin, del quale era sorella,
Costei si gittò a' piedi; e gli conquise
E intenerigli il cor d' alta pietade
Con largo pianto che nel sen le cade.

XVI.

Io non mi leverò da questi piedi,
Diss' ella, signor mio, se del fellone
Ch' uccise il mio figliuol, non mi concedi
Di vendicare; or che l' abbiam prigione.
Oltrechè stato t' è nipote, vedi
Quanto t' amò, vedi quant' opre buone
À per te fatto, e vedi s' avrai torto
Di non lo vendicar di chi l' à morto.

XVII.

Vedi che per pietà del nostro duolo
À Dio fatto levar dalla campagna
Questo crudele; e come augello, a volo
A dar ce l' à condotto nella ragna,
Acciò in ripa di Stige il mio figliuolo
Molto senza vendetta non rimagna.
Dammi costui, signore, e sii contento
Ch' io disacerbi il mio col suo tormento.

XVIII.

Così ben piange, e così ben si duole,
E così bene ed efficace parla,
Nè dai piedi levar mai se gli vuole;
(Benchè tre volte e quattro per levarla
Usasse Costantino atti e parole)
Ch' egli è forzato al fin di contentarla:
E così comandò che si facesse
Colui condurre, e in man di lei si desse.

XIX.

E per non fare in ciò lunga dimora,
Condotto ánno il guerrier dal liocorno,
E dato in mano alla crudel Teodora;
Che non vi fu intervallo più d' un giorno.
Il far che sia squartato vivo, e mora
Pubblicamente con obbrobrio e scorno,
Poca pena le pare; e studia e pensa
Altra trovarne inusitata e immensa.

XX.

La femmina crudel lo fece porre,
Incatenato e mani e piedi e collo,
Nel tenebroso fondo d' una torre,
Ove mai non entrò raggio d' Apollo.
Fuorch' un poco di pan muffato, torre
Li fe ogni cibo, e senza ancor lasciollo
Duo dì talora; e lo diè in guardia a tale,
Ch' era di lei più pronto a fargli male.

XXI.

Oh se d' Amon la valorosa e bella
Figlia, oh se la magnanima Marfisa
Avesse avuto di Ruggier novella,
Che in prigion tormentasse a questa guisa!
Per liberarlo saría questa e quella
Postasi al rischio di restarne uccisa:
Nè Bradamante avría, per dargli aiuto,
A Beatrice o ad Amon rispetto avuto.

XXII.

Re Carlo intanto avendo la promessa
A costei fatta in mente, che consorte
Dar non le lascerà, che sia men d' essa
Al paragon dell' arme ardito e forte;
Questa sua volontà con trombe espressa
Non solamente fe nella sua corte,
Ma in ogni terra al suo imperio soggetta;
Onde la fama andò pel mondo in fretta.

XXIII.

Questa condizion contiene il bando:
Chi la figlia d' Amon per moglie vuole,
Star con lei debba a paragon del brando
Dall' apparire al tramontar del sole;
E fin a questo termine durando,
E non sia vinto, senz' altre parole
La donna da lui vinta esser s' intenda;
Nè possa ella negar, che non lo prenda:

XXIV.

E che l' eletta ella dell' arme dona,
Senza mirar chi sia di lor, che chiede.
E lo potea ben far, perch' era buona
Con tutte l' arme, o sia a cavallo o a piede.
Amon che contrastar colla corona
Non può nè vole, al fin sforzato cede;
E ritornare a corte si consiglia,
Dopo molti discorsi, egli e la figlia.

XXV.

Ancorchè sdegno e collera la madre
Contra la figlia avea; pur per su' onore
Vesti le fece far ricche e leggiadre
A varie fogge; e di più d' un colore.
Bradamante alla corte andò col padre;
E quando quivi non trovò il suo amore,
Più non le parve quella corte, quella
Che le solea parer già così bella.

XXVI.

Come chi visto abbia, l' aprile o il maggio,
Giardin di frondi e di bei fiori adorno;
E lo rivegga poichè 'l sole il raggio
All' Austro inchina, e lascia breve il giorno;
Lo trova deserto, orrido e selvaggio:
Così pare alla donna al suo ritorno,
Che da Ruggier la corte abbandonata,
Quella non sia, ch' avea al partir lasciata.

XXVII.

Domandar non ardisce, che ne sia,
Acciò di se non dia maggior sospetto:
Ma pon l' orecchia; e cerca tuttavia,
Che senza domandar le ne sia detto.
Si sa ch' egli è partito: ma che via
Pres' abbia, non fa alcun vero concetto.
Perchè partendo, ad altri non fe motto,
Ch' allo scudier che seco avea condotto.

XXVIII.

Oh come ella sospira! oh come teme,
Sentendo che se n' è come fuggito!
Oh come sopra ogni timor le preme,
Che per porla in oblío se ne sia gito!
Che vistosi Amon contra, ed ogni speme
Perduta mai più d' esserle marito,
Si sia fatto da lei lontanó, forse
Così sperando dal suo amor disciorse.

XXIX.

E che fatt' abbia ancor qualche disegno,
Per più tosto levarsela dal core,
D' andar cercando d' uno in altro regno
Donna per cui si scordi il primo amore;
Come si dice che si suol d' un legno
Talor chiodo con chiodo cacciar fuore.
Novo pensier ch' a questo poi succede,
Le dipinge Ruggier pieno di fede;

XXX.

E lei, che dato orecchie abbia, riprende,
A tanta iniqua suspizione e stolta.
E così l' un pensier Ruggier difende,
L' altro l' accusa: ed ella ambedue ascolta;
E quando a questo, e quando a quel s' apprende;
Nè risoluta a questo o a quel si volta.
Pure all' opinion più tosto corre,
Che più le giova; e la contraria abborre.

XXXI.

E talor anco, che le torna a mente
Quel che più volte il suo Ruggier le à detto;
Come di grave error, si duole e pente
Ch' avuto n' abbia gelosía e sospetto;
E come fosse al suo Ruggier presente,
Chiamasi in colpa, e se ne batte il petto,
Ò fatto error, dice ella; me n' avveggio:
Ma chi n' è causa, è causa ancor di peggio.

XXXII.

Amor n' è causa, che nel cor m' à impresso
La forma tua così leggiadra e bella;
E posto ci à l' ardir, l' ingegno appresso,
E la virtù di che ciascun favella;
Che impossibil mi par, ch' ove concesso
Ne sia il veder, ch' ogni donna e donzella
Non ne sia accesa, e che non usi ogni arte
Di sciorti dal mio amore, e al suo legarte.

XXXIII.

Deh avesse Amor così ne' pensier miei
Il tuo pensier, come ci à il viso sculto!
Io son ben certa che lo troverei
Palese tal, qual io lo stimo occulto;
E che sì fuor di gelosía sarei,
Ch' ad or ad or non mi farebbe insulto;
E dove appena ór è da me respinta,
Rimarría morta, non che rotta e vinta.

XXXIV.

Son simile all' avar ch' à il cor sì intento
Al suo tesoro, e sì ve l' à sepolto,
Che non ne può lontan viver contento,
Nè non sempre temer che gli sia tolto.
Ruggier, or può, ch' io non ti veggo e sento,
In me, più della speme, il timor molto,
Il qual benchè bugiardo e vano io creda,
Non posso far di non mi dargli in preda.

XXXV.

Ma non apparirà il lume sì tosto
Agli occhi miei del tuo viso giocondo,
Contra ogni mia credenza a me nascosto
Non so in qual parte, o Ruggier mio, del mondo;
Come il falso timor sarà deposto
Dalla vera speranza, e messo al fondo.
Deh torna a me, Ruggier; torna, e conforta
La speme che 'l timor quasi m' à morta!

XXXVI.

Come al partir del sol si fa maggiore
L' ombra onde nasce poi vana paura;
E come all' apparir del suo splendore
Vien meno l' ombra, e 'l timido assicura:
Così senza Ruggier sento timore;
Se Ruggier veggo, in me timor non dura.
Deh torna a me, Ruggier, deh torna prima
Che 'l timor la speranza in tutto opprima!

XXXVII.

Come la notte ogni fiammella è viva,
E riman spenta subito ch' aggiorna;
Così, quando il mio sol di se mi priva,
Mi leva incontra il rio timor le corna:
Ma non sì tosto all' orizzonte arriva,
Che 'l timor fugge, e la speranza torna.
Deh torna a me, deh torna, o caro lume;
E scaccia il rio timor che mi consume!

XXXVIII.

Se 'l sol si scosta, e lascia i giorni brevi,
Quanto di bello avea la terra asconde;
Fremono i venti, e portan ghiacci e nevi;
Non canta augel, nè fior si vede o fronde:
Così, qualor avvien che da me levi,
O mio bel sol, le tue luci gioconde;
Mille timori, e tutti iniqui, fanno
Un aspro verno in me più volte l' anno.

XXXIX.

Deh torna a me, mio sol; torna, e rimena
La desíata dolce primavera!
Sgombra i ghiacci e le nevi, e rasserena
La mente mia sì nubilosa e nera.
Qual Progne si lamenta, o Filomena
Ch' a cercar esca ai figliuolini ita era,
E trova il nido voto; o qual si lagna
Tortore ch' à perduto la compagna:

XL.

Tal Bradamante si dolea; che tolto
Le fusse stato il suo Ruggier temea,
Di lagrime bagnando spesso il volto,
Ma più celatamente che potea.
Oh quanto, quanto si dorría più molto,
S' ella sapesse quel che non sapea;
Che con pena e con strazio il suo consorte
Era in prigion, dannato a crudel morte!

XLI.

La crudeltà ch' usa l' iniqua vecchia
Contra il buon cavalier che preso tiene;
E che di dargli morte s' apparecchia
Con novi strazj e non usate pene;
La superna Bontà fa ch' all' orecchia
Del cortese figliuol di cesar viene,
E che li mette in cor, come l' aiute,
E non lasci perir tanta virtute.

XLII.

Il cortese Leon che Ruggiero amá,
(Non che sappia però, che Ruggier sia)
Mosso da quel valor ch' unico chiama,
E che li par che soprumano sia;
Molto fra se discorre, ordisce e trama:
E di salvarlo al fin trova la via,
In guisa che da lui la zia crudele
Offesa non si tenga, e si querele.

XLIII.

Parlò in secreto a chi tenea la chiave
Della prigione; e che volea, li disse,
Vedere il cavalier pria che sì grave
Sentenzia, contra lui data, seguisse.
Giunta la notte, un suo fedel seco áve,
Audace e forte, ed atto a zuffe e a risse;
E fa che 'l castellan, senz' altrui dire
Ch' egli fosse Leon, li viene aprire.

XLIV.

Il castellan, senza ch' alcun de' sui
Seco abbia, occultamente Leon mena
Col compagno alla torre ove à colui
Che si serba all' estremo d' ogni pena.
Giunti là dentro, gettano ambedui
Al castellan che volge lor la schena
Per aprir lo sportello; al collo un laccio;
E subito gli dan l' ultimo spaccio.

XLV.

Apron la cataratta, onde, sospeso
Al canape ivi a tal bisogno posto,
Leon si cala, e in mano à un torchio acceso,
Là dove era Ruggier dal sol nascosto.
Tutto legato, e s' una grata steso
Lo trova, all' acqua un palmo e men discosto.
L' avría in un mese, e in termine più corto
Per se, senz' altro aiuto, il luogo morto.

XLVI.

Leon Ruggier con gran pietade abbraccia,
E dice: Cavalier, la tua virtute
Indissolubilmente a te m' allaccia
Di volontaria eterna servitute;
E vuol che più il tuo ben, che 'l mio, mi piaccia,
Nè curi per la tua la mia salute;
E che la tua amicizia, al padre e a quanti
Parenti io m' abbia al mondo, io metta innanti.

XLVII.

Io son Leone, acciò tu intenda, figlio
Di Costantin, che vengo a darti aiuto,
Come vedi, in persona, con periglio,
Sa mai dal padre mio sarà saputo,
D' esser cacciato, o con turbato ciglio
Perpetuamente esser da lui veduto;
Che per la gente la qual rotta e morta
Da te li fu a Belgrado, odio ti porta.

XLVIII.

E seguitò, più cose altre dicendo
Da farlo ritornar da morte a vita;
E lo vien tuttavolta discioghiendo.
Ruggier li dice: Io v' ò grazia infinita;
E questa vita ch' or mi date, intendo
Che sempre mai vi sia restituita,
Che la vogliate ríavere, ed ogni
Volta che per voi spenderla bisogni.

XLIX.

Ruggíer fu tratto di quel loco oscuro,
E in vece sua motto il guardian rimase;
Nè conosciuto egli nè gli altri furo.
Leon menò Ruggiero alle sue case
Ove a star seco tacito e sicuro
Per quattro o per sei dì gli persuase:
Che ríaver l' arme e 'l destrier gagliardo
Li faría intanto, che li tolse Ungiardo.

L.

Ruggier fuggito, il suo guardian strozzato
Si trova il giorno, e aperta la prigione.
Chi quel, chi questo pensa che sia stato:
Ne parla ognun; nè però alcun s' appone.
Ben di tutti gli altri uomini pensato
Più tosto si saría, che di Leone;
Che para a molti, ch' avría causa avuto
Di farne strazio, e non di dargli aiuto.

LI.

Riman di tanta cortesía Ruggiero
Confuso sì, sì pien di meraviglia,
E tramutato sì da quel pensiero
Che quivi tratto l' avea tante miglia;
Che mettendo il secondo col primiero,
Nè a questo quel, nè questo a quel simiglia.
Il primo tutto era odio, ira e veneno;
Di pietade è il secondo e d' amor pieno.

LII.

Molto la notte, e molto il giorno pensa:
D' altro non cura, ed altro non disía,
Che dall' obbligazion che gli avea immensa,
Sciorsi con pari e maggior cortesía.
Li par, se tutta sua vita dispensa
In lui servir, o breve o lunga sia;
E se si espone a mille morti certe,
Non li può tanto far, che più non merte.

LIII.

Venuta quivi intanto era là nova
Del bando ch' avea fatto il re di Francia:
Che chi vuol Bradamante, abbia a far prova
Con lei di forza, con spada e con lancia.
Questo udir a Leon sì poco giova,
Che se li vede impallidir la guancia;
Perchè, come uom che le sue forze à note,
Sa ch' a lei para in arme esser non puote.

LIV.

Fra se discorre; e vede che supplire
Può coll' ingegno, ove il vigor sia manco,
Facendo con sue insegne comparire
Questo guerrier di cui non sa il nome anco;
Che di possanza giudica e d' ardire
Poter star contra a qualsivoglia Franco:
E crede ben, s' a lui ne dà l' impresa,
Che ne fia vinta Bradamante e presa.

LV.

Ma due cose à da far: l' una, disporre
Il cavalier, che questa impresa accetti;
L' altra, nel campo in vece sua lui porre
In modo, che non sia chi ne sospetti.
A se lo chiama, e 'l caso li discorre;
E pregal poi con efficaci detti,
Ch' egli sia quel ch' a questa pugna vegna
Col nome altrui, sotto mentita insegna.

LVI.

L' eloquenzia del Greco assai potea;
Ma più dell' eloquenzia potea molto
L' obbligo grande che Ruggier gli avea,
Da mai non ne dover essere sciolto:
Sì che quantunque duro gli parea
E non possibil quasi; pur con volto,
Più che con cor giocondo, gli rispose
Ch' era per far per lui tutte le cose.

LVII.

Benchè da fier dolor, tosto che questa
Parola à detta, il cor ferir si senta;
Che giorno e notte e sempre lo molesta,
Sempre l' affligge, e sempre lo tormenta;
E vegga la sua morte manifesta:
Pur non è mai per dir che se ne penta;
Che prima ch' a Leon non ubbidire,
Mille volte, non ch' una, è per morire.

LVIII.

Ben certo è di morir; perchè, se lascia
La donna, à da lasciar la vita ancora:
O che l' accorerà il duolo e l' ambascia;
O se 'l duolo e l' ambascia non l' accora,
Colle man proprie squarcerà la fascia
Che cinge l' alma, e ne la trarrà fuora:
Ch' ogni altra cosa più facil gli fia,
Che poter lei veder che sua non sia.

LIX.

Gli è di morir disposto; ma che sorte
Di morte voglia far, non sa dir anco.
Pensa talor di fingersi men forte,
E porger nudo alla donzella il fianco;
Che non fu mai la più beata morte,
Che se per man di lei venisse manco.
Poi vede, se per lui resta che moglie
Sia di Leon, che l' obbligo non scioglie:

LX.

Perchè à promesso contra Bradamante
Entrare in campo a singolar battaglia;
Non simulare, e farne sol sembiante
Sì, che Leon di lui poco si vaglia.
Dunque starà nel detto suo constante:
E benchè or questo, or quel pensier l' assaglia;
Tutti gli scaccia, e solo a questo cede,
Il qual l' esorta a non mancar di fede.

LXI.

Avea già fatto apparecchiar Leone,
Con licenzia del padre Costantino,
Arme e cavalli, e un numer di persone,
Qual li convenne; e entrato era in cammino;
E seco avea Ruggiero a cui le buone
Arme avea fatto rendere e Frontino:
E tanto un giorno e un altro e un altro andaro,
Che in Francia ed a Parigi si trovaro.

LXII.

Non volse entrar Leon nella cittate,
E i padiglioni alla campagna tese;
E fe il medesmo dì per imbasciate,
Che di sua giunta il re di Francia intese.
L' ebbe il re caro; e gli fu più fiate,
Donando e visitandolo, cortese.
Della venuta sua la cagion disse
Leone, e lo pregò che l' espedisse;

LXIII.

Ch' entrar facesse in campo la donzella
Che marito non vuol di lei men forte;
Quando venuto era per fare o ch' ella
Moglier li fosse, o che li desse morte.
Carlo tolse l' assunto; e fece quella
Comparir l' altro dì fuor delle porte,
Nello steccato che la notte sotto
All' alte mura fu fatto di botto.

LXIV.

La notte ch' andò innanzi al terminato
Giorno della battaglia, Ruggier ebbe
Simile a quella che suole il dannato
Aver, che la mattina morir debbe.
Eletto avea combatter tutto armato,
Perch' esser conosciuto non vorrebbe.
Nè lancia nè destriero adoprar volse;
Nè, fuorchè 'l brando, arme d' offesa tolse.

LXV.

Lancia non tolse ; non perchè temesse
Di quella d' or, che fu dell' Argalía,
E poi d' Astolfo a cui costei successe,
Che far gli arcion votar sempre solía:
Perchè nessun, ch' ella tal forza avesse,
O fosse fatta per negromanzía,
Avea saputo, eccetto quel re solo,
Che far la fece, e la donò al figliuolo.

LXVI.

Anzi Astolfo e la donna, che portata
L' aveano poi, credean che non l' incanto,
Ma la propria possanza fosse stata,
Che dato loro in giostra avesse il vanto;
E che con ogni altra asta ch' incontrata
Fosse da lor, farebbono altrettanto.
La cagion sola, che Ruggier non giostra,
È per non far del suo Frontino mostra:

LXVII.

Che lo potría la donna facilmente
Conoscer, se da lei fosse veduto;
Perocchè cavalcato, e lungamente
In Mont' Alban l' avea seco tenuto.
Ruggier che solo studia e solo à mente
Come da lei non sia riconosciuto;
Nè vuol Frontin, nè vuol cos' altra avere,
Che di far di se indizio abbia potere.

LXVIII.

A questa impresa un' altra spada volle :
Che ben sapea che contro a Balisarda
Saría ogni usbergo, come pasta, molle ;
Ch' alcuna tempra quel furor non tarda :
E tutto il taglio anco a quest' altra tolle
Con un martello, e la fa men gagliarda.
Con quest' arme Ruggiero al primo lampo
Ch' apparve all' orizzonte, entrò nel campo :

LXIX.

E per parer Leon, le sopravveste
Che dianzi ebbe Leon, s' à messe indosso ;
E l' aquila dell' or colle due teste
Porta dipinta nello scudo rosso.
E facilmente si potean far queste
Finzion ; ch' era ugualmente e grande e grosso
L' un come l' altro. Appresentossi l' uno :
L' altro non si lasciò veder d' alcuno.

LXX.

Era la volontà della donzella,
Da quest' altra diversa di gran lunga :
Che se Ruggier sulla spada martella
Per rintuzzarla, che non tagli o punga ;
La sua la donna aguzza, e brama ch' ella
Entri nel ferro, e sempre al vivo giunga :
Anzi ogni colpo sì ben tagli e fore,
Che vada sempre a ritrovargli il core.

LXXI.

Qual sulle mosse il barbaro si vede,
Che 'l cenno del partir, focoso, attende;
Nè quà nè là poter fermare il piede;
Gonfiar le nari, e che l' orecchie tende:
Tal l' animosa donna che non crede
Che questo sia Ruggier, con chi contende;
Aspettando la tromba, par che foco
Nelle vene abbia, e non ritrovi loco.

LXXII.

Qual talor dopo il tuono, orrido vento
Subito segue, che sozzopra volve
L' ondoso mare, e leva in un momento
Da terra fino al ciel l' oscura polve;
Fuggon le fere, e col pastor l' armento;
L' aria in grandine e in pioggia si risolve:
Udito il segno la donzella, tale
Stringe la spada, e 'l suo Ruggiero assale.

LXXIII.

Ma non più quercia antica, o grosso muro
Di ben fondata torre, a Borea cede;
Nè più all' irato mar lo scoglio duro,
Che d' ogni intorno il dì e la notte il fiede;
Che sotto l' arme il buon Ruggier sicuro,
Che già al troiano Ettór Vulcano diede,
Ceda all' odio e al furor che lo tempesta
Or ne' fianchi, or nel petto, or nella testa.

LXXIV.

Quando di taglio la donzella, quando
Mena di punta; e tutta intenta mira
Ove cacciar tra ferro e ferro il brando,
Sì che si sfoghi e disacerbi l' ira.
Or da un lato, or da un altro il va tentando;
Quando di quà, quando di là s' aggira:
E si rode e si duol che non le avvegna
Mai fatta alcuna cosa che disegna.

LXXV.

Come chi assedia una città che forte
Sia di buon fianchi, a meraviglia grossa;
Spesso l' assalta, or vuol batter le porte,
Or l' alte torri, or atturar la fossa;
E pone indarno le sue genti a morte,
Nè via sa ritrovar, ch' entrar vi possa:
Così molto s' affanna e si travaglia,
Nè può la donna aprir piastra nè maglia.

LXXVI.

Quando allo scudo e quando al buono elmetto,
Quando all' usbergo fa gittar scintille
Con colpi ch' alle braccia, al capo, al petto
Mena dritti e riversi a mille a mille,
E spessi più che sul sonante tetto
La grandine far soglia delle ville.
Ruggier sta sull' avviso, e si difende
Con gran destrezza, e lei mai non offende.

LXXVII.

Or si ferma, or volteggia, or si ritira;
E colla man spesso accompagna il piede:
Porge or lo scudo, ed or la spada gira
Ove girar la man nemica vede.
O lei non fere; o se la fere, mira
Ferirla in parte ove men nuocer crede.
La donna, prima che quel dì s' inchine,
Brama di dare alla battaglia fine.

LXXVIII.

Si ricordò del bando, e si ravvide
Del suo periglio se non era presta;
Che se in un dì non prende o non uccide
Il suo domandator, presa ella resta.
Era già presso ai termini d' Alcide
Per attuffar nel mar Febo la testa,
Quando ella cominciò di sua possanza
A diffidarsi, e perder la speranza.

LXXIX.

Quanto mancò più la speranza, crebbe
Tanto più l' ira, e raddoppiò le botte;
Che pur quell' arme rompere vorrebbe,
Che in tutto dì non avea ancora rotte:
Come colui ch' al lavorío che debbe,
Sia stato lento, e già vegga esser notte;
S' affretta indarno, si travaglia e stanca,
Finchè la forza a un tempo e il dì li manca.

LXXX.

O misera donzella, se costui
Tu conoscessi, a cui dar morte brami;
Se lo sapessi esser Ruggier da cui
Della tua vita pendono gli stami;
So ben, ch' uccider te, prima che lui,
Vorresti; che di te so che più l' ami:
E quando lui Ruggiero esser saprai,
Di questi colpi ancor, so ti dorrai.

LXXXI.

Carlo e molt' altri seco, chè Leone
Esser costui credeansi, e non Ruggiero;
Veduto come in arme al paragone
Di Brádamante, forte era e leggiero;
E, senza offender lei, con che ragione
Difender si sapea; mutan pensiero,
E dicon: Ben convengono ambedui;
Ch' egli è di lei ben degno, ella di lui.

LXXXII.

Poichè Febo nel mar tutt' è nascoso,
Carlo, fatta partir quella battaglia,
Giudica che la donna per suo sposo
Prenda Leon, nè ricusarlo vaglia.
Ruggier senza pigliar quivi riposo,
Senz' elmo trarsi, o alleggerirsi maglia,
Sopra un picciol ronzin torna in gran fretta
Ai padiglioni ove Leon l' aspetta.

LXXXIII.

Gittò Leone al cavalier le braccia
Due volte e più fraternamente al collo;
E poi trattogli l' elmo dalla faccia,
Di quà e di là con grande amor baciollo.
Vo', disse, che di me sempre tu faccia
Come ti par; che mai trovar satollo
Non mi potrai, che me e lo stato mio
Spender tu possa ad ogni tuo disío.

LXXXIV.

Nè veggo ricompensa che mai questa
Obbligazion ch' io t' ò, possa disciorre;
E non, s' ancora io mi levi di testa
La mia corona, e a te la venga a porre.
Ruggier di cui la mente ange e molesta
Alto dolore, e che la vita abborre;
Poco risponde, e l' insegne li rende,
Che n' avea avute, e 'l suo líocorno prende:

LXXXV.

E stanco dimostrandosi e svogliato,
Più tosto che potè, da lui levosse;
Ed al suo alloggiamento ritornato,
Poichè fu mezza notte, tutto armosse;
E sellato il destrier, senza commiato,
E senza che d' alcun sentito fosse,
Sopra vi salse, e si drizzò al cammino
Che più piacer li parve al suo Frontino.

LXXXVI.

Frontino, or per via dritta, or per via torta,
Quando per selve, e quando per campagna,
Il suo signor tutta la notte porta,
Che non cessa un momento, che non piagna.
Chiama la morte, e in quella si conforta
Che l' ostinata doglia, sola fragna;
Nè vede altro che morte, che finire
Possa l' insopportabil suo martíre.

LXXXVII.

Di chi mi debbo, oimè! (dicea) dolere
Che così m' abbia a un punto ogni ben tolto?
Deh, s' io non vo' l' ingiuria sostenere
Senza vendetta, incontra a cui mi volto?
Fuorchè me stesso, altri non so vedere,
Che m' abbia offeso ed in miseria volto.
Io m' ò dunque di me contra me stesso
Da vendicar, ch' ò tutto il mal commesso.

LXXXVIII.

Pur, quando i' avessi fatto solamente
A me l' ingiuria, a me forse potrei
Donar perdon, se ben difficilmente;
Anzi vo' dir che far non lo vorrei.
Or quando poi, che Bradamante sente
Meco l' ingiuria ugual, men lo farei.
Quando bene a me ancora io perdonassi,
Lei non convien che invendicata lassi.

LXXXIX.

Per vendicar lei dunque i' debbo e voglio
Ogni modo morir: nè ciò mi pesa;
Ch' altra cosa non so, ch' al mio cordoglio,
Fuorchè la morte, far possa difesa.
Ma sol, ch' allora io non morí', mi doglio,
Che fatto ancora io non le aveva offesa.
Oh me felice s' io moriva allora
Ch' era prigion della crudel Teodora!

XC.

Se ben m' avesse ucciso, tormentato
Prima ad arbitrio di sua crudeltade;
Da Bradamante almeno avrei sperato
Di ritrovare al mio caso pietade.
Ma quando ella saprà ch' avrò più amato
Leon, di lei; e di mia volontade
Io me ne sia, perch' egli l' abbia, privo;
Avrà ragion d' odiarmi e morto e vivo.

XCI.

Queste dicendo e molte altre parole
Che sospiri accompagnano e singulti,
Si trova all' apparir del novo sole
Fra scuri boschi in luoghi strani e inculti.
E perch' è disperato, e morir vuole,
E, più che può, che 'l suo morir s' occulti;
Questo luogo li par molto nascosto,
Ed atto a far quant' à di se disposto.

XCII.

Entra nel folto bosco; ove più spesse
L' ombrose frasche e più intricate vede;
Ma Frontin prima al tutto sciolto messe
Da se lontano, e libertà gli diede.
O mio Frontin, li disse, se a me stesse
Di dare a' merti tuoi degna mercede,
Avresti quel destrier da invidiar poco,
Che volò al cielo, e fra le stelle à loco.

XCIII.

Cillaro, so, non fu, non Aríone
Di te miglior, nè meritò più lode;
Nè alcun altro destrier di cui menzione
Fatta da' Greci o da' Latini s' ode.
Se ti fur par nell' altre parti buone,
Di questa so ch' alcun di lor non gode:
Di potersi vantar ch' avuto mai
Abbia il pregio e l' onor che tu avuto ái;

XCIV.

Poich' alla più che mai sia stata o sia
Donna gentile e valorosa e bella,
Sì caro stato sei, che ti nutría
E di sua man ti ponea freno e sella.
Caro eri alla mia donna. Ah perchè mia
La dirò più, se mia non è più quella?
S' io l' ò donata ad altri! Oimè! che cesso
Di volger questa spada ora in me stesso!

XCV.

S' ivi Ruggier s' affligge e si tormenta,
E le fere e gli augelli a pietà move;
(Ch' altri non è che queste grida senta,
Nè vegga il pianto che nel sen li piove)
Non dovete pensar che più contenta
Bradamante in Parigi si ritrove,
Poichè scusa non à, che la difenda,
O più l' indugi che Leon non prenda.

XCVI.

Ella, prima ch' avere altro consorte,
Che 'l suo Ruggier, vuol far ciò che può farsi:
Mancar del detto suo; Carlo e la corte,
I parenti e gli amici inimicarsi:
E quando altro non possa, al fin la morte
O col veneno o colla spada darsi;
Che le par meglio assai non esser viva,
Che, vivendo, restar di Ruggier priva.

XCVII.

Deh, Ruggier mio, dicea, dove sei gito?
Puote esser che tu sia tanto discosto,
Che tu non abbi questo bando udito,
A nessun altro, fuorch' a te, nascosto?
Se tu 'l sapessi, io so che comparito
Nessun altro saría di te più tosto.
Misera me! ch' altro pensar mi deggio,
Se non quel che pensar si possa peggio?

XCVIII.

Come è, Ruggier, possibil che tu solo
Non abbi quel che tutto 'l mondo à inteso?
Se inteso l' ài, nè sei venuto a volo,
Come esser può che non sii morto o preso?
Ma chi sapesse il ver, questo figliuolo
Di Costantin t' avrà alcun laccio teso:
Il traditor t' avrà chiusa la via,
Acciò prima di lui tu quì non sia.

XCIX.

Da Carlo impetrai grazia ch' a nessuno
Men di me forte avessi ad esser data,
Con credenza che tu fossi quell' uno
A cui star contra io non potessi armata.
Fuorchè te solo, io non stimava alcuno:
Ma dell' audacia mia m' à Dio pagata;
Poichè costui che mai più non fe impresa
D' onor in vita sua, così m' à presa:

C.

Se però presa son per non avere
Uccider lui nè prenderlo potuto:
Il che non mi par giusto; nè al parere
Mai son per star, che in questo à Carlo avuto.
So che incostante mi farò tenere,
Se da quel ch' ò già detto, ora mi muto:
Ma non la prima son nè la sezzaia,
La qual paruta sia incostante, e paia.

CI.

Basti che nel servar fede al mio amante,
D' ogni scoglio più salda mi ritrovi;
E passi in questo di gran lunga quante
Mai furo a' tempi antichi, o sieno ai novi.
Che nel resto mi dicano incostante,
Non curo, pur che l' incostanzia giovi:
Purch' io non sia di costui torre astretta,
Volubil più che foglia, anco sia detta.

CII.

Queste parole ed altre ch' interrotte
Da sospiri e da pianti erano spesso,
Seguì dicendo tutta quella notte
Ch' all' infelice giorno venne appresso.
Ma poichè dentro alle cimmerie grotte
Coll' ombre sue Notturno fu rimesso;
Il ciel ch' eternamente avea voluto
Farla di Ruggier moglie, le diè aiuto.

CIII.

Fe la mattina la donzella altera
Marfisa, innanzi a Carlo comparire,
Dicendo ch' al fratel suo Ruggier era
Fatto gran torto, e nol volea patire;
Che li fosse levata la mogliera,
Nè pure una parola gliene dire:
E contra chi si vuol, di provar toglie,
Che Bradamante di Ruggiero è moglie;

CIV.

E innanzi agli altri, a lei provar lo vuole,
Quando pur di negarlo fosse ardita:
Che in sua presenzia ella à quelle parole
Dette a Ruggier, che fa chi si marita;
E colla cerimonia che si suole,
Già sì tra lor la cosa è stabilita,
Che più di se non possono disporre,
Nè l' un l' altro lasciar per altri torre.

CV.

Marfisa, o 'l vero o 'l falso che dicesse,
Pur lo dicea, ben credo con pensiero
Perchè Leon più tosto interrompesse
A dritto e a torto, che per dire il vero;
E che di volontade lo facesse
Di Bradamante ch' a riever Ruggiero,
Ed escluder Leon, nè la più onesta
Nè la più breve via vedea di questa.

CVI.

Turbato il re di questa cosa molto,
Bradamante chiamar fa immantinente;
E quanto di provar Marfisa à tolto,
Le fa sapere: ed ecci Amon presente.
Tien Bradamante chino a terra il volto,
E confusa non nega nè consente;
In guisa che comprender di leggiero
Si può, che detto abbia Marfisa il vero.

CVII.

Piace a Rinaldo, e piace a quel d'Anglante
Tal cosa udir, ch' esser potrà cagione
Che 'l parentado non andrà più innante,
Che già conchiuso aver credea Leone;
E pur Ruggier la bella Bradamante
Mal grado avrà dell' ostinato Amone;
E potran senza lite, e senza trarla
Di man per forza al padre, a Ruggier darla.

CVIII.

Che se tra lor queste parole stanno,
La cosa è ferma, e non andrà per terra.
Così otterran quel che promesso gli ánno,
Più onestamente, e senza nova guerra.
Questo è, diceva Amon, questo è un inganno
Contra me ordito: ma 'l pensier vostro erra;
Ch' ancorchè fosse ver quanto voi finto
Tra voi v' avete, io non son però vinto.

CIX.

Che presupposto (che nè ancor confesso,
Nè vo' credere ancor) ch' abbia costei
Scioccamente a Ruggier così promesso,
Come voi dite, e Ruggiero abbia a lei;
Quando e dove fu questo? che più espresso,
Più chiaro e piano intenderlo vorrei.
Stato so che non è, se non è stato
Prima che Ruggier fosse battezzato.

CX.

Ma s' egli è stato innanzi che cristiano
Fosse Ruggier, non vo' che me ne caglia;
Ch' essendo ella fedele, egli pagano,
Non crederò che 'l matrimonio vaglia.
Non si deve per questo essere in vano
Posto a rischio Leon della battaglia;
Nè il nostro imperator credo voglia anço
Venir del detto suo per questo manco.

CXI.

Quel ch' or mi dite, era da dirmi quando
Era intera la cosa, nè ancor fatto
A preghi di costei Carlo avea il bando
Che quì Leone alla battaglia à tratto.
Così contra Rinaldo e contra Orlando
Amon dicea, per rompere il contratto
Fra quei duo amanti; e Carlo stava a udire,
Nè per l' un nè per l' altro volea dire.

CXII.

Come si senton, s' Austro o Borea spira
Per l' alte selve, mormorar le fronde;
O come soglion, s' Eolo s' adira
Contra Nettuno, al lito fremer l' onde:
Così un rumor che corre e che s' aggira,
E che per tutta Francia si diffonde,
Di questo dà da dire e da udir tanto,
Ch' ogni altra cosa è muta in ogni canto.

CXIII.

Chi parla per Ruggier, chi per Leone;
Ma la più parte è con Ruggiero in lega.
Son diece e più per un che n' abbia Amone.
L' imperator nè quà nè là si piega;
Ma la causa rimette alla ragione,
Ed al suo parlamento la deléga.
Or vien Marfisa, poich' è differito
Lo sponsalizio, e pon novo partito;

CXIV.

E dice: Con ciò sia ch' esser non possa
D' altri costei, finchè 'l fratel mio vive;
Se Leon la vuol pur, suo ardire e possa
Adopri sì, che lui di vita prive:
E chi manda di lor l' altro alla fossa,
Senza rivale al suo contento arrive.
Tosto Carlo a Leon fa intender questo,
Come anco intender gli avea fatto il resto.

CXV.

Leon che quando seco il cavaliero
Dal liocorno sia, si tien sicuro
Di riportar vittoria di Ruggiero,
Nè gli abbia alcuno assunto a parer duro;
Non sapendo che l' abbia il dolor fiero
Tratto nel bosco solitario e oscuro,
Ma che, per tornar tosto, uno o due miglia
Sia andato a spasso; il mal partito piglia.

CXVI.

Ben se ne pente in breve: che colui
Del qual più del dover si promettea,
Non comparve quel dì nè gli altri dui,
Che lo seguir; nè nova se n' avea:
E tor questa battaglia senza lui
Contra Ruggier, sicur non li parea.
Mandò, per schivar dunque danno e scorno,
Per trovare il guerrier dal liocorno.

CXVII.

Per cittadi mandò, ville e castella,
Da presso e da lontan, per ritrovarlo;
Nè contento di questo, montò in sella
Egli in persona, e si pose a cercarlo.
Ma non n' avrebbe avuto già novella,
Nè l' avría avuta uomo di quei di Carlo,
Se non era Melissa che fe quanto
Mi serbo a farvi udir nell' altro canto.

Fine del Canto Quarantesimoquinto,
e del Volume V.